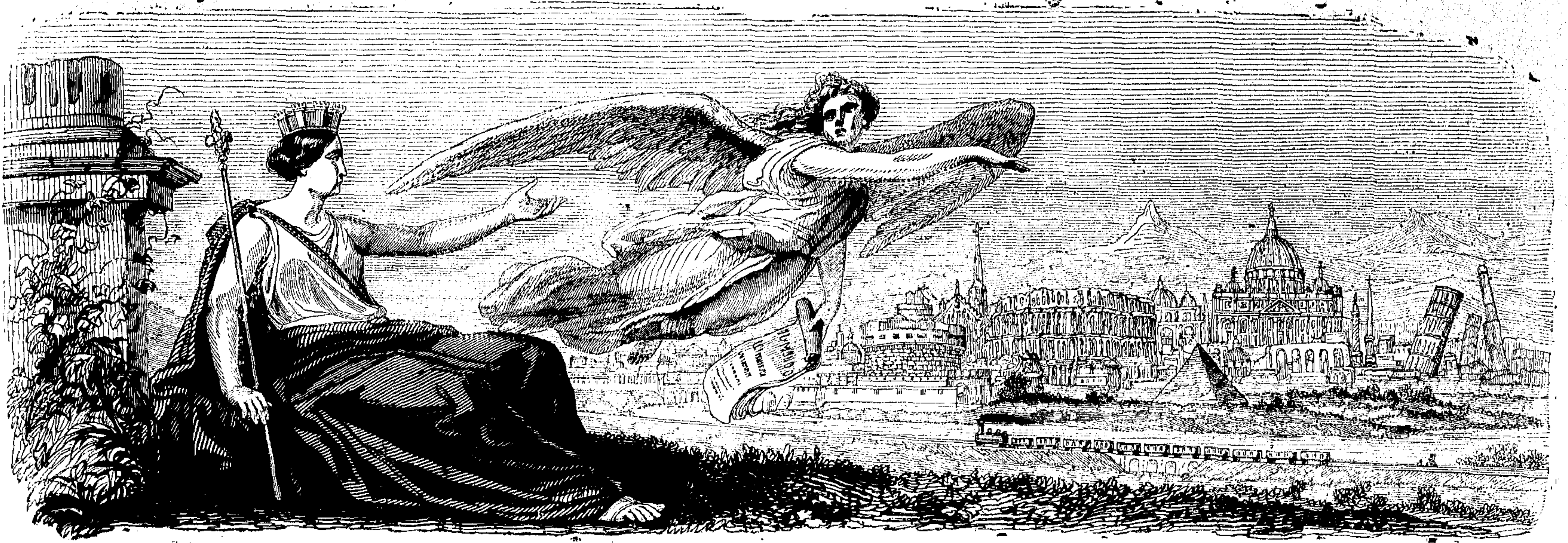


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32;
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 18 — SABBAIO 6 MAGGIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Un' incisione. — Castelli pittoreschi d'Italia. Due incisioni. — La gioventù italiana. — Fasti italiani. Sguardo sulla storia militare di Genova dal 4527 al 1746. — Acque gazose Pio IX e nazionale, ed altre acque gazose e minerali. — Geografia e viaggi. Della Norvegia. Sette incisioni. — Un odio nelle Antille. Racconto. — Biografia. Filippo e Pietro Strozzi. Continuazione e fine. Due ritratti. — Luigi Zandomeneghi. Un' incisione. — Rivista letteraria. Canto sulle recenti poesie nazionali. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Teatri. e Varietà. Un' incisione. — Rebus.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDE. — Domenica 30 aprile si vedevano sventolare a festa dalle finestre delle vie principali di Torino molte bandiere, più e più cresceva l'affluenza del popolo, le divise della milizia cittadina s'incontravano più frequenti, la gioia e l'ilarità erano scolpite su tutti i volti. Una bella, una grande notizia aveva ciascun da comunicarsi, il ritorno di Vincenzo Gioberti alla patria che rivedeva dopo il trillustre esilio. Riportandosi col pensiero a quel giorno in cui l'insigne filosofo ne partiva proscritto e paragonandolo con quello di domenica scorsa, possiamo solo fare un'adeguata idea di quanto abbia progredito il Piemonte in così breve volger d'anni, ed apprezzare al giusto valore i meriti di un tanto italiano. Verso sera la città assumeva un magico aspetto, le case erano fatte scintillanti di faci, varii gruppi di popolo la percorrevano cantando gl'inni nazionali, dappertutto sorgevano bandiere. La via di S. Francesco era gremita di una folla impaziente di pascere lo sguardo nelle sembianze dell'autore del *Primato*, dei *Prolegomeni* e del *Gesuita moderno*. Alorchè egli si affacciò al balcone, l'ebbrezza della gioia scoppiò in solenne e prolungato applauso: il popolo poteva finalmente salutare il suo benefattore! Ma alla pubblica letizia venne anche questa volta a confondersi il penoso sentimento che se Gioberti era fra noi, lo rivedevamo poco meno che esausto dai dolori e dalle fatiche gravissime che così efficacemente hanno contribuito al nostro civile risorgimento. Giova però sperare che se Iddio ha appagato il desiderio che era in noi tutti ardentissimo di rivederlo, esaudirà pure i voti che abbiamo formato perchè lo conservi lungamente al nostro amore e alla nostra riconoscenza. Saputosi che la stanchezza del viaggio gli vietava di consolarci con una sua parola, noi sgombrammo e abbiamo rimandato a tempo più opportuno quelle ulteriori manifestazioni che gli avevamo preparate ad attestargli la pienezza del contento di cui il suo arrivo aveva colmato gli animi nostri.

Mentre qui si onora il merito impareggiabile di un ingegno che di tanto accelerò il giorno delle nostre venture, sui campi della Lombardia si prosegue alacramente la lotta contro il nemico che con tanto accanimento ce lo contrastava.

E le simpatie che si ridestano dovunque per la causa italiana, e gli sforzi che si fanno per assisterla, tutto ci muove a sperare che presto la faranno trionfare. Parma mandò all'accampamento un battaglione forte di 1200 uomini con cannoni, cavalleria e banda militare; i Toscani vi accorsero con 2000 uomini, fra cui un distaccamento di cavalleria; 700 Napoletani tragittarono il Po allo stesso fine, ricevendo

al loro passaggio per Casalmaggiore la più festevole accoglienza. I volontari dell'associazione italiana che giunsero a Genova il 24 scorso aprile in numero di 400, capitanati dal colonnello Antonini, Menotti ed altri bravi ufficiali, partirono il giorno dopo alla volta del Gravelone; e il governo provvisorio di Milano mostrandosi sollecito di accogliere degnamente questi giovani valorosi, spediva in Pavia uno de' suoi membri il signor Moroni; col segretario Gazzaniga e il comandante Ferretti i quali recarono loro il seguente indirizzo:

«Animosi volontari!
«Voi avete nella terra straniera udito il grido delle nuove glorie e dei nuovi pericoli della patria e siete accorsi.

«Raccolti di un'associazione che si onora del nome dell'ingegno e del cuore di uno de' più indefessi e generosi propugnatori della causa nazionale, voi vi siete tosto levati al suono dell'energica di lui parola, come ad invito da lungo tempo aspettato e avete divorata la via per giungere fra noi. Avete lasciata la terra ospitale di Francia, avete lietamente sostenuti i disagi di un lungo viaggio, e durato coraggiosamente il dolore di vedervi per un istante sconosciuti al primo toccare il suolo della patria, Oh! certo la gioia di aver raggiunta la meta del vostro affannoso desiderio vi avrà compensati ad usura di ogni travaglio, d'ogni sacrificio.

Ma che cosa farà la patria per darvi un segno del giubilo



(Dimostrazione popolare a Gioberti al suo arrivo in Torino)

con che vi accoglie, per mostrare che a voi, figli del suo dolore, teneva in serbo le più clette consolazioni?

Animosi volontari! La patria vi concede un premio, che vi starà in luogo di ogni festeggiamento, d'ogni conforto: essa vi dà il benvenuto col mandarvi tosto ove più grave è il pericolo, ove più stringe il bisogno.

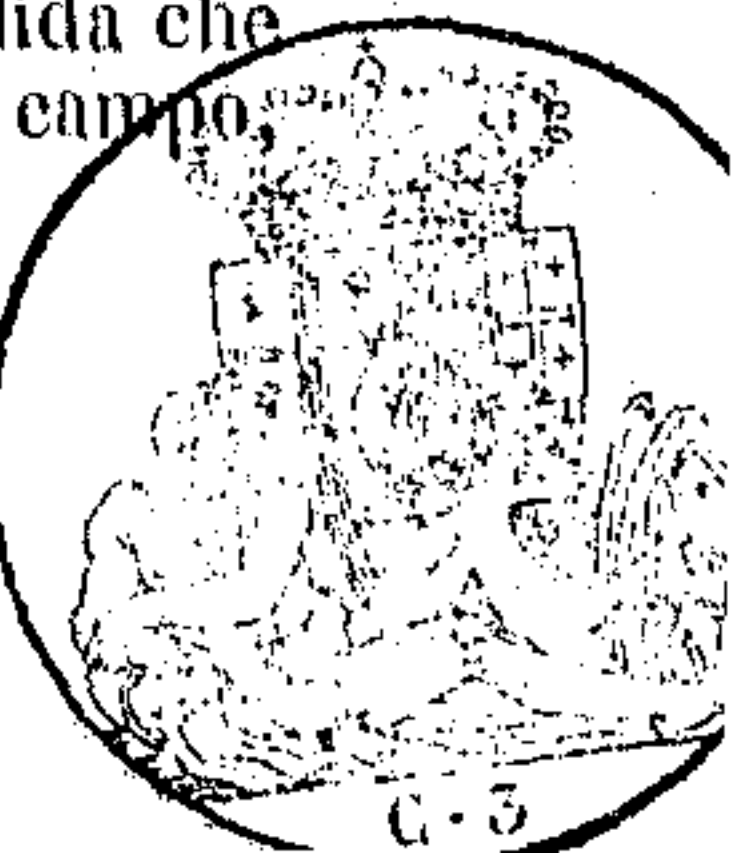
Nella Venezia il nemico d'Italia tenta gli estremi suoi sforzi: colà raccorza il nerbo delle sue truppe: colà dev'essere il campo dell'ultima battaglia dell'indipendenza, dell'indipendenza italiana.

E colà la patria v'invia sotto il comando di un prode, ri-

nomato nei ricordi dell'antica milizia e dell'italica libertà! Poteva darvi un premio più degno di voi e della nobiltà degli animi vostri?

E a voi associa un drappello di giovani che riportarono le prime lodi del coraggio e dell'intelligenza nelle cinque milanesi giornate. Ad essi è confidato il farvi gli onori di questa patria che voi avete riguadagnata mercè la loro vittoria.

Milano dolente di non avervi potuto festeggiare tra le gloriose sue mura, a voi gl'invia perchè vi rechino le significazioni del suo cordiale e riverente affetto. Milano confida che voi seco loro stringerete quella severa amicizia del campo;



che riceve alimento da tante diverse emozioni, ed a vicenda alimenta le virtù più disinteressate e sincere. Ella confida ancora che le sarà concessa la gioia di vedervi e di sciogliere verso di voi il debito dell'ospitalità quando tornerete gloriosi d'aver cooperato a far la patria comune libera e franca da ogni straniera signoria ed influenza.

Siate adunque i benvenuti, o volontari animosi: la patria attenderà impaziente le vostre novelle dall'Adige e dal Tagliamento: ella è sicura, che risponderanno al vostro coraggio, al vostro patriottismo ed alle sue speranze.

Milano 28 aprile 1848.

CASATI presidente.

La divisione di riserva composta di dodici battaglioni, un corpo di bersaglieri, una brigata di cavalleria e due batterie di artiglieria sotto il comando del duca di Savoia, lasciava il 25 i suoi alloggiamenti di Cavriana, Solferino e Guidizzolo, e varcato il Mincio al ponte stabilito presso i mulini di Volta si dirigeva in quattro colonne verso Grezzano, Castiglione mantovano, Tepoli e Marmirolo; ma perlustrato il paese non incontrarono alcun corpo nemico, tenendosi gli Austriaci chiusi fra i ripari delle fortezze di Mantova e Verona. Ai 27 scorso, l'esercito si mosse per portarsi sull'Adige; in questa sapendosi che un corpo di fanteria e di Usseri austriaci si trovava nelle vicinanze di Villafranca, il generale Broglio si mosse ad incontrarli con un battaglione della brigata Savoia sotto gli ordini del generale Saxel, ed uno squadrone di Novara cavalleria. Gli Austriaci cominciarono allora a ritirarsi in buon ordine fino a Sommacampagna dove raggiunti dalle nostre milizie furono sbaragliati, lasciando sul campo 9 morti e in nostra mano 24 prigionieri e 2 cavalli. Come al solito i nostri soldati mostrarono un coraggio a tutta prova. Il 28 il quartier generale si stabilì a Sommacampagna, cioè a sole sette miglia e mezzo italiane di distanza da Verona. Nei nuovi alloggiamenti, il re sempre intento a mantenere l'ardore dell'esercito, col premiarne tutti coloro che trovano l'occasione di distinguersi, decorava della medaglia d'argento il capitano Solaro di Villanova e il luogotenente A. di Casanova ambì del reggimento di cavalleria; innalzava al grado di maggiore il sig. Molard capitano della brigata Savoia, e a quelli di sottotenente ne rispettivi reggimenti il sergente dei granatieri nel primo reggimento d'infanteria, Boissieux, e il maresciallo d'alloggio di Novara cavalleria Ranco, i quali unitamente ad altri benemeriti nomi che vennero notati all'ordine del giorno come meritevoli d'oncomii, si erano segnalati respingendo il 26 da Villafranca un corpo nemico. Gli Austriaci forti in Verona di 20,000 uomini, Croati, dragoni, cavalleggieri, usseri, Ungheresi, Tedeschi e Italiani, avevano fatto uscire la metà di questa milizia fuori delle mura di quella città all'avvicinarsi dell'esercito piemontese: ma temendone lo scontro e vedendo assottigliarsi le loro file per le continue diserzioni, non tardarono a richiamarli. Frattanto i molti disertori che giungono ad ogni ora da Peschiera e da Verona medesima, annunziano che questi presidii penuriano di vettovaglie, e hanno quasi del tutto consumati i loro foraggi, che vi manca il sale e che gli abitanti vivono nella massima costernazione.

Passato il Mincio ai 27 dello scorso mese, l'esercito piemontese si era avanzato dal centro fino a Sommacampagna occupando coll'alei dintorni di Peschiera, Valeggio, Goito sulla destra di questo fiume; Pala sinistra si era avanzata a Paciengo, Cola e Sandrà onde serrare più strettamente Peschiera e cacciando il nemico dalle sponde dell'Adige al disopra di Verona, intercettargli le comunicazioni col Tirolo.

Ai 30, volendo il re spostare il nemico dalla forte posizione di Pastrengo da cui molestava con frequenti scorrerie le truppe che tengono assediata Peschiera, ordinava l'attacco di quella posizione.

L'azione cominciava alle 9, ed alle 4 Pastrengo colle alture che sovrastano immediatamente all'Adige erano cadute nelle mani dei nostri. Il re che dal centro delle sue truppe di cui aveva il comando il generale di Sonnaz, ne aveva seguito continuamente i movimenti, entrava in Pastrengo colle prime colonne che erano state mosse all'assalto. Il duca di Savoia che comandava le truppe di riserva e il generale Broglio comandante della 3 divisione, secondati dall'ardore dei nostri soldati che anelano sempre l'occasione di cimentarsi col nemico, contribuirono al buon successo dell'azione, la quale non ci costò che una piccolissima perdita in morti e feriti, mentre, rendendoci padroni di un punto importantissimo, ci fruttò 400 soldati fra cui 3 ufficiali prigionieri. Gli Austriaci contano molte perdite nelle loro file.

Mentre la forte posizione di Pastrengo intercetta gli aiuti del Tirolo ai Tedeschi assediati in Peschiera e assicura ai nostri il passaggio dell'Adige, un'altra e non meno brillante fazione delle armi italiane, ci diede il possesso di Bussolengo dalle cui alture vengono dominate Peschiera e Verona. In questo fatto Carlo Alberto secondando l'impeto del suo naturale coraggio si spinse tanto avanti che dovette prender parte attiva alla mischia: Italia tutta ammira il principe che all'accortezza del capitano congiunge l'ardore del soldato; ma trema mentre applaude perchè dalla conservazione dei giorni e della libertà del re pendono le sue sorti future. Confidiamo nell'astro che lo protegge e nella fortuna che finora non ha cessato di assisterci.

I volontari che accorsero da ogni paese d'Italia a fiancheggiare l'esercito liberatore, ne secondano mirabilmente le operazioni. Alcuni de' capitani di questa nuova milizia fanno prove di un'abilità che si richiederebbe appena da una consumata esperienza in guerra; tutti si mostrano degni della causa per cui combattono e del nome italiano. La colonna Thamberg avuto notizia che un corpo di Austriaci era sbarcato a Ponale sulla punta settentrionale del lago di Garda, accorse con prodigiosa prestezza, e incontrato il nemico lo respinse caricandolo a baionetta. Lo spavento da cui furono presi gli Austriaci fu tale che nel precipitoso imbarco alcuni affogarono nel lago, molti caddero tra morti e feriti, e due rimasero prigionieri. In questo fatto si distinse l'aiutante na-

poletano del Balzo che era alla vanguardia. I corpi franchi mantovani che sono guidati dal comandante piemontese Longoni, sostennero al 23 di aprile scorso uno scontro col Tedeschi i quali erano sostenuti da 2 pezzi di artiglieria. Sul principio soli 40 volontari si trovavano a difesa dell'asserragliato villaggio di Castellaro, stando i loro compagni a presidiare Castel Belforte: ma questi, accorsi tosto in aiuto dei fratelli che avevano tenuto intrepidamente in ponte un nemico di molto superiore in numero, lo obbligarono a ritirarsi. Dei volontari un solo perdè la vita colpito nel petto da una palla di cannone; gli Austriaci trasportarono nella ritirata molti de' loro soldati feriti. Nel giorno susseguente gli Austriaci forti di 1200 uomini e con 6 pezzi di artiglieria fecero impeto contro Governolo dove stanziarono i corpi franchi mantovani e modanesi con 4 pezzi di artiglieria. La lotta durò due ore colla peggio del nemico, che fuggiva lasciando sul terreno 7 morti, 15 feriti e un carro di munizioni che fu preda dei nostri. Si suppone che la perdita totale degli Austriaci sia di 80 morti che trasportarono su quattro carri nella precipitosa ritirata. Non abbiamo a piangere dei nostri valorosi volontari che una sola vittima, la sentinella del posto avanzato, la quale sorpresa dal nemico antepose la morte alla fuga. La colonna Griffini accampata nelle vicinanze di Mantova si distinse essa pure sorprendendo un corpo austriaco che sbaragliò facendogli toccare una perdita di 50 uomini e prendendogliene 15 prigionieri. I Toscani ebbero anch'essi occasione di distinguersi ricacciando in Mantova addì 28 scorso, 800 uomini di fanteria, scortati da cavalleria che erano usciti a vettovagliare. Assaliti dal maggiore Landucci si ritirarono con perdita e vergogna, lasciandogli in mano la preda. Nel Tirolo la colonna della Morte capitanata dall'intrepido Anfossi fece argine al ponte di Storo con solo 600 uomini ad una forza nemica di 2000 Austriaci sostenuti da alcuni drappelli di cavalleria. La mischia che aveva avuto principio alle 3 pomeridiane durò sino alle 7 della sera senza che i nostri perdessero un palmo di terreno. Gli Austriaci ebbero molti feriti e circa 25 morti: fra gli Italiani si conta appena un morto.

— La Gazzetta piemontese del 27 si lagna amaramente dell'indifferenza di cui danno esempio molti ricchi ed impinguati dal cessato sistema di governo, nel concorrere all'imprestito che si aprì per sopperire alle urgenti spese della guerra. «Mentre si accrebbero, così ella si esprime, si considerevolmente le spese, dopo la riduzione del prezzo del sale, che nei primi tempi almeno causerà un disavanzo di quasi quattro milioni, mentre le finanze hanno 6,453,000 lire occupate in prestiti su effetti pubblici e su sete, e che a beneficio del commercio prorogano il termine della restituzione, mentre si fanno continuare a vantaggio della classe indigente grandiosi pubblici lavori, quando si combatte una guerra eminentemente nazionale, giusta e santa, voluta dai popoli, per cui tutte le classi andavano a gara ad offrire al re guerriero le sostanze e la vita, da noi, in tali contingenze fidando nell'animo generoso dei sudditi s'apre un prestito volontario, sicuro, fruttifero, con brevissimo termine per restituire, di soli quindici milioni e dopo trentasei giorni quando è vicino a scadere il termine utile, le somme raccolte passano di poco i cinque milioni!»

La cronaca che si propone di raccogliere semplicemente le notizie più rilevanti del mondo politico, lasciandone i commenti al senno dei lettori, a fronte di questa che è pure una dolorosa notizia, ne pone un'altra, chiedendo scusa che venga questa volta alterato l'ordine della sua rubrica. A Mosca sapendosi che il governo degli ukasi e del bastone si trovava in qualche angustia finanziaria, se gli mandarono, per volontario prestito, cinquanta milioni di rubli!

Dalla quale notizia ne potremmo desumere che molti Sardanapali di questi regii stati, sotto il governo del bastone si mostrerebbero forse migliori cittadini.

LOMBARDO-VENEZIO. — I corpi dei volontari che come abbiamo veduto prestano opera utilissima in sussidio dell'esercito crociato, vengono ora sistemati militarmente nei depositi di Brescia e di Como. A Milano son molti cannoni si acquistati sopra l'esercito cacciato, si trovati nei depositi di Cremona e Pizzighettone e duole di non vederli adoperati alla guerra santa: intanto però vi si esercitano i nuovi artiglieri che fanno quotidiane manovre a S. Luca. Tutte le manifatture di ferro fabbricano armi, ed in ogni provincia è ormai stabilita un'armeria. La Repubblica francese ha promesso 50,000 fucili: la Svizzera ne manda 6000 con 22 cannoni da campagna; furon pure ordinate 15,000 picche per muire la guardia nazionale. Gli studenti delle Università e de' Licei chiesero di poter marciare contro il nemico e l'ottennero. Altrettanto fecero i seminaristi che furono benedetti dall'arcivescovo alla loro partenza. Molti corpi franchi accorsero all'urgente bisogno del Friuli: verso lo Stelvio ed il monte Tonale altri impediscono l'avanzarsi delle truppe nemiche. Il sig. Perone, da lungo stabilito in Francia, è fatto ispettor generale dei corpi dell'esercito lombardo.

Il monte Lombardo-veneto fa le operazioni complessive per due Stati, onde ora dovette sospendere i pagamenti: ma si tratta dal governo di Milano con quello di Venezia per poter pagare gl'interessi mensilmente. Già si è preso accordo che il Veneto contribuisca alle spese della guerra, le quali cose si appongono alla voce che venne sparsa dai malevoli che Venezia voglia fare da sé.

Il Giornale ufficiale di Milano pubblica tratto tratto alcuni documenti ritrovati alla polizia che rivelano sempre più le infamie del cacciato governo e le simulazioni dell'ottimo vicerè, il quale mentre secretamente prescriveva le deportazioni e gli arresti, rispondeva ai richiami che gli venivano mossi dai parenti delle vittime che egli ignorava ogni cosa e che molto lo amareggiavano le sevizie della polizia. Non vedranno mai la luce le carte inverconde e le più inverconde caricature trovate ai figli di Raineri, dove la raffinatissima oscenità è ancor meno schifosa che non le allusioni di domestica empietà. Si pubblicheranno bensì altri carteggi dai quali si farà chiaro che il vicerè stesso aveva ordinato

nelle giornate del 2 e 3 gennaio uscissero provocatori col sigaro in bocca, causa prima dei macelli di quei giorni.

Internamente la quiele dura: i detenuti politici sono trattati con ogni riguardo ed hanno anche licenza di passeggiare per città sopra la loro parola. I prigionieri di guerra sono sparsi qua e là: molti son chiusi nell'isola Comacina, molti son mandati in Alessandria finchè arrivi il tempo di barattarli. Brescia spedì a Carlo Alberto una lista di ufficiali che essa tiene prigionieri perchè il re ne disponesse onde ottenere il cambio del maggiore Trotti sorpreso sotto Peschiera. I detenuti per delitti ordinari alla casa di correzione di Milano dovevano essere messi in libertà per ordine della polizia nei giorni della rivoluzione: per buona sorte quest'ordine non poté essere eseguito. Essi tentarono di evadere martedì 26 scorso; ma le guardie nazionali accorsero con gran sollecitudine e sebbene i prigionieri avessero avuto armi e si fossero barricati, li costrinsero a cedere, ferite alcuni.

Le offerte gratuite salgono ora a 2,300,000 lire, oltre moltissimi oggetti preziosi. Al prestito gratuito fu mutata natura, applicandovi l'interesse del 5 0/0. Moltissimi son pure i cavalli donati: il solo duca Litta ne regalò 20.

Due dritti di suprema libertà si esercitano ora pienamente in Lombardia: libertà di stampa, libertà di associazione. Un membro del governo aveva voluto si facesse una legge repressiva della prima, ma consigli prudenti lo distolsero dall'improvviso avviso. Un club costituzionale è fondato ove si tengon discorsi e convegni, mentre nel senso più largo esistono il circolo democratico, presieduto da Mazzini ed altri; quello dei sacerdoti e quello dell'emancipazione nazionale a cui presiede Urbino. Si è pure aperta una palestra parlamentaria al teatro Re; la società d'incoraggiamento venne mutata in società patriottica: essa coadiuva i consulti del governo e discute sui punti che le vengono da questo sottoposti.

Il conte Francesco di Hartig pubblicava da Gorizia ai 19 dello scorso mese un proclama degno che se ne conservi memoria negli archivi della sfrontatezza umana. Premessa una professione della sua svisceratezza per gli Italiani, il commissario tedesco sciorina gli ampi poteri ricevuti dall'imperatore per ribenedere le popolazioni della Lombardia e rimetterle al godimento dell'imperiale ed apostolica clemenza. Mette loro sott'occhio il quadro della prosperità di cui fruiscono da quasi trentacinque anni, li rimprovera dolcemente della poca riconoscenza che ne dimostrano ostinandosi nella disubbidienza verso un re a cui otto fra i loro venerandi vescovi posero in capo la corona, e dell'imprevidenza di cui si renderebbero colpevoli abbandonando il loro suolo ad un monarca vicino, che appena appena è italiano di sangue e di cuore quanto Ferdinando nipote di Pietro Leopoldo; proseguendo di questo passo, conclude col proporre che si cancellino dalla memoria i torti passati, che vengano eletti e mandati a Radetzky i rappresentanti della nazione; ma prevedendo le obiezioni che potrebbero muovere, si offre di accompagnarli egli stesso per proteggerli e garantirli.

Il governo provvisorio centrale della Lombardia, penetrato dalle ragioni dell'ufficio diplomatico austriaco, risponde otto giorni dopo col seguente decreto:

1° Tutte le merci provenienti da paesi ancor soggetti all'Austria, che godevano sin qui dell'esenzione del Dazio o di altra qualsiasi facilitazione saranno quindi innanzi da considerarsi e trattarsi ne' rapporti finanziari come merci estere.

2° Tale disposizione entrerà in vigore col primo maggio p. v., e sarà applicabile a tutte le merci della suddetta provenienza, di cui non si potrà con ricapito d'ufficio comporre l'arrivo anteriore sul suolo Lombardo-veneto.

3° Rimarrà però libero alle parti di spedirle in transito per l'estero, adempiendo alle relative prescrizioni, qualora non volessero sottoporle al pagamento del dazio d'entrata a norma della tariffa.

Milano 27 aprile 1848.

CASATI, Presidente.

LA VENEZIA è meno libera ne' suoi movimenti, perchè corsa da truppe nemiche, e teatro della guerra. Nel miserabile incendio di Castelnuovo si trovarono ben 400 cadaveri. A Verona furono rapiti come ostaggi un Giusti, ed uno Scopoli vecchio settuagenario, già direttore della pubblica istruzione sotto il regno d'Italia, oltre a 40 altri valenti cittadini che, presi di mira dalla polizia, venivano spediti a Innsbruck. Ciò induce a credere che gli Austriaci pensino di abbandonare questa posizione, e certo il dovranno, attesa la scarsità dei viveri e l'energia spiegata dall'esercito liberatore, quando non possa operarsi la congiunzione del corpo Nugent che viene dall'Isonzo, congiunzione impedita dai celeri passi della nostra armata, dall'attività che spiegano i volontari e dal corpo di Durando e Ferrari.

I fogli austriaci continuano a levare a cielo il fuggente esercito e inventano ogni giorno una nuova vittoria per trarre in inganno - arti usate - gli uomini di buona fede, e mantenere così un po' di eredità al vacillante governo. Essi hanno pubblicato il progetto di costituzione; ma Vienna è in piena anarchia e vi comandano gli studenti e le turbe che ora fan plauso al sacro, imperiale ed apostolico fantoccio, ora lo fischiano. Mentre costoro ne circondano il palazzo, Fiquelmont e gli altri diplomatici dell'antica scuola tentano invano di far valere gli arzigogoli dei vecchi per mettere in piedi un ministero che operi e duri. Il disordine ha preso il posto della tirannide. Il 1 maggio poi che è festa nazionale per tutta la Germania, accrescerà gli imbarazzi del governo, daccchè scadono moltissimi pagamenti: si crede perfino ad un fallimento della banca: questo non mancherebbe di dargli il tracollo.

Brescia. — Mentre si acclama a Modena, in mezzo ad una spontanea manifestazione di gioia che la faceva risplendere ad un tratto, e quasi per incanto di mille faci, il glorioso nome di Carlo Alberto, e quello santissimo dell'unione; mentre si proclama dal governo provvisorio di Parma che questo ducato viene riposto sotto l'alta tutela del principe liberatore,

Bresciani, da cui abbiamo già ricevuto reiterati pegni di fratellanza, vi pongono il suggello con una dichiarazione che rivela quanto possa in loro quel sentimento di nazionalità per cui si distinsero, durante l'oppressione straniera, dopo che l'ebbero scossa con esempio di rara virtù. Alle oziose declamazioni di alcuni giornali milanesi, alle ridicole milanterie di qualche politico imberbe e di qualche trasone all'acqua di rosa, i quali mentre l'esercito piemontese cerca avidamente l'occasione di prodigare il sangue per la causa dell'indipendenza, sognano sulle oziose panche dei caffè di repubblicette confederate e di doghini in miniatura, risponderemo colle seguenti parole dei fratelli di Brescia :

INNANZI A DIO ONNIPOTENTE
A PIO IX
INAUGURATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
ED A TUTTI
I FRATELLI D'ITALIA

Pel santo amore della nostra piena indipendenza tuttora e sempre minacciata dallo straniero, e per preparare l'unione della grande famiglia italiana ;

Per la stringente necessità di consolidare le nostre libertà, di regolare stabilmente la cosa pubblica, e di armarci in ordinato esercito onde compiere la cacciata del nemico oltre le Alpi e proteggere i nostri confini da ogni invasione ;

Per assicurarsi prontamente la tranquillità interna contro il despotismo dell'Austria che fomenta la divisione delle nostre opinioni coll'oro della corruzione e con mille tenebrosi raggiri ;

Per guarentire le nostre proprietà, per crescere sollecitamente le nostre industrie, prosperare il nostro commercio, e tutelare la vita e l'onore delle nostre famiglie :

Noi sottoscritti dichiariamo :

Essere fermo e libero nostro voto che, prevenendo la legale convocazione dell'Assemblea costituente, sia la provincia di Brescia immediatamente aggregata agli Stati di S. M. CARLO ALBERTO di Savoia, fermo però ed intatto all'assemblea costituente, il diritto di fondare la costituzione sulle basi più larghe a termini anche delle dichiarazioni solenni già fatte dal Re CARLO ALBERTO quando mosse generosamente in nostro soccorso.

Questo nostro voto che rappresenta potentemente la maggioranza dei nostri Elettori ed eleggibili, tiene luogo per noi della libera espressione da manifestarsi all'assemblea della nazione.

Abbiamo piena fiducia che l'esempio nostro valga di eccitamento ad un' eguale determinazione da parte delle altre provincie della Lombardia e della Venezia, sicuri che questa iniziativa di forte italica unione sia pegno del compimento dei nostri grandi destini.

Seguono le firme.

UDINE. — Questa città sprovvista di mezzi di difesa non del coraggio di difendersi, dovette capitolare dopo aver sostenuto un bombardamento di molte ore : ma la buona volontà non basta quando mancano le armi, e gli Udinesi diedero ascolto ai consigli della prudenza, trovandosi in faccia ad un nemico di cui conoscono la ferocia. Pare che la fede dei patti giurati sia però stata mantenuta, locchè non sarebbe indizio della moderazione dei vincitori, ma delle strettezze in cui attualmente si trovano. Il generale Durando che le più recenti notizie ci dicono partito da Ostiglia, e che sarà a quest'ora entrato in Treviso alla testa di due reggimenti svizzeri, della cavalleria, artiglieria e carabinieri pontifici, non tarderà speriamo, a ricacciare l'abborrito straniero dal suolo della Venezia, e ridonare l'indipendenza e la quiete a quelle povere popolazioni sulle quali egli sfoga attualmente la sua rabbia.

TOSCANA. — Ai 27 di aprile il governo toscano ha pubblicato un decreto che riforma la legge elettorale. Ecco le modificazioni che vennero in essa introdotte dalla provvida autorità i cui atti non hanno mai cessato di conformarsi alle giuste esigenze dei tempi, dacchè si è messa sul cammino delle riforme.

« Il censo necessario per essere elettore è ridotto dalle lire 300 alle lire 150. — La tassa di famiglia è determinata in lire 40 anziché in 15.

Sono Elettori i dottori da cinque anni in belle lettere, in scienze fisiche e matematiche, i farmacisti matricolati da cinque anni. I bibliotecari e i sottobibliotecari di pubbliche librerie. I soci ordinari ed emeriti dell'Accademia della Crusca, dei Fisiocritici di Siena, dell'Accademia lucchese. I maestri di seminari, collegi e scuole pubbliche, sebbene non sieno a nomina regia.

I collegi elettorali sono convocati per il 15 giugno. L'apertura del Consiglio generale è determinata per il 26 dello stesso mese.

— Si sollecita da Firenze l'invio delle truppe che devono recarsi ai campi dove si combatte la santa guerra dell'indipendenza nazionale. Il 26 partirono a quella volta due compagnie di bersaglieri, due di fucilieri, una mezza batteria da campagna ed uno squadrone di cavalleria. Erano preceduti da sedici forgoni di munizioni. La linea indossava il nuovo uniforme in cui non rimane più traccia di quelle abborrite assise che ricordavano la grave e preponderante influenza austriaca.

BOLIGNA. — Sulla scalinata di S. Petronio e da un apposito palco il Padre Ugo Bassi barnabita pronunciava ai 25 dello scorso aprile un discorso che aggiungeva l'eloquenza del Savonarola ne produsse gli effetti. Parlò il sacro oratore del bene dell'indipendenza, accennò agli sforzi che ad ogni vero Italiano corre obbligo di fare per iscuotere il giogo straniero, rammentò i doveri dei cittadini e dei governi, pose sott'occhio i vantaggi inestimabili che provengono dalla concordia. E tanta fu l'eloquenza del suo dire, tanta la foga dell'ispirata parola e la persuasione che seppe insinuare negli animi de' suoi numerosi ascoltatori, che strappandone lacrime,

singhiozzi e alte grida di applauso, li faceva accorrere volentieri a deporre rilevanti offerte sull'altare della patria. Vi portarono le donne del popolo una parte delle loro masserizie, le signore si spogliarono dei loro ornamenti, si videro perfino molti a deporre le giacchette, i panciotti e le stesse camicie per offrirle a sostenere la causa dell'italiana libertà! Ripeteremo una frase sola di quell'orazione, facendo voti perchè l'esempio dato dalle gentili Bolognesi a cui era rivolta, venga imitato in tutte le città di questa terra dove tanto alto si levò sempre la fama della muliebri virtù! : « O donne, così esclamava l'oratore, volete farvi riconoscere da tutti tenere dell'Italia? offritele uno dei vostri pendenti, portate l'altro; tutti vedendovi esclameranno: ecco una donna italiana! ».

La raccolta in denaro fu di scudi ottocento. Gli oggetti di oreria sommarono a duemila. Onore ai Bolognesi che nel fatto sanno dimostrare quanto sia in essi ardente quel patriottismo per cui si distinsero sempre fra i popoli italiani!

L'ex-duca di Parma capitò all'improvviso il 19 del mese scorso in questa città, e senza darsi pensiero di conservare l'incognito. Sparsasi la notizia del suo arrivo, dopo la mezzanotte il popolo recavasi in folla al palazzo del cardinale legato dove era disceso, per reclamarne la custodia. Quel giorno medesimo il legato confortava l'improvvida altezza a proseguire il suo viaggio per Roma, facendole conoscere che non era molto prudente la sua fermata in quella città.

NAPOLI. — L'inaugurazione delle Camere legislative ebbe luogo per ordine del re il 4 corrente nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore, antichissimo tempio delle libertà partenopee. Mentre i deputati dello stato convengono a discutere gli interessi, le sue forze vanno ad accrescer quelle che già combattono per la guerra dell'indipendenza: alle cinque fregate che il governo aveva già destinate per l'invio delle truppe, si decise di aggiungere altri 5 bastimenti da guerra a vela, cioè due fregate ed una corvetta per rendere più sicura la spedizione. Ma gli odii seminati dall'antecedente condotta di Ferdinando, minacciano seriamente di turbare l'accordo che deve regnare unanime fra gli Italiani per cacciare prima di tutto l'Austriaco. Le Calabrie cominciano ad insorgere nel senso siciliano. Ciò potrà servire di avviso ai re, ma duole che possa esser di ostacolo alla pronta nostra emancipazione.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nonostante i vaticinii sinistri de' molti atterriti profetanti, i quali nella rivoluzione sociale di Francia si ostinavano a veder la ripetizione delle scene che insanguinarono questo paese sullo scorcio del secolo passato, e già prevedevano imminente il regno del terrore, co'suoi Termidoriani e Montagnardi, egli è certo che la storia dei due mesi trascorsi presenta uno spettacolo nuovo quanto grato a tutti gli amici sinceri del progresso fatto compagno della legalità e dell'ordine. Il governo che sottentrò a quello di Luigi Filippo, investito di un'autorità senza limiti, rassegnò i suoi poteri alla Convenzione senza essersi macchiato di una stilla di sangue, senza aver proscritto un cittadino, senza essersi opposto alla libera manifestazione di alcuna idea. La votazione per le nuove elezioni da cui dipenderà l'avvenire della Francia, cominciò dai 23 dello scorso aprile nelle 282 sezioni di Parigi. L'operazione che durava prima due soli giorni, si è prolungata fino al 26 dello scorso mese. Il risultamento della votazione venne proclamato alle 10 e mezzo pomeridiane di quel giorno nella sala del palazzo di città in cui convenivano tutti i *maires* di Parigi. Allorquando il cittadino Marrast entrò nella sala, era accompagnato da tutti i pubblici funzionari, e circondato da un gran numero di bandiere: questa scena imponente era illuminata dalla luce di molti fuochi di bengala, e da un numero infinito di torcie: i canti della *marseillaise* e del *départ* risuonavano sotto le volte dello spazioso edificio. Allorquando il *maire* proclamò poi dalla loggia i nomi dei 34 rappresentanti della città di Parigi partirono dall'immensa folla che era accalata sulla piazza unanimi e ripetuti applausi. Ecco i nomi dei cittadini che seppero cattivarsi la stima e il suffragio degli abitanti della vasta metropoli dell'incivilimento:

LAMARTINE, voti 259,800 — DUPONT (de l'Eure) 243,083 — FRANÇOIS ARAGO 243,640 — GARNIER PAGES 240,890 — ARMAND MARRAST 229,466 — MARIE 228,776 — CRÉMIEUX 210,699 — BÉRANGER 204,274 — CARNOT 193,608 — BETHMONT 189,252 — DUVIVIER 182,175 — FERDINAND LASTEVYRIE 163,456 — VAVIN 151,105 — CAYENNE 144,187 — B. UGER 136,660 — PAYNÈRE 136,117 — BUCHEZ 133,678 — CORMENIN 133,050 — CORBON 133,045 — CAUSSIDIÈRE 135,041 — WOLOWSKI 132,555 — PÉPIN 131,969 — LEDRU-ROLLIN 131,587 — SCHMIDT 124,585 — FLOCON 121,865 — LOUIS BLANC 121,140 — RECOUT 118,075 — PÉDIGUIER 117,290 — BASTIDE 110,228 — COQUEREL 109,934 — GARNON 106,747 — GUINARD 106,262 — LAMENNAIS 104,874.

— Gli affari di commercio cominciano a prendere una piega migliore: in questi ultimi giorni si osservò un notevole aumento nei valori industriali e nella rendita; ma una prova più certa risultava dalla pubblicazione dello stato ebdomadiario della banca pubblica, in cui si ravvisò un vero progresso. Di contro le notizie dell'Algeria non sono molto tranquillanti: ne venne richiamato il commissario straordinario Couput la cui ineptezza ha contribuito a spargere il malcontento. Nella provincia di Oran cominciano a manifestarsi sintomi forieri di tempesta.

CANTON TICINO. — Ai 20 di aprile si è varato un piroscalo sul lago di Lugano per mettere in corrispondenza la strada di ferro che ora si spera verrà praticata fra Como ed esso lago, per prolungarsi poi al Montecenero e forse al Lukmanier.

GRAN BRETAGNA. — Il fermento che regna in queste contrade minaccia di risolversi in qualche gran crisi. Conseguenza della grande disparità delle fortune, delle istituzioni che ripugnano all'indole dei tempi progrediti e si mantengono ancora

in vigore per quell'ossequio tradizionale che gli Inglesi professano alla consuetudine, e dell'ultima carestia che afflisse il paese. Le fazioni che si sollevano a nome dei principii banditi dal comunismo, si mostrano omai insofferenti del ritegno della venerata legalità. Nuovi agitatori escono ogni giorno dal seno delle moltitudini frazionarie e commosse, nelle quali la fame che tien dietro ai sospesi lavori stimola l'irritazione ed il malfato. L'energico contegno del governo poté finora tenere in freno i malcontenti, ed impedire che le masse ingrossate da prodigiosa affluenza di operai e di curiosi, venissero a qualche fatto illegale e sovvertissero il buon ordine. Rimase quindi sventata la solenne dimostrazione che doveva aver luogo a Kennington-Common contro la legge dei poveri: ma l'agitatore sig. Cochrane che doveva presiedere al *meeting* cartista non si tenne per vinto: egli immaginò una processione, in cui per rappresentare più al vivo le sofferenze della classe povera, ne aveva fatto effigiare qualche scena in alcuni quadri che portava seco. Ma un agente di polizia invitò la folla che accompagnava il Cochrane a ritirarsi, e questi giunse solo co'suoi quadri al ministero dell'interno, dove depose una petizione, la quale non venne accettata dal ministro. In Irlanda l'irritazione va crescendo. Addì 21 aprile ebbe luogo un'adunanza generale dei Clubs confederati in Dublino: vi concorse un gran numero di persone, e vi si pronunziarono violenti discorsi in cui si manifestò il proposito di contrastare palmo a palmo il terreno al governo. Venne redatto un manifesto, seduto stante, che evidentemente dichiarava l'intenzione di ricorrere alla forza, e fra le molte firme che raccolse, si leggevano quelle dei celebri Smith, O'Brien, Meagher e Mitchell. Si deliberò in ultimo di procedere all'ordinamento di una guardia nazionale di cui tutti i membri dell'adunanza avrebbero dovuto far parte, e che si sarebbe proposta di opporre una vigorosa resistenza a tutt' i nemici interni ed esterni dell'Irlanda. Altre e consimili dimostrazioni ebbero luogo a Middleton e a Cork. Finalmente la stampa periodica di Dublino levò più forte la voce della rivolta, e dettò norme scientifiche per l' caso che la città dovesse venire a conflitto con la soldatesca regia. È questo un documento assai curioso, che attesta la presenza del nemico comune in alcuni punti del territorio veneto-lombardo non crediamo intempestivo di riprodurre. « La prima cosa, così nell' *United Irishman*, che conviene fare per procedere con successo in una sommossa, è di tagliar le comunicazioni, coll'innalzare barricate di via in via partendo dal cuore sino alle estreme parti della città, dalle vie strette fin alle piazze, ponti e mercati. È poi di massima importanza intercettare ogni comunicazione fra i diversi posti militari: i quali devono essere circondati e quasi posti in mezzo alle barricate. I canali del gas e le rotaie delle strade ferrate vanno spezzate. Non si ricupererà la libertà senza combattere in ogni luogo. La città di Dublino si presterebbe a meraviglia ad una guerra nelle vie per mezzo delle comunicazioni che si dovrebbero stabilire fra i caseggiati. Non conviene in conseguenza darsi pensiero di sorta della concentrazione delle milizie nel castello, le quali, quand'anche fossero superiori dieci volte in numero non oserebbero assalire la città ».

GERMANIA. — Un giornale assai accreditato stampa sullo stato attuale degli animi in tutta la Germania, e sulle disposizioni de'suoi governi, alcune generali considerazioni, delle quali porgiamo qui un sunto da cui trarranno qualche lume i lettori intorno a quanto ora succede in quella contrada. — La dieta di Francoforte ha fatta sua la causa dei ducati di Schleswig e di Holstein, dove ora combattono i Danesi, e s'adopera presso la Prussia perchè ella non si opponga a che quei due paesi rimangano politicamente uniti alla Confederazione. Dal canto suo la Danimarca, abbenchè i Prussiani sieno digià entrati nello Schleswig, persiste nella protezione armata dei ducati, e occorrendo combatterà anche la Prussia. Opposti interessi mettono fra loro in discordia nel granducato di Posen l'elemento tedesco e l'elemento polacco; e se i Tedeschi confidano nell'ordinamento amministrativo e nella forza militare che stanno per loro, i Polacchi fondano le loro speranze nel sentimento della loro nazionalità che vogliono ad ogni costo risuscitare, ed in un insorgimento generale, che dee farlo prevalere. Ciò che v'ha di peggio si è, che il governo austriaco ed il governo russo s'accordano nel fomentare le antipatie di quelle due razze, ed usano anzi a vicenda l'astuzia e la violenza per dividerle le forze e le opinioni dei Polacchi, ed impedire così la ricostruzione della nazionalità loro cotanto da essi vaglieggiata: temesi che già abbiano provveduto in modo che al primo segnale di una insurrezione i contadini, come già nella Gallizia, facciano impeto contra i nobili e i cittadini; non è nemmeno improbabile il vedere fra breve venire fra loro alle mani le truppe prussiane e gli insorgenti. A Cracovia pare certo che la polizia è attivissima nel suscitare inimicizie fra le varie classi della società. Senza parlare dell'Austria, dove tutto è ancora in uno stato precario e di diffidenza, massime fra gli uomini del potere e quelli del movimento, gli Stati tedeschi prossimi alla Francia si trovano in una grandissima effervescenza, e le opposte opinioni che stanno a fronte una dell'altra, spesso trascorrono a misure ostili ed a collisioni. Si sa che in alcuni di quegli Stati, come nella vicina Francia, la classe degli operai parteggia per la repubblica, e quella dei borghesi per la monarchia costituzionale. E la sola monarchia costituzionale fortemente stabilita in Austria, in Prussia e in Polonia potrà far cessare questo stato di agitazione febbrile che travaglia in questo momento la intera Germania.

GRANDUCATO DI BADEN. — Carlsruhe 24 aprile. Abbiamo le seguenti notizie dalla *Gazzetta Universale di Augusta*. Oggi a mezzogiorno Friburgo (in Brisgovia) fu presa di assalto. Gli insorgenti uniti all'assemblamento popolare armato eransi resi padroni della città e vi si erano asserragliati la notte prima di Pasqua; ad essi eransi congiunti i fuggiaschi delle bande di Hecker. Essi vennero rotti e scacciati dalla città dopo un combattimento ostinato. Il luogotenente generale Hoffmann, il quale ha occupato il posto di Gagern si è condotto con grande energia. Questo combattimento è stato

anche più sanguinoso di quello di Kandern: il battaglione di Nassau avviato in gran fretta a questa volta da Manheim potè prender parte alla pugna, ed ancora sui vagoni cominciò a far fuoco. Si dice che Hoeker con 500 operai abbia passato ieri il Reno sotto a Basilea per avviarsi a Friburgo. I Friburghesi hanno aiutato a distruggere gli abbarramenti. La legge marziale fu proclamata nel circolo del Lago e del Reno superiore.

SCHLESWIG-HOLSTEIN.—La città di Schleswig cadde in potere dei Prussiani dopo una battaglia seguita il 23 aprile fra questi ultimi colla peggior dei Danesi, molti dei quali abbracciarono la causa degli insorti dello Schleswig.

Russia.—Credesi che prevedendo il maggiore bisogno che può avere il governo russo delle sue truppe in Europa, il numero delle milizie che stanno in questo momento guerreggiando nel Caucaso verrà diminuito, e quelle che ancora vi resteranno, riceveranno l'ordine di starsene sulla difensiva. Sciamil, l'eroe di quelle montagne, per essere esattamente e regolarmente informato delle nuove d'Europa, e prendere l'offensiva tosto che gli giunga l'avviso di un insorgimento nella Polonia, ha organizzato comunicazioni postali con Costantinopoli. Non si vuole dimenticare che circa 80,000 Polacchi sono nel Caucaso, e che questi ardenti patrioti possono ad una data occasione ordinare una crociata molto pericolosa per la Russia. Lo stesso governo russo sta ora in grande apprensione intorno a ciò che può accadere nelle province meridionali dell'impero, dove i Cosacchi portano con impazienza il rigido freno della disciplina che l'imperatore vi fa osservare. Un sordo fermento domina pure da qualche

tempo nel regno di Kasan; i 4 milioni di Tartari che lo abitano, insopportanti del ferreo dominio che da più anni la Russia fa pesare sopra di loro, anelano il momento opportuno di sottrarsi, e ricuperare la perduta indipendenza. Nessuno, per certo, vorrà negare la straordinaria potenza del colosso russo; ma nessuno altresì può mettere in dubbio che non mai questa potenza, per altra parte più estesa che solida, si trovò minacciata da tanti e sì gravi avvenimenti cospiranti tutti alla sua rovina.

POLONIA PRUSSIANA.—A Posen giunse la nuova da Berlino che il re di Prussia approva definitivamente la separazione dei circoli di frontiera del granducato, i quali in avvenire entreranno a far parte della Confederazione germanica, e saranno uniti alcuni alla Prussia occidentale, altri alla marca di Brandeburgo, ed altri alla Slesia. Nulla venne finora deciso per la città di Posen; nondimeno, siccome in essa grandemente prevale l'elemento tedesco sul polacco, così si ritiene ch'essa debba essere aggiunta alla Germania, costituendo una fortezza alemanna sulla frontiera orientale. In cotale guisa ai Polacchi non rimarrà che la parte orientale del granducato, dove il governo farebbe sua sede la città di Gnesen. Ma anche quivi, abbenchè i sette ottavi della popolazione sieno Polacchi, pure gli Alemanni incominciano a protestare contro un riordinamento di nazionalità polacca, non avendo speranza alcuna di buoni trattamenti. Nel regno di Polonia regna un'agitazione che mal si potrebbe descrivere; ed a Varsavia alcuni della primaria nobiltà si presentarono al governatore generale principe di Paskevitch, esortandolo a fare certe concessioni nazionali, che sole potrebbero in questo

momento calmare l'effervescenza degli spiriti, ed alla Russia stessa assicurare il tranquillo possesso della contrada. Il principe in risposta li esortò a nominare una deputazione col carico di recarsi a presentare all'imperatore in persona le stesse dimande; effettivamente furono a ciò deputati alcuni distinti personaggi di quella capitale, che partirono subito per Pietroburgo latori dei voti della popolazione polacca.

STATI UNITI.—Gli indugi che il Congresso americano frapose a dichiararsi sugli ultimi avvenimenti di Francia, non potevano a meno che dar luogo alle più disparate interpretazioni. Pareva non doversi dubitare che la causa che produsse la rivoluzione francese e il carattere mite e generoso che ne accompagnò le fasi, non potessero che cattivarsi la simpatia di un popolo sorto e fatto grande sotto identici principii. Finalmente l'arrivo del piroscafo *United States* (8 aprile) tolse di mezzo ogni incertezza. Esso recò la notizia che il Congresso aveva adottato le seguenti determinazioni:

« Il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti d'America, radunati in congresso, hanno deliberato che in nome del popolo americano, le felicitazioni del Congresso siano offerte alla Francia per l'esito dei suoi recenti sforzi a consolidare la libertà, informandone i principii nel governo repubblicano.

Il presidente degli Stati Uniti è richiesto di trasmettere questa determinazione al ministro americano in Parigi, colle analoghe istruzioni per presentarla al governo francese ».

I COMPILATORI



(Bargone, rocca del marchesato dei Pallavicini)

Castelli pittoreschi d'Italia.

È nostro pensiero di rappresentare agli occhi e alla mente dei nostri lettori con disegni e con parole i più famosi castelli d'Italia, queste reliquie storiche e pittoresche lasciate dal medio evo nel cedere il luogo alla luce dei tempi moderni.

Viaggiando nel nostro suolo osserverete di tempo in tempo un diruto edificio, una torre intatta, qualche muraglia merlata coll'ogiva, un rivellino, le vestigia di un ponte levatoio fra gli addobbi dell'edera, le ghirlande della vite, le verdi piramidi dei pioppi. Chi non vede che in questi avanzi si chiude il mistero della storia, un'età tutta quanta, l'origine e lo splendore di tante famiglie, il contrasto e il moto vicendevole delle virtù e dei vizi, delle gesta e dei delitti, onde la nostra patria fu illustre, lacera e contaminata?

Ogni castello che parla alla memoria per qualche rudere, racconta la storia di qualche feudatario, che aiutò a fondare o ad abbattere un impero, che pose in resta la lancia nei tornei, si segnalò per la sua dama, travagliò i suoi vassalli, o fu con essi benefico, respinse assalti, ruppe fazioni, fu vinto o vincitore. Ei talvolta s'illuminò col riflesso della castellana

che ricama, ode il canto dei trovatori, lancia il falcone alla caccia, monta in groppa ad un destriero, e mescolando la soavità alla forza rallegra la solitudine della sua dimora.

La loro storia è impressa nei monti e nei clivii delle nostre campagne, ove potete ricomporla a vostro talento. È necessario però che una mano, per dir così, vi rimuova la cortina di verdura, che adombra antiche reliquie e ve le mostri allo sguardo.

Due castelli, distanti diciotto o diecinueve miglia da Parma, sorgenti fra le delizie de' suoi colli occidentali, furono testimoni della possanza dei Pallavicini. Bargone e Tabiano vi conducono il pensiero al più grande di quella famiglia, celebre ghibellino, che fu capitano, principe, amico dell'imperatore Federico II, e si distinse tanto per accorgimento che per valore.

Il marchese Oberto Pallavicini o Pelavicino, nel secolo XIII, era feudatario nel territorio di Piacenza, ed inclinava per l'impero. Espulso dalla patria come sospetto ghibellino, per arte del legato di Gregorio IX, fu da Federico II eletto vicario imperiale nella Lunigiana. L'ira e l'esiglio lo fecero patteggiare apertamente e gloriosamente. In un tempo che ogni ragione era nella spada, imparò ad esser con pochi armati formidabile, si addestrò conducendo per Federico la guerra contro i

Genovesi, e compose in quell'esercizio di milizia una poderosa cavalleria, che s'informava di lui come il cavallo del suo cavaliere.

Morto Federico II, i generali non ebbero, come quelli d'Alessandro Magno, eredità d'impero, ma pur crebbero in potenza. Oberto fu podestà, generale, giudice di Cremona, sconfisse i Parmigiani; e quando Piacenza inalberò il vessillo ghibellino, ei, già esule, vi tornò chiamato dai cittadini ad essere il loro signore. Ma per sopravvenuta ribellione perdè questa volta la patria e il principato. Bramoso d'impero, coll'avidità di un guerriero strinse alleanza con Ezzelino per la conquista di Brescia, e poi accortosi dell'insidia di quel tiranno insopportabile di colleghi, si accostò ai Guelfi, e li aiutò a schiacciare alla battaglia di Cassano. Cremona, Brescia, Milano, Piacenza, Tortona, degne di comporre un bel diadema regale, erano governate da lui. A Milano soltanto divideva l'impero colla casa Della Torre. I Guelfi, oppressi da lui, un istante suoi alleati, sollevarono il capo quando Carlo d'Angiò scese in Italia per la conquista di Napoli, e tolsero al Ghibellino il freno di tante belle contrade. Pallavicino avea posta la sua stanza a Borgo San Donnino come luogo reale, ne fu snidato dai Parmigiani, e morì nel 1269, dopo aver veduto sfumare a poco a poco la sua potenza. Il suo spirito non ostante visse nella

sua famiglia, seconda d'uomini illustri.

Bargone era uno di quei castelli ove i soldati di Pallavicino tenevano le campagne in sua soggezione. I Parmigiani e i Piacentini se lo disputarono nelle guerre municipali, quando per ogni lieve cagione si spandeva il sangue dei fratelli. Parma fu vincitrice, e congiunse il castello al suo dominio. I tempi intanto delle fazioni erano passati, e Bargone si trasformava, conservando tuttavia qualche sembianza del passato improntata dell'orgoglio feudale e della discordia civile. Vi nacque Marc'Antonio Ovio, buon grammatico del secolo XVI, che alle battaglie di sangue sostituì quelle pacifiche d'inchiostro. Nel 1650 Ranuccio II Farnese cesse quel castello non alla spada ma all'oro: lo comprò Felice Mari di Genova, che ebbe titolo di feudatario, sedendo in piume, e non combattendo come il marchese Oberto: ora è in possesso dei Pallavicini di Genova, gelosi custodi di quello storico avanzo.

La villeggiatura di Campolasso, che adorna il castello, è per

la sua bella sontuosità come un vestimento di gemme sopra un vecchio simulacro: è l'immagine del secolo moderno spirante la pace, il godimento e l'allegrezza in contrasto con quel secolo antico, le cui domestiche gioie erano pur anco turbolenti e bellicose. I Gesuiti di Busseto tennero quella villa per armonizzare le fantasie dei sensi con quelle dell'ascetismo; ed oggi il vescovo di Borgo San Donnino vi manda il suo seminario, la gioventù che nelle delizie ingenue della natura trova il compenso alle delizie fallaci del mondo. Sgorgano in quella villa le sorgenti salifere di Centopozzi e di Pozzolo.

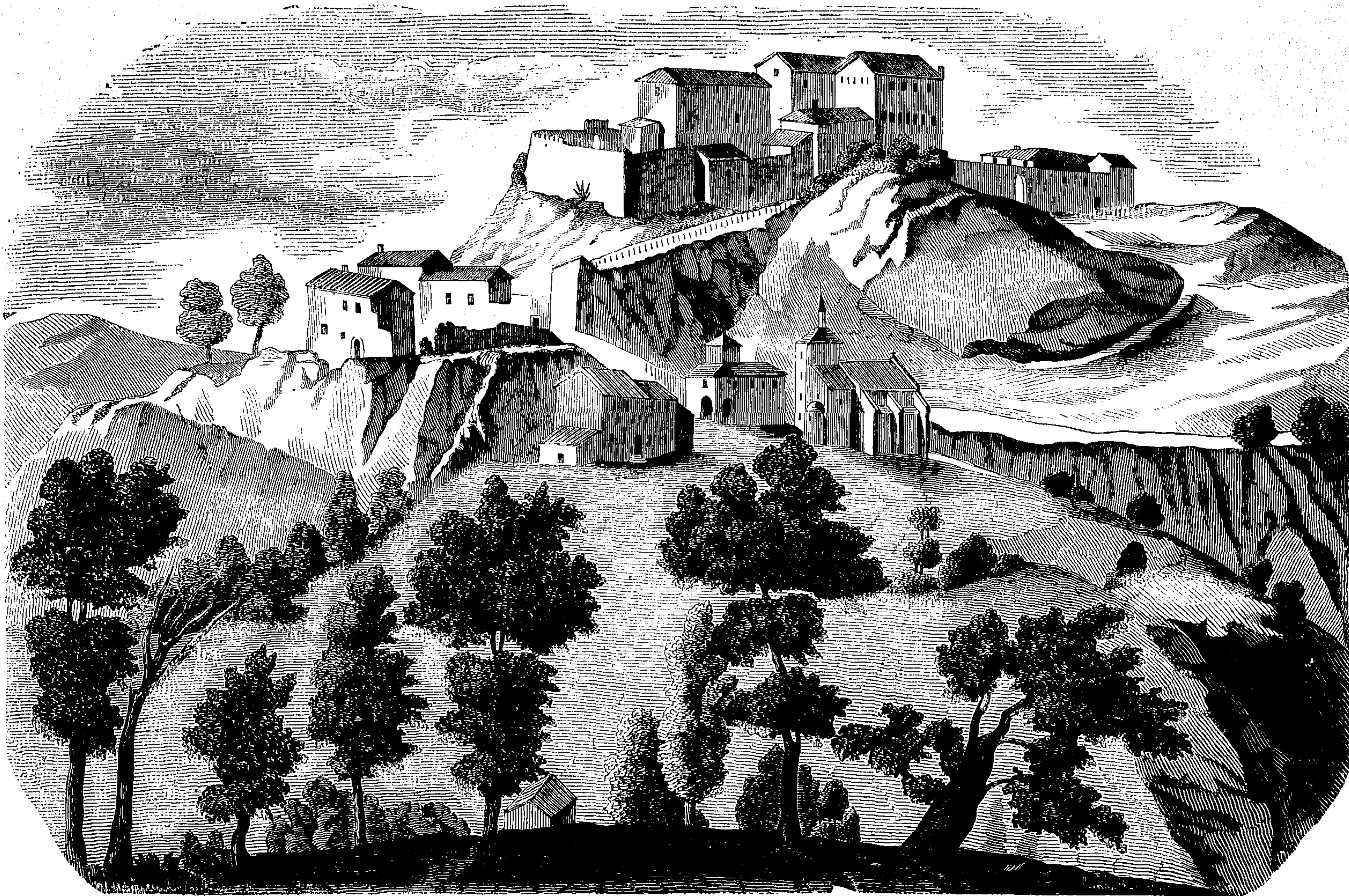
Bargone è a Salso Maggiore, e Tabiano si comprende in quel comune e nell'altro di Borgo San Donnino. Innanzi che Oberto Pallavicino visse, il castello di Tabiano ebbe grido per la battaglia famosa, guerreggiata nel 1149 dai Parmigiani e dai Cremonesi contro i Piacentini, che difendevano Delfino Pallavicino. I Piacentini furono vinti, ma l'anno dopo,

per lavar la loro vergogna, distrussero il castello posseduto dai nemici. Delfino morendo senza eredi lasciò il retaggio guerriero ai canonici di Parma, che ne cessero tre parti in feudo ai Cornazzano. Tabiano tornò ai Pallavicino; ma Bernabò Visconti, che spogliava i sudditi per arricchire la sua casa, lo tolse nel 1374 a Nicolò Pallavicino, e ne fece dono come di un gioiello alla sua sposa. Galeazzo lo rese a Nicolò, e i Pallavicini l'ebbero finchè recisero il loro ramo dalla morte ne prese il possesso la Camera ducale nel 1756.

Tabiano è villa posta in amenissimi colli. Dilettevole agli occhi per i gioghi, le valli, le pendici ed il vago orizzonte è notevole per le proprietà delle sue acque minerali; onde mentre si villeggia e si gode in un luogo, in altro destinato ai bagni si ristora il corpo infermo. L'aria e la terra hanno tesori per chi cerca la salute e il diletto.

(continua)

L. G.



(Tabiano, rocca del marchesato Pallavicino)

La gioventù italiana.

Tre volte beato colui che a' tempi presenti può levare alta la fronte incontaminata, perchè non sozza da alcuna di quelle nequizie politiche, per le quali tanti e tanti si resero spregevoli! Lode e venerazione agli antichi campioni della causa italiana, che rimangono come avanzi di una generazione di prodi, reliquie di quella moltitudine di martiri, quali colpiti dai moschetti della tirannia, quali sepolti nei vortici del mare, quali periti in terra straniera, nella lenta agonia dell'esiglio. A fronte però di quelle poche anime generose cui siamo in debito di tributare la nostra ammirazione, quanti stolte e codardi, ipocriti e traditori che sposarono tutti i partiti, pugnarono per tutte le cause, strisciarono, piagnucolarono, mentirono! che prostituirono, vendettero il pensiero, il braccio, l'anima loro, purchè vi fosse un compenso, un lucro, una onorificenza ad ottenere! Quanti ambiziosi che per avanzarsi d'un passo sull'infame sentiero non ristero dal porre i piedi sui corpi esangui dei fratelli di patria!

E v'è una gioventù che nuova, fervida, appassionata per la più bella delle cause, saluta il giorno benedetto della redenzione italiana come evento non insperato ma precoce, e vede essere realtà quanto pareva illusione, e plaude, e giubila e crede. Nati allorchè serviva più ineguale la lotta fra il potere e il diritto, fra l'oppressore e l'oppresso, fra l'intelligenza e la brutalità, quegli animosi giovani mossero i primi passi sulle orme sanguinose che segnarono i martiri della libertà; appresero appena a pensare e sentirono tutta l'abbiezione di uno stato servile; ma fatti accorti dall'esempio dei padri, conobbero non col morire soltanto potersi servire la patria; essere la morte il supremo mezzo per isfuggire alla viltà, alla demoralizzazione, all'obbrobrio. Pensare e scrivere: in ciò stava la loro forza, la loro speranza, il loro avvenire, come quello della patria. Il sistema dispotico voleva inerte

il pensiero; il sentimento dell'indipendenza ispirava le giovani menti: di qui quella lotta, lunga, fiera, implacabile fra i due sistemi. Forza era che l'uno soggiacesse: toccò al dispotismo perchè la libertà viene da Dio e Dio può permettere che sia conculcata, che perisca non mai.

La causa dell'intelligenza e della libertà ha trionfato. Benedizione a' suoi propugnatori! Giovani italiani, assicurate la vittoria, non v'illudete soverchiamente; non fate che abbia a crollare l'edificio, di cui tanto costarono le fondamenta, per volerne ora veder d'un tratto abbellita la forma, dirò meglio per volerne mutare l'architettura. Compiete, assodate la costruzione, non distruggetela, per Dio!

Giovani italiani, voi siete chiamati *repubblicani*; e questa parola agli orecchi degli iloti del volgo, come a quelli dei boriosi aristocratici implica: amici del disordine e della anarchia; siete abborriti, calunniati; smentite i vostri nemici, i nemici della patria. Mostrate che liberi come l'aquila delle tempeste, fieri come il leone della foresta, siete mansueti, arrendevoli quando il pubblico bene lo esiga. Essere anime repubblicane non altro veracemente significa, se non anime piene di nobili sentimenti, devote alla cosa pubblica, alla patria.

Il bene della patria comune sta tutto nell'unione; da questa deve derivare la vera libertà d'Italia. E vi sarà forse tra voi chi, pronto a dare le sostanze ed il sangue per questo bene supremo, non sacrifichi anche momentaneamente almeno la propria opinione, senza tradire gli interni convincimenti?...

Dicemmo che non bisogna illudersi soverchiamente. Il colosso della nordica tirannia è abbattuto, è infranto, ma non è per anco annientato. Colpito qual è mortalmente, potrebbe nondimeno confortare con una spaventosa ecatombe la sua disperata agonia. A noi spetta fare in modo che l'unione di quelle membra lacerate non possa rifarsi; la Polonia risorgente farà il resto, e spetterà forse alla generosa e potentissima nazionalità germanica stabilire le norme di un nuovo sistema politico nell'Europa settentrionale.

L'Austria cade per sua colpa, l'Austria si scavò per se stessa la fossa, perchè *cui Dio vuol male toglie il senno*. Oh! sia sepolta una volta, e passeggi sulle sue ceneri la nobile, la generosa schiatta tedesca, degna di stringersi in amplesso colla slava, colla germanica e colla latina.

Mentre al nord dell'Europa pende la grande questione, altra non meno importante si decide sui piani lombardi; è la questione italiana: di questa occupiamoci.

Giovani italiani, a voi ritorno, ed oso farmi interprete del vostro pensiero. Voi odiaste i sovrani, e a buon diritto, perchè i re vi tradirono, vi opprimerono, perchè fecero della patria vostra, di questa santa Italia nefando mercato. Ma se i principi stranieri e con essi parenti de'già tirannelli vostri, calpestarono l'Italia, due Principi italiani, ispirati da quell'Eccelso, che parla agli uomini colla voce di Dio, si unirono a voi per sollevarla, e rivendicarne i sacrosanti diritti. Carlo Alberto e Leopoldo son per voi e con voi, animati da un medesimo desiderio, infiammati da quell'entusiasmo che la voce del più grande dei pontefici suscitò in tutti i cuori; essi combattono per la libertà e per l'indipendenza.

Al presente noi siamo uniti ai nostri principi con nodi che non si possono, non si debbono infrangere. Vorremo forse mostrarci ingiusti ed ingrati?... Pensiamoci.

Senza mentire a noi stessi ed in faccia ai fratelli nostri, senza sottometterci ad ostentata professione di fede, parliamo libere parole; esse saranno ascoltate. Facciamo di meglio, poichè fummo rei per lo passato, e lo siamo ancora agli occhi di molti, confessiamo il nostro delitto. Certo, quando noi vagheggiammo nei nostri più bei sogni di patria un'Italia libera, una e potente, scorgemmo, quasi unico mezzo per conseguire il sospirato intento, la riedificazione dell'edificio sociale, il governo più equo, più naturale, più consentaneo all'indole dell'uomo, credemmo infine alla possibilità di una repubblica italiana. Forse c'ingannammo, come c'ingannammo nel tenere come perduta quasi per noi la possibilità di raggiungere la meta agognata.

Una completa rivoluzione, giusta le più calcolate probabilità, avrebbe sola mutate le nostre sorti; e noi, pronti a sacrificarci, come tanti nostri padri, pel riscatto di una generazione più avventurata, fummo lieti nella speranza di inalzare il palladio di libertà, che i nostri figli avrebbero custodito e venerato. Due furono dunque i nostri errori, l'uno conseguenza dell'altro. Tolla la necessità di uno sconvolgimento compiuto, vana, e difficile ed ingiusta si rende la radicale mutazione delle forme di governo. Noi siamo rei, se delitto è l'aver immensamente amato l'Italia, rei di aver dubitato, disperato dei re. Ecco noi ci prostriamo a voi dinanzi, o supremo Gerarca, o principi italiani, puniteci se ci credete colpevoli, calpestate le nostre teste, ma fate salva l'Italia, ma rendetela concorde e fiorente, rendetela libera e forte!

Se un raggio della divina sapienza illumini la mente de' nostri principi noi saremo liberi, — liberi, senza che il prezzo del nostro riscatto paghisi coll'oro rifiuto di questi troni, che apprenderemo d'ora innanzi a venerare; perchè là dove non si udiva ordinariamente che la codarda voce di adulatori cortigiani, tuonerà d'ora in poi la robusta voce del popolo. Dai principi nostri noi attendiamo lo scioglimento del grande problema: innestare le fertili e generose sementi delle repubblicane istituzioni sulla veneranda e forte maestà di una monarchia rappresentativa. Si affissino i principi nostri alla grandissima responsabilità che pesa sulle loro teste, s'ispirino nell'idea di dare all'universo un esempio luminosissimo che vinca i fatti più nobili registrati nella storia. A nessun grande della terra fu mai dato immortalarsi più degnamente, a nessuno dei pochi eroi, liberatori della patria, che l'umanità ricorda con venerazione, a confronto di un'infinita turba di tiranni, a nessuno, da Trasibulo a Cincinnato, da Andrea Doria a Washington. Qual mai più santa missione fu dato compiere all'uomo di questa? conciliare la religione colla civiltà, la monarchia col popolo, per conquistare compiutamente una nazionale indipendenza? Forse insorgeranno ancora molte ed imponenti difficoltà; ma per ciò appunto sarà maggiore la loro gloria. Dispieghino adunque il portentoso labaro di Costantino, procedano deliberatamente, come ad una meta che non può fallire, come Colombo verso l'emisfero che vagheggiava cogli occhi dell'mente, con quell'intima convinzione con che Galileo pronunziava: *appur si muove!* — E trionferanno, e noi trionferemo con loro, perchè Dio protegge l'Italia, e guida le braccia di un popolo libero, per estermiare l'inglorio straniero.

L'Idra dalle mille teste è abbattuta; ben presto sarà cadavero; — allora taceranno le vendette, allora suonerà benedetta sul labbro di noi Italiani la parola del perdono, allora ne sarà dolce stendere amica la mano verso altri popoli come noi sottratti al giogo nefando, rigenerati al lavacro della libertà. —

Ora, poichè vinta è la guerra morale del diritto contro il dispotismo, esiteremo forse nell'occuparci delle nostre sorti avvenire? Nulla che a noi meglio convenga, perchè non ci è dato dividere con altri fratelli nostri i pericoli del campo. Mentre che essi combattono colle armi materiali il nemico esterno, noi non dobbiamo starci ipocriti, ma colle armi del pensiero adoprarsi contro gli interni nemici. Nemici della patria sono, senza saperlo (chè de' veri traditori non parlo) quanti seminano discordie fra' cittadini e soffiano nella brace delle ire municipali. È d'uopo ora mai che l'intelletto di tutti i buoni Italiani esca dal meschino guscio del proprio comune, per spaziare su tutto quanto il bel paese « Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ».

Il voler tornare alle repubbliche di una volta, che sarebbero ora atomi di Stati a fronte delle grandi potenze, modernamente surte giganti, sarebbe un riaccendere senza fallo quelle antiche gare municipali, e quegli interni dissidii che, per una gloria precaria e fittizia, per una libertà incompiuta ed illusoria, perdettero la vera indipendenza. — L'indipendenza che è madre della vera libertà. Nè mi si dica che i tempi son maturi, che la dura esperienza e i disinganni hanno ammaestrato il popolo italiano; perchè le inimicizie municipali ebbero sempre precipuo stimolo dalle private passioni, le quali ingente coll'uomo, per quanto s'ingentilisce l'umana natura, si possono dominare in parte e per un dato tempo, non mai estirpare. Posto però ipoteticamente che fosse fra' popoli italiani una lega offensiva e difensiva, o patto federale, come vogliasi chiamare, e come si vorrebbe da alcuni, noi asseveriamo non sarebbe durevole e compiuta mai finchè sono diverse le condizioni politiche ed economiche, diversi i gradi di civiltà, diverse le forme di reggimento. Solo nella fusione, a parer nostro, sta la forte *Unità*.

Uniamoci, fratelli italiani, uniamoci, se non in uno Stato solo, in pochi almeno, ma forti, ma concordi, e sotto forme di governo quanto meno si possa dispartire. V'ha forse tra voi chi tema mentire alla propria coscienza, proclamandosi sostenitore del principio monarchico-costituzionale? Affissatevi nei sommi propugnatori della causa italiana che tennero viva ne' loro scritti la fiamma della libertà in tempi tanto difficili, e in quanti altri, esuli illustri, santificati dalla sventura e dai patimenti, tornano ora a baciare questa terra rigenerata. Essi hanno mente, e cuore e coscienza che non potrebbero fallire; — annuite preventivamente all'opinione di quelle anime elette. Esse non tradiranno l'Italia.

17 aprile 1848.

P.

Fasti Italiani.

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA
DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Genova, nella prima metà del secolo xv, erasi data, per opera di Andrea Doria, a seguire la fortuna di Carlo V e di

Filippo II. Essa perseverò in questa politica sino alla guerra della successione di Spagna, ond'arse Europa nel principio del secolo xvii, e per quel lungo periodo di tempo stette contenta a rimanersi sotto la protezione della Corte di Madrid, senza brigarsi d'altro che di accordare quest'ossequiosa aderenza alla Spagna colla conservazione dell'indipendente suo Stato. Imperocchè ogni volta che ne' Consigli di quell'ambiziosa corona rinasceva il disegno di ridurre tutta l'Italia a provincia spagnuola, riproponevasi il partito di occupare innanzi tutto Genova, che per la Spagna era veramente la porta e la chiave d'Italia. Onde alle coperte insidie ed alle aperte minacce degli Spagnuoli opponeva del continuo il senato le pratiche, le sommissioni, le istanze, non senza mostrar talvolta fermezza acconcia a ritenerli dal venire alla prova dell'armi.

Quando guadagno poi traessero i particolari Genovesi dall'aderimento del loro governo alla Spagna, appena è raccontabile. I tesori del Nuovo-Mondo, trasportati da' galeoni spagnuoli in Europa, trapassavano nelle mani de' Genovesi, divenuti i banchieri della corona di Castiglia, i riscottori, gli incettatori delle sue entrate, i provveditori de' suoi eserciti in Fiandra ed in Italia, i ministri quasi universali del traffico spagnuolo, e nel tempo stesso i capitani e i marinai dell'armata spagnuola nel Mediterraneo.

Tuttavia non tralasciavano tratto tratto i ministri spagnuoli di mettere aspramente le forbici nel gran yello d'oro, acquistatosi dall'industria de' Genovesi. Già Filippo II nel tranquillo e conti de' trattanti genovesi, loro avea fatto perdere più e più milioni di ducati (1). « Mediocri furono i loro guadagni sotto Filippo III; ma fiorendo il regno di Filippo IV, mentre durava la fortuna del conte duca d'Oliveres, profittarono « di quasi cento per cento sopra i loro interessi che avevano « in Spagna. E non avendo la Corte con che rimborsare in « contanti i loro crediti, diede ad essi molte terre ne' regni « di Napoli, Sicilia e Sardegna, nel Milanese e nella Spagna, « erette in ducati, principati e marchesati, loro assegnando « ancora censi, gabelle ed introiti che li fecero molto considerabili in quella monarchia. Ma don Luigi De Harro, successore al credito ed autorità del conte duca, tolse ai Genovesi la miglior parte del loro rimborso, e fece pubblicare « editto che proibiva ai medesimi di vendere ad altri che ai « loro compatriotti le terre, poderi, beni ed altri effetti di « qualunque natura fossero, che possedessero ne' regni e « Stati della Spagna. Questi effetti de' particolari genovesi, « che montavano ad assai milioni di scudi (2), furono sempre lo scrigno in cui il monarca delle Spagne e l'imperatore (potentati sino alla morte di Carlo II uniti d'interessi e « di sangue) rivolsero le loro mire per obbligare la repubblica « a contribuire ciò che sotto qualunque pretesto vollero o « seppero dimandarle » (3).

L'aderenza di Genova alla Spagna fu pure il segreto titolo d'una pericolosissima guerra da cui le fu gran ventura scampare.

La Valtellina erasi ribellata ai Grigioni. Il governatore di Milano se ne impadronì sotto colore di difendere la religione cattolica, minacciata dalla vicina eresia. Quest'occupazione di un paese che a' di nostri cangiò due o tre volte signoria, senza che l'Europa ne avesse quasi sentore, tutta la commosse nel principio del secolo xvii. La Francia se ne alterò, l'Italia ne s'agitò, i principi dell'impero videro in pericolo le loro franchigie. I due rami austriaci di Spagna e Lamagna si davano per quell'acquisto la mano in Italia. Era, dicevasi, il preludio del loro disegno di parre il giogo sul collo a tutte le genti (4). Perciò si strinse lega tra la Francia, la repubblica veneta e il duca di Savoia (5). I collegati entrarono nella Valtellina, poco curandosi che ne fosse stato fatto deposito nelle mani del papa. La Spagna, dal canto suo, si ristirne in amistà col gran duca di Toscana e colla repubblica di Genova.

Queste leghe e la violenza o vera o finta fatta alle armi di Urbano VIII, che fu creduto andare secretamente d'accordo coi Francesi, non producevano ancora l'aperta guerra. Ma tenevasi generalmente per fermo ch'essa avesse a divampare con orribile incendio. Perchè reggeva la Spagna a nome di Filippo IV l'Olivarez, ministro di larghi ed ambiziosi concetti; governata era la Francia dal cardinale di Richelieu, cupidissimo di umiliare la Casa d'Austria; e nel Piemonte regnava con gloria Carlo Emanuele I, paragonato dal genovese Capriata ad Alessandro il Macedone per la vastità de' disegni in un picciolo Stato. Il quale Carlo già prima aveva mosso Enrico IV ad allegarsi con lui per cacciare gli Spagnuoli dal Milanese, e poi solo aveva fatto fronte alle forze di Spagna in Italia. Tuttavia tanta minaccia di guerra non venne a cadere che sopra la repubblica di Genova, mentre questa più si riposava sicura.

In un Congresso tenuto a Susa (1624) per le cose della Valtellina, i Veneziani consentirono tacitamente la rovina dell'antica loro rivale. Francia e Savoia s'accordarono di conquistare e spartirsi la Liguria. Avesse il re Genova, Savona e la Riviera da Savona al Capo del Corvo; avesse il duca tutto il rimanente dell'occidentale Riviera. Il Milanese, il Monferrato e la Corsica venivano già vagheggiati come future conquiste. E nel tempo stesso i Francesi, per non muovere a visiera calata contra la Spagna, intervenivano sottigliezze politiche di quell'età che l'annalista d'Italia chiama tele di ragno per coprire gli ambiziosi disegni. Il desiderio d'ingran-

arsi traeva il duca all'impresa, assai più che nol movessero il disgusto d'essere stato soppiantato dalla repubblica nell'acquisto del marchesato di Zuccarello, od il sentimento dell'ingiuria fattagli in Genova da una specie di processione o commedia in suo scherno (1).

Il contestabile unì le sue schiere a quelle del duca. Nella rassegna che ne fecero in Asti, si trovò ch'erano 21,000 fanti e 5000 cavalli, con buon corredo di munizioni e di artiglierie. Due grandi maestri di guerra erano Carlo Emanuele e il Lesdiguières. Essi, molti anni prima, erano stati a fronte con pari prudenza e valore. Ogni più singolare impresa si poteva aspettare dai loro sforzi congiunti. Ma forse l'antica rivalità di gloria avea lasciato semi di rancore nel petto del capitano francese.

Intendeva il duca che l'esercito collegato si difilasse alla sorpresa di Genova, città ch'egli rappresentava come oramai invecchiata nell'ozio, inflaccchita nelle delizie, sornita di fortificazioni moderne e di soldatesche, e nella quale egli avea occulte intelligenze ed amici (2). E veramente i Genovesi non erano apparecchiati a difendersi, e procedevano anche lentamente ad armarsi, non reputando che quel vicino nembo di guerra dovesse venire a scoppiare sopra di loro.

I collegati, assalito lo Stato della repubblica (1625), superarono per forza d'arme il passo di Rossiglione, poi trassero a Voltaggio, che facilmente occuparono. Da quasi un secolo le armi forestiere non avevano romoreggiato sì presso alle mura di Genova, e il duca instava che si calasse per la Polcevera ad assaltarle. Lo spavento ingombrava l'animo de' cittadini; gli aiuti della Spagna eran lontani; il duca di Feria, governatore spagnuolo del Milanese, indugiava. In Roma già si teneva che Genova fosse perduta; e narrasi che Venezia ne giubilasse.

L'opulenta Genova, sull'orlo del precipizio, ricorse all'oro, mezzo più efficace dell'armi, e l'esercito che la minacciava si rivolse verso Gavi, il cui assedio veniva proposto dal contestabile contra l'opinione del duca, il quale pure si piegava a secondarlo per non inasprirne l'animo a sé già contrario (3).

Quelle corruzioni difficilmente si provano per mancanza di documenti, e non di rado sono invenzioni de' nemici o fole volgari. Nondimeno tutti i dipartimenti del vecchio ed audacissimo contestabile nella guerra ligustica diedero peso alla voce, molto sparsa a quel tempo, ch'egli si lasciasse vincere dall'oro de' Genovesi.

Espugnata Gavi, il duca sollecitò nuovamente l'impresa di Genova, e il Lesdiguières ricusò nuovamente di attendervi, adducendo l'allontanamento dell'armata navale di Francia, e rimproverando al duca che lasciasse scarseggiare il campo di vettovaglie. Carlo Emanuele mandò allora il principe di Piemonte nella Riviera di Ponente, che per l'accordo dovea essere sua: il principe tutta l'assoggettò da Vado a Ventimiglia. Piantavasi frattanto egli stesso, fatti nuovi apparecchi, a cavaliere delle due valli della Polcevera e del Bisagno, fremendo di dispetto in vedere i lidi di Genova da quelle alture, e non poter discendere a tentarne l'acquisto pel contrario parere del suo confederato.

Ma in quel mezzo il senato di Genova non s'era rimasto colle mani alla cintola. Esso avea caldamente esposto alla Corte di Madrid i propri pericoli e quelli del Milanese; avea levato genti in Liguria ed in Corsica, ed assoldate in Germania, in Croazia e persino in Polonia. Il vicerè di Napoli gli mandò soccorsi, una galea gli portò di Spagna un milione di ducati d'oro, e di colà sopraggiunsero poi sei altri milioni, spettanti a cittadini genovesi, ma somministrati al bisogno della repubblica. Quindici mila soldati oramai difendevano Genova, ed altri scendevano di Lamagna a soccorrerla. I contadini della Polcevera travagliavano il campo de' collegati, stretti anche dalla carestia de' viveri. Il buon momento di sorprendere Genova era irrevocabilmente perduto. Finalmente il duca di Feria con 22,000 fanti e 6000 cavalli si mosse alla volta dell'alta Bormida, e il duca, il contestabile, il principe si ritirarono per non essere troncati alle spalle. Tutte le terre da loro occupate ritornarono in potere de' Genovesi, che s'impadronirono anche del principato d'Oneglia e del castello d'Ormea; mentre il Feria, espugnata Acqui, portava la guerra nel cuor del Piemonte.

Il modo con cui si condussero in tutta questa impresa i Francesi verso del duca trasse il Muratori a sciamare: « Poco conto per lo più trovano gli altri animali a far lega col lione ». Ed in effetto la Francia e la Spagna s'accordarono col trattato di Monson (1626), nel quale convenivasi che le due corone avrebbero rappacificato il duca e la repubblica, costringendoli colla forza nel caso che non avessero voluto sottomettersi al giudizio degli arbitri (4).

Il cardinale di Richelieu nel sospendere così all'improvviso i suoi disegni contra i due rami austriaci, a' danni de' quali poscia commosse tant'armi, avea avuto per fine di abbattere prima di tutto gli Ugonotti in Francia col togliere ad essi il forte nido della Roccella (5).

La pace tra la corte di Torino e la repubblica di Genova non seguì che nel 1631 per mediazione del re di Spagna. Le due parti si restituirono quanto s'avean tolto a vicenda. Cinquant'anni dopo sorse nuova e fiera guerra tra loro, che nello stesso modo venne attutata (1670) dal re cristianissimo (6).

Erano in quel mezzo maravigliosamente cangiate d'aspetto le cose d'Europa. L'astro di Luigi XIV, levatosi sulla Francia nel 1643 al suo venire al trono fanciullo, era asceso al

(1) Il duca di Savoia avea comprato il marchesato di Zuccarello dal marchese Del Carretto. Processato costui per delitti, la Camera imperiale considerando il feudo come a sé devoluto, lo pose all'asta, e la repubblica lo comprò per centomila talleri, e se ne mise al possesso (1625). Il duca richiamosene invano.

(2) Ciò fu palese dappoi per le macchinazioni del Vacchero.

(3) *Annali militari dei Reali di Savoia.*

(4) *Articles secrets du Traité de Monçon fait le 5 mars 1626.*

(5) Capriata, *Istoria*. — Siri, *Memorie*. — Brusoni, *Istoria*. — Nani, *Istorie*. — Vassor, *Hist. du règne de Louis XIII*. — Lazzari, *Motivi di guerra*. — Saluzzo, *Hist. milit. du Piémont*.

(6) F. M. Viceti, *Racconto MS.*

(1) Casoli, *Annali*.

(2) Il testo dice 420 milioni.

(3) Accinelli, *Compendio della Storia di Genova*. — Egli soggiunge: « Povera quella repubblica che per indennizzare gli effetti de' suoi privati, « sacrifica i propri; ed evanea il proprio per impinguare di quelli l'erario! »

(4) Coxe, *Storia della Casa d'Austria*. — I trattati di lega, pace, accordo, ecc. fatti dalla sola Francia per quegli affari della Valtellina, ammontano a ventiquattro. Vedi *Recueil des Traités etc.*, par Fred. Leonard.

(5) « Risorbandosi luogo ad entrarvi in re della Gran Bretagna ed in « principi di Germania e d'Italia ». Il trattato è de' 7 febbraio 1625. Ivi.

suo sommo splendore per la pace di Nimega che all'Europa egli dettava negli anni 1678-79. E la Spagna era caduta in sì basso stato, che Filippo IV aveva dovuto consentire (1661) che i suoi ambasciatori cedessero il passo agli ambasciatori di Francia, contesa da più di cent'anni durata. La declinazione della corona di Castiglia giunse poi all'estremo sotto l'inetto Carlo II, succeduto (1665) a Filippo IV. Nondimeno Genova rimaneva fedele a quella corona, compassionandone le sventure. Il che fu origine dell'ingiusto e barbarico bombardamento con cui l'afflisse Luigi XIV. E questo mi giova raccontare colle parole del nostro grande annalista, sempre verace e sempre caldo d'amore italiano.

« Nel maggio dell'anno 1684 seguì una dolorosa tragedia che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Francesi e del loro re (Luigi XIV), che aveva fissato il punto massimo della sua gloria in farsi obbedire da tutti e in far tremare ognuno. Gran tempo era che non sapea soffrire quella corte di mirare la repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume, cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del re cattolico. Andava perciò cercando motivo di lite con essi Genovesi: e mancavano forse mai ragioni al lupo che vuol divorare l'agnello? Pretersero i Francesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provvederle Casale di Monferrato (fortezza allora in lor mano): novità che tornava in grave pregiudizio alle finanze della repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee avevano fabbricato essi Genovesi: dicitur che niuno aveva mai contrastato alla sovranità e libertà della repubblica. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi francesi a quelle de' Genovesi e alle loro riviere: pure tollerava tutto la paziente repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di residente il signor di Saint-Olon, e poco si stette a conoscerlo mandato per cagionare de' garbugli; avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti e a defraudare le gabelle (benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di 1500 pezze per sicurezza della dogana), e a far portare armi a' suoi dipendenti, che ogni di impunemente facevano delle insolenze.

« Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll'esempio d'Algeri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chiunque il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il signor di Seignelai (4). Il quale, presentatosi nel dì 17 di maggio (1784) sotto Genova, intimò alla repubblica la disgrazia e i risentimenti del re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al re quattro consiglieri a chiedere perdono e ad assicurare la maestà sua della loro intera sommissione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta obbedienza a questa intimazione, cominciarono le palandre francesi nel seguente giorno a flagellare quella bellissima città colle bombe. Sino al dì 28 del mese suddetto seguì quell'infernale pioggia (2). Nel qual tempo fecero i Francesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi, rinforzati da varii corpi di truppe regolate che loro inviò il governatore di Milano, ed animati dall'amore della patria e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici: i quali nel suddetto giorno 28 fecero vela verso la Provenza.

« Gravissimi furono i danni recati alla città di Genova ed a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie chiese, palazzi, monisterii e case; ma non sì grande fu quell'erecizio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale e nello scompiglio del popolo quella repubblica; ma intatta seppa essa conservare la gemma della sua sovranità. Questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, ebbe fine nel seguente anno 1685 (3).

Luigi XIV, innanzi al quale tutta l'Europa a quel tempo tremava, minacciò di mandare contro Genova un esercito per terra ed una nuova armata navale per metterla interamente a rovina. Convenne che la repubblica soggiacesse alla legge che le dettava la prepotenza di un re vittorioso, ed accettasse le condizioni di pace che le imponeva. Erano queste dure ed acerbe: licenziassero i Genovesi le milizie spagnuole; disarmassero le quattro nuove galee; pagassero 100,000 scudi al conte Fiesco per saldo d'ogni sua pretesione; rifacessero i danni cagionati dalle bombe francesi a tutte le chiese e luoghi sacri della loro città; mandassero il doge con quattro senatori a Parigi, per attestare alla M. S. il dispiacere d'aver incontrata la sua disapprovazione (4).

Invano il santo pontefice Innocenzo XI si adoperò presso il superbo Luigi XIV per ottenere che a suo riguardo S. M. rimettesse l'andata del doge in Francia; patto soverchiamente ingiurioso alla dignità di una repubblica libera, sovrana e sì celebre ne' tempi antichi. Egli rispose che non poteva compiacere sua santità su questo punto; e fu d'uopo, per evitare la ruina della repubblica, piegarsi al volere di quell'inflessibile despota.

Portossi adunque a Parigi il doge, ch'era allora Francesco

Maria Imperiale Lercaro, con quattro senatori e con nobile corteggio di gentiluomini genovesi. Il re lo accolse in tutta la pompa della sua splendidissima corte, e procurò con la gentilezza del ricevimento di temperare l'imperioso rigore dell'atto (1).

Narrasi che avendo taluno chiesto al doge che trovasse di più singolare in Parigi, egli spiritosamente rispondesse: *Il veder miki.*

(continua)

Acque gazose Pio IX e Nazionale, ed altre acque gazose e minerali

PREPARATE CON UNA NUOVA MACCHINA A GASSE

dall'i signori Riccardi e Bonino, Piazza Vittorio, Num. 2.

Acque gazose Pio IX e Nazionale!! — Che ne dite, o lettori? — A sì gran nomi non vi sembra sentirvi suscitare in petto un palpito di generosi sensi, e concitarvi l'animo a nobile entusiasmo, e scuotersi ogni fibra a libertà, ad indipendenza? Non vi sentite invadere da indomita bramosia di correre sotto le mura di Verona ad insegnare al Tedesco quanto possa il braccio italiano combattente per la più santa delle cause, per la guerra benedetta da Pio e capitana da Carlo Alberto?

Ma qui mi sembra scorgere alcuni schizzinosi raggrinzare il naso, e contorcere le labbra a certa smorfia come di disdegno, quasi volessero indicare ch'essi non approvano che si venerandi nomi si sprechino in cose sì basse.

In cose sì basse!!! E chi oserebbe cotanto umiliare un'utilissima scoperta che altamente onora il nostro secolo, che ci somministra la più grata e la più salubre di tutte le bibite, e che perciò concorre potentemente al libero, al retto andamento della politica, della società, dell'umanità? Dovrò io provarvi che le acque gazose promovendo una buona digestione esercitano massima influenza sulla politica? Chi non sa che bene spesso i diplomatici regolarono i loro affari secondo la loro buona o cattiva digestione? Chi non sa che spesso un trattato, una legge, una pace, una guerra non furono promossi e regolati che dal grado di digestione dei responsabili ministri? Oh lasciate pure ch'io proclami altamente le acque gazose fra le scoperte più utili e più benemerite dell'attuale progresso. Nè state ad osservarmi che, anche ammessa l'influenza politica di codeste acque, nulla avrebbe da fare con esse l'epiteto di Pio IX e di Nazionale. Cosa abbia da fare ve lo dirò io.

Recatevi al negozio del signor Riccardi, in piazza Vittorio, n. 2; ivi chiedete una bottiglia di gazeuse Pio IX; ed ecco che, nell'atto che la vi si versa, v'appaiono nel bicchiere i due colori di Pio IX; quel bianco e quel giallo che scossero tante menti, che fecero fremere tanti animi, che fugarono i Tedeschi da Ferrara, e che sono venerati dall'orbe intero. Assaggiatela quindi questa bevanda, assaporatene il soave gusto, indovinatene i componenti, e subito v'accorgete che non a torto s'intitola da Pio IX; ch'è essendo esse confette con acqua d'amandole amare, ed essenza di cannella, v'assicuro io che i Tedeschi giammai non sentirono tanto l'amaro come dacchè regna il sommo Pio, nè mai la loro cotanza si franse, quasi tanta cannella, come al giorno d'oggi.

Ed ecco come nessun nome si sarebbe potuto inventare più appropriato a queste acque gazose, che quello di Pio IX. Volete poi sapere il perchè un'altra nuova qualità di esse venisse chiamata nazionale? — Chiedetene una bottiglia, e la vedrete tinta di bel azzurro, che ricrea la vista, e vi ricorda la gloriosa vostra coccarda; ed essendo quest'acqua aromatizzata alla vainiglia, che è uno de' più soavi e squisiti aromi, v'accorgete subito essere molto propria la loro denominazione, giacchè il gusto nazionale non fu mai sì soave e sì squisito come adesso (2).

Per le quali ragioni voi applaudirete al signor Riccardi che vi procurò in tal guisa un nuovo mezzo per ricreare il vostro palato, nel mentre stesso che vi concita l'animo alle sante commozioni di patria e d'indipendenza.

Queste acque, e le altre già note, al limone, al rhum, all'arancio, alla menta, al lampone, ecc.; non che le acque minerali mediche, di Seltz, di Seydlitz, di Vichy, di Spa, ecc., il signor Riccardi le prepara mediante nuova macchina a bella posta introdotta da Parigi, che fu coronata dall'ammirazione di tutti gli intelligenti. Con questa macchina le acque sono saturate d'alcuni gradi di più, ed acquistano perciò non solo più intensa virtù, ma eziandio più preciso gusto, e sono recate a quel grado di perfezione che non si potrebbe desiderare migliore.

E questa macchina il signor Riccardi la destinava per Milano prima che si sapessero i giorni di terrore; ma gli Austriaci, che forse conoscevano l'importanza politica delle acque gazose, non ne facevano guari lecita l'introduzione, per tema forse che i Lombardi meno occupati dalla digestione non volgessero il pensiero a cose più alte; ma s'ingannarono; perchè furono essi, i Lombardi, che guastarono la digestione a Radezky e compagni, i quali cacciati di Milano vengono ora fuggiti dal nostro Re a bere le acque dell'Adige, che certamente non saranno gazose.

Dunque, o lettori, siate grati al signor Riccardi del dono che v'ha fatto; accorrete in folla a libarne fin all'ultima bottiglia, e dimostrategli così, che se egli non risparmiò a spesa di studio per dotare Torino del suo completo stabilimento, voi gliene sarete riconoscenti, facendogli quotidiane visite,

(1) Larrey, *Histoire du règne de Louis XIV.* — Voltaire, *Siècle de Louis XIV.* — Accinelli, *Compendio della Storia di Genova.* — Muratori, *Annali.*

(2) Speriamo che il lodato fabbricante penserà a trovare altro composto di acque a tre colori, come simbolo della vera coccarda nazionale.

destinando il suo negozio a luogo di convegno estivo, e battezzandolo del nome di *Stabilimento Nazionale*; mostratevi promotori dell'*industria nazionale*, e v'accerto io che sarete contenti.

ANTONIO DEBASTIANIS.

Geografia e viaggi

DELLA NORVEGIA

È la Norvegia un paese d'Europa che comprende la parte occidentale della penisola Scandinava. Si stende dal 58° al 71° grado di latitudine settentrionale. La sua lunghezza arriva circa a 1100 miglia inglesi; ma la sua larghezza varia d'assai; ov'è maggiore tocca i 230 miglia, ed appena 20 ove è minore. Secondo Forrell, ha circa 134,500 miglia quadrate di superficie, che fanno circa 20,000 miglia quadrate più che l'area delle isole Britanniche. A tramontana ed a ponente è circondata dall'Atlantico, ed a mezzogiorno dal mare del Nord e dallo Skagerrack, ossia mare di Danimarca. A levante ha la Svezia, e verso l'estremità settentrionale, l'impero russo. È contrada montuosa, piena di golfi, di fiumi e di laghi; rigido n'è il clima, specialmente di là dal circolo polare; le foreste ne fanno la principale ricchezza; il mare le fornisce pescagioni copiose: ha miniere di argento, di rame, di ferro e di cobalto; ma non asporta che rame e cobalto. I Norvegi, come i loro vicini Svedesi e Danesi, sono d'origine teutonica, e parlano un linguaggio che poco differisce dallo svedese. Sono circa un milione e dugentomila abitanti, di cui 125,000 o all'incirca, vivono nelle città, e gli altri in campagna o nei villaggi.

Tra le città sono principali: Cristiania, capitale del regno, ben fabbricata e in bella situazione con vasto porto; — Bergen, la città più mercantile del regno, che manda i suoi pesci salati sino in Italia; — Drontem (Trondhem), edificata in legno, con buon porto essa pure, e di piacevole aspetto. Le due prime hanno circa 21,000 abitanti ciascuna, e dodicimila la terza. Christiansand e Frederikstad sono pure notevoli, quella pel suo commercio marittimo, questa per le sue fortificazioni e pel suo porto.

I Norvegi a bel primò ci si presentano nell'istoria come pirati, che spesso visitavano e rubavano i paesi collocati sulle spiagge del mare del Nord. Governavano allora la Norvegia moltissimi principotti, la cui ambizione li traeva a continue guerre. Quando non potevano guerreggiare nel loro paese, navigavano alla volta delle vicine contrade per arricchirsi predando, e tornar quindi a casa più temuti e più forti. Così navigando, essi scoprirono e colonizzarono l'Islanda. Nella seconda metà del nono secolo (875) que' piccoli regni si congiunsero in un solo sotto il re Aroldo Arfagra, e di quinci in poi i Norvegi si fecero più formidabili ed infestati ai loro vicini, s'intanto che la Norvegia venne unita alla Danimarca. Allora i Norvegi accompagnarono Sven e Knut alla conquista dell'Inghilterra. Ma ben presto i due reami si separarono di bel nuovo, e così rimasero sino all'anno 1587, in cui Margherita fu salutata reina di Danimarca e di Norvegia. Da quell'anno sino al 1814 i due paesi rimasero uniti, e la Norvegia veniva amministrata da un governatore, nominato dal re di Danimarca. Col trattato di Kiel, firmato il 14 di gennaio 1814, tra la Danimarca e la Svezia, la Norvegia venne ceduta alla Svezia. Un principe danese, Cristiano Federico, ch'era governatore di Norvegia a quel tempo, e ch'erasi acquistato l'amore della nazione, fece un tentativo per costituire la Norvegia in monarchia indipendente. Al qual fine egli raccolse un'assemblea nazionale in Eidsvold; dove, ai 17 di maggio, si posero le fondamenta della presente costituzione. Ai 16 di agosto, egli adunò il corpo legislativo, ossia lo Storting, nella città di Cristiania. Ma gli Svedesi entrarono nel paese a mano armata, ed il principe, che aveva assunto il titolo di re, fu costretto di abdicare la regal dignità ai 17 di ottobre. Ai 20 dello stesso mese, lo Storting sancì l'unione della Norvegia colla Svezia, e la costituzione ricevette la sua forma presente ai 4 novembre 1814. Ai 51 di luglio 1815, essa fu promulgata come legge fondamentale della Norvegia, e fu consentita dalla legislatura svedese ai 6 di agosto. Per tal maniera i due paesi vennero uniti sotto di un medesimo re, benchè le loro costituzioni differiscano assai l'una dall'altra.

Il corpo legislativo di Norvegia, ossia lo Storting, è composto de' rappresentanti del popolo. Questi però non vengono eletti direttamente dal popolo, ma bensì da elettori che vengono scelti tra gli aventi cittadinanza. Nelle città 50 cittadini e nella campagna 100, eleggono un elettore. Gli elettori si adunano e scelgono i rappresentanti, sì nel lor grembo che fuori. Il numero de' rappresentanti non può esser minore di 75, nè maggiore di 100; due terzi di loro debbono essere scelti dagli elettori di campagna, e l'altro terzo dagli elettori di città. I rappresentanti debbono avere trent'anni almeno d'età, ed essere vissuti almeno dieci anni in Norvegia. I membri del Consiglio di Stato e gl'impiegati dello Stato non possono essere rappresentanti, e così pure quelli che appartengono alla casa reale; ma possono esserli gli ecclesiastici. Il re, o il suo luogotenente, apre lo Storting. Il quale immediatamente dopo l'apertura, si divide in due corpi, che sono: il Lagthing o corpo legislativo, e l'Odelthing o assemblea de' proprietari prediali. Il Lagthing è formato da un quarto de' membri dello Storting, e vien eletto da tutta l'adunanza. Ha lo Storting il potere di abolire le antiche leggi e di farne di nuove, d'impor tasse o abolirle o cangiarle, di determinare la lista civile del re, e gli stipendi delle persone impiegate dal governo, ecc. Ogni legge o determinazione dee prendero la sua origine nell'Odelthing; può essere proposta da un membro dell'assemblea o da un consigliere di Stato. Quando n'è vinto il partito, essa vien recata al Lagthing, che può adottarla o rigettarla. Nell'ultimo caso, essa ritorna all'Odelthing, il quale esamina le ragioni per cui è rigettata. Quando il partito di una legge è stato vinto due volte nel-

(4) Egli fu questo, dice il Larrey, uno de' più famosi armamenti che mai siano fatti per mare.

L'armata francese era composta di quattordici grossi vascelli da guerra, di venti galee, di tredici fregate leggere, di dieci palandre e di gran numero di legni minori; in tutto centocinquanta vele. Erano comandate le navi dai più sperti e prodi capitani di mare che avesse allora la Francia. Eravi pure a bordo più di ottomila soldati.

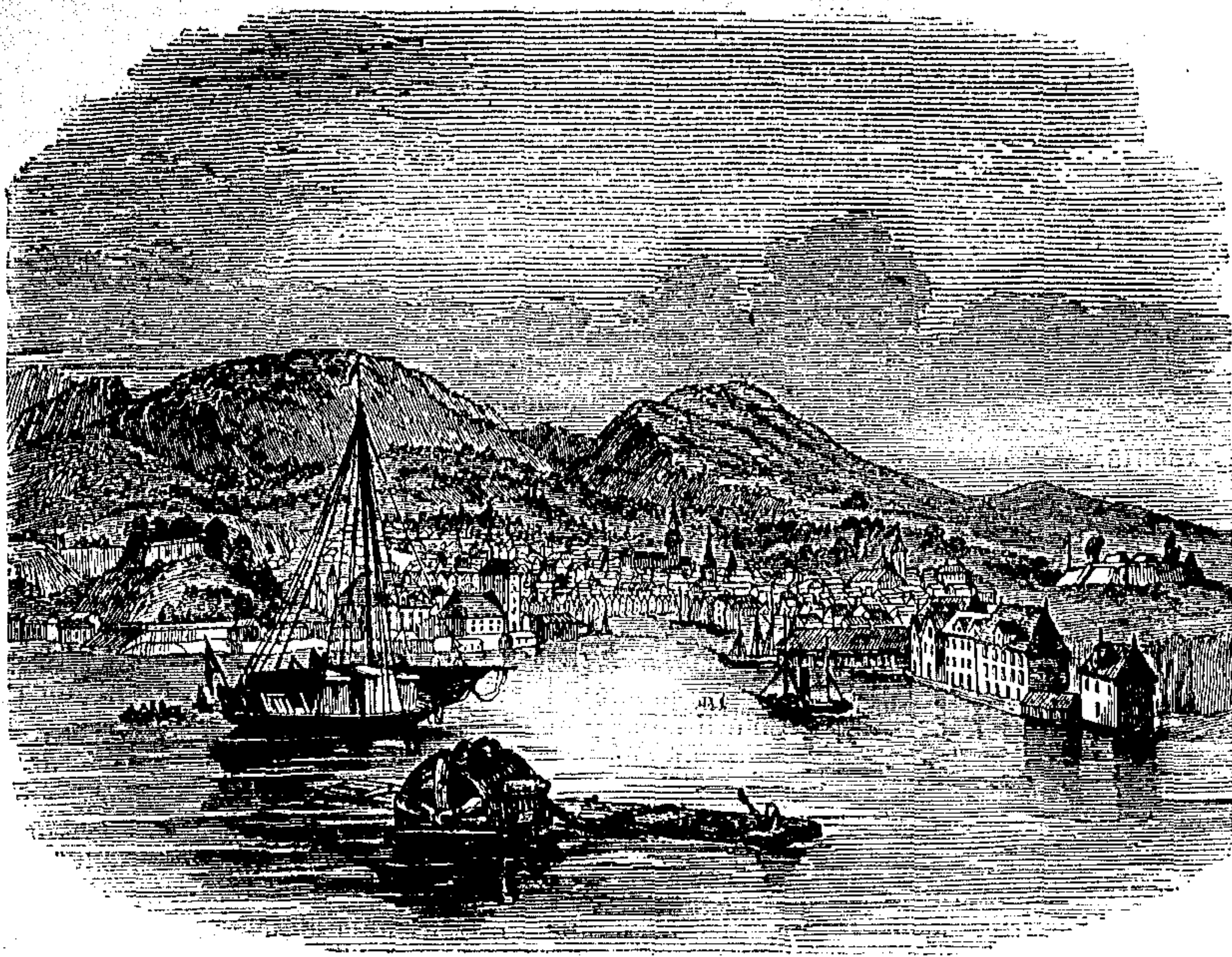
Quest'armata si schierò dinanzi a Genova in una fila che dalla Lanterna si stendeva sino alla foce del Bisagno.

Larrey, *Histoire du règne de Louis XIV.* — Accinelli, *Compendio della Storia di Genova.*

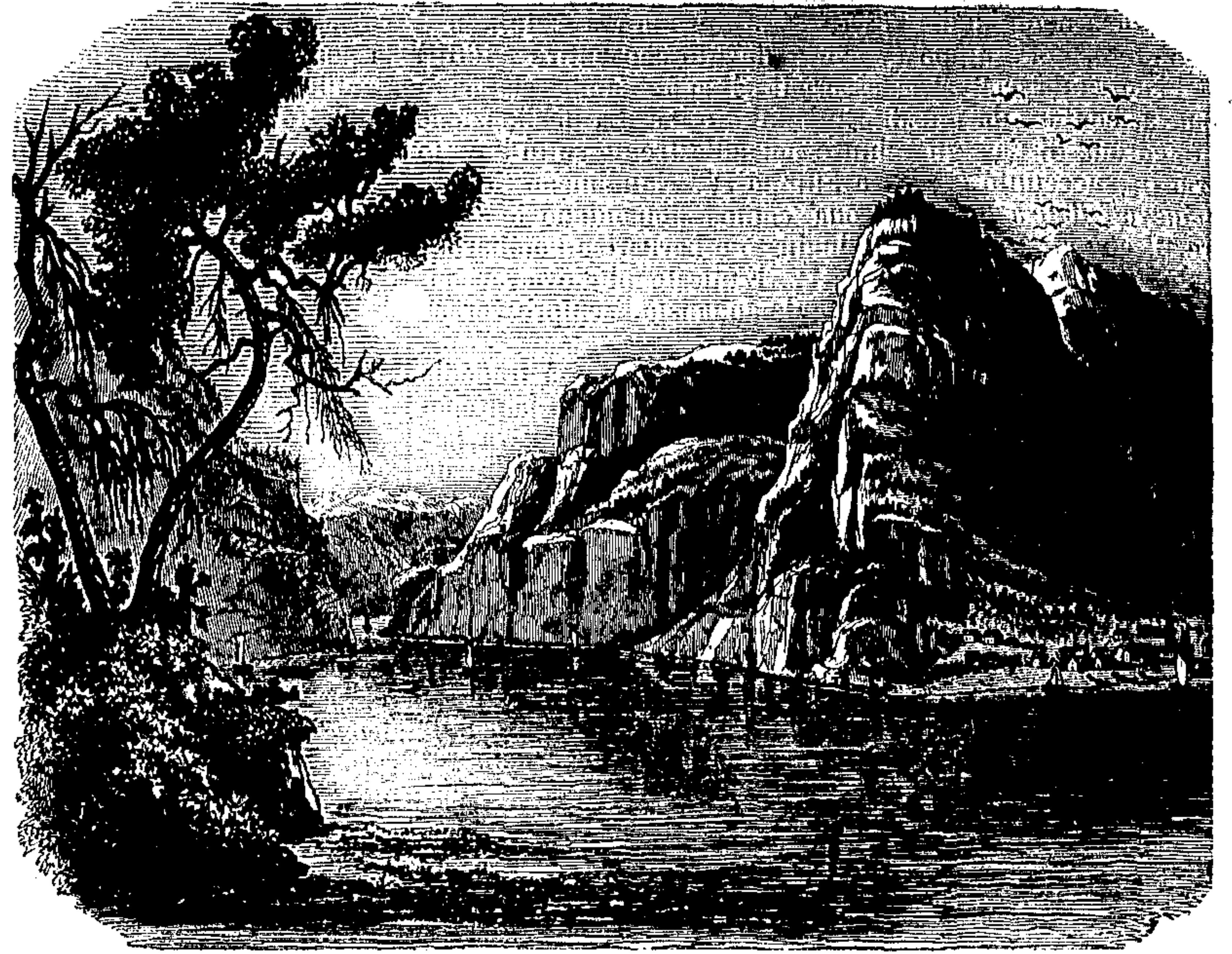
(2) I Francesi gettarono in Genova 15,500 bombe, al dire dei loro scrittori.

(5) Muratori, *Annali.* — Il bombardamento di Genova per comando di Luigi XIV fu detto anche da' scrittori oltremontani un attentato al diritto delle genti, e la furibonda azione di un monarca che voleva porre in catene l'Europa.

(4) Il trattato fu sottoscritto a Versaglies il dì 22 febbraio 1685. L'atto di seusa fatto dal doge al re fu il dì 15 maggio di quell'anno.



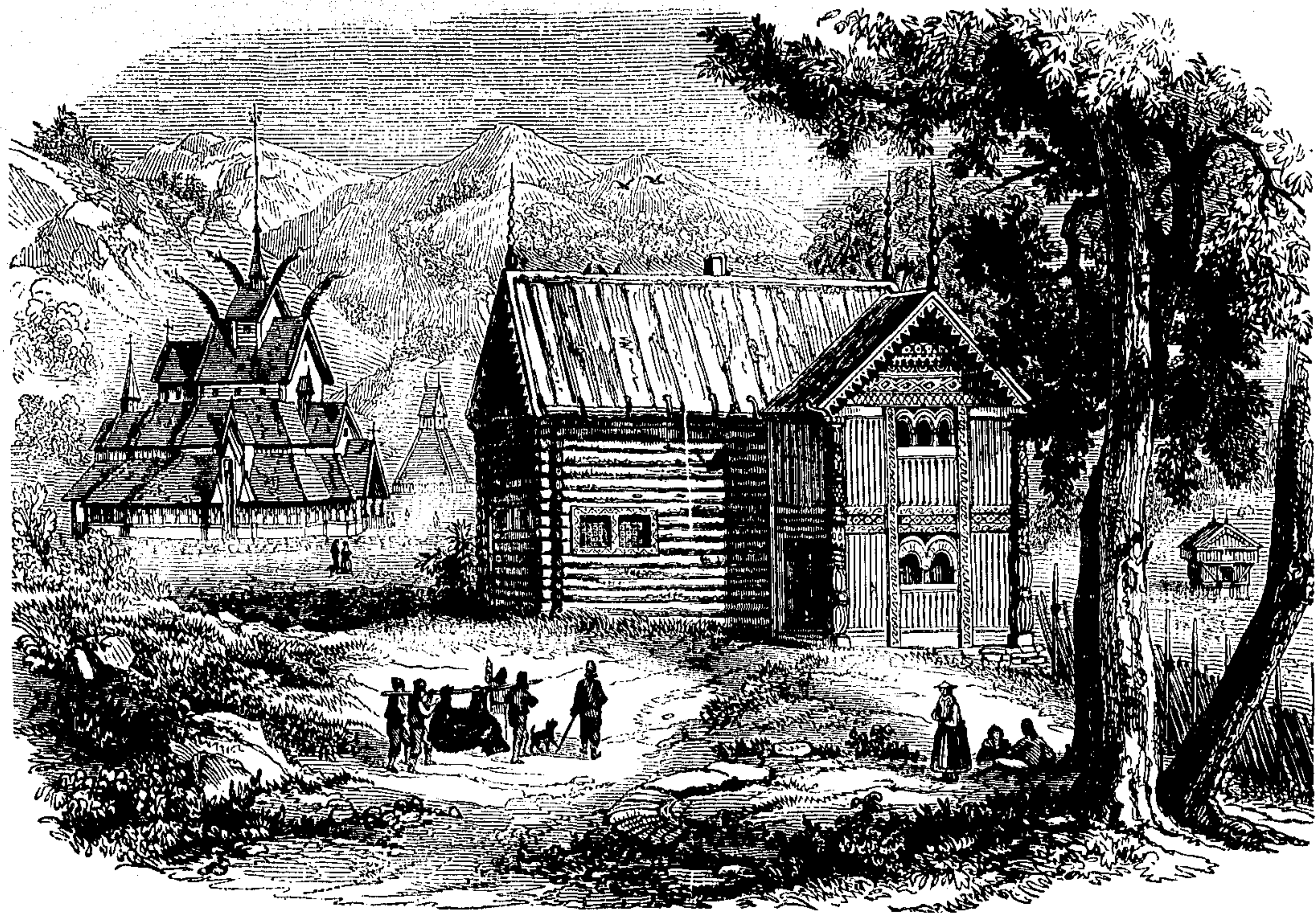
(Norvegia — Città di Bergen)



(Norvegia -- Fiordo di Hardanger)

L'Odelsting, ed è stato due volte rieletto dal Lagthing, i due corpi si radunano e decidono la materia in questione con suffragi riuniti. Se i due terzi de' voti non sono in favore della proposta, essa è rieletta. Adottata ch'è una proposta dai corpi legislativi, essa vien mandata al re, la cui firma le dà sanzione di legge. Se il re non consente, egli la rimanda indietro, colla sola osservazione che non crede convenga. In questo caso, più non si può discutere quella proposta nello stesso Storthing; ma lo Storthing susseguente può riprenderla ed adottarla, ed il re ha il diritto di rigettarla per la seconda volta: ma se il terzo Storthing l'adotta di nuovo, essa prende autorità di legge, la firma il re o non la firma. La legge con cui la nobiltà fu abolita nel 1821 non venne firmata dal re che dopo essere stata adottata da tre Storthing. Si aduna lo Storthing una volta sola ogni tre anni, al dì 1 di febbraio, e la sessione non può durar più di tre mesi. I suoi membri non vengono eletti che per un solo Storthing. Il re può nell'intervallo radunare uno Storthing straordinario, il quale è allora composto de' membri dell'ultimo Storthing ordinario.

Affidato è al re il potere e-



(Norvegia -- Chiesa e capanna norvegia)

secutivo. Lo Storthing non dee per nulla mischiarsi in ciò che si riferisce al dipartimento della guerra. Ma prima che il re dichiari la guerra, egli è tenuto d'informarne il Consiglio di Stato a Cristiania. Questo Consiglio è composto di un ministro di Stato, di sette consiglieri di Stato, e di un segretario di Stato, i quali tutti debbono essere nati di Norvegia. Quando il re non è in Norvegia, il ministro e due de' consiglieri risiedono presso di lui e gli altri che rimangono in Norvegia governano il paese insieme al governatore che può non essere un Norvegio, ma può essere un principe reale, nel qual caso ha il titolo di vicerè. Poscia che il re ha informato il governo Norvegio della sua intenzione di dichiarar la guerra, egli raduna i consiglieri di Stato Norvegi e Svedesi, spiega loro i motivi che lo traggono a quel passo, e domanda la loro opinione. L'opinione di ciascun membro si dà per iscritto, ed al re vien lasciata la decisione.

L'Odelsting può esaminare gli atti del Consiglio di Stato, e se avvì d'onde, può far il processo a tutto il Consiglio, o a questo o a quel de'suoi membri. Il Lagthing, unito colla corte suprema di giustizia sedente in Cristiania, costituisce



(Fogge di vestire ed acconciature norvegio)

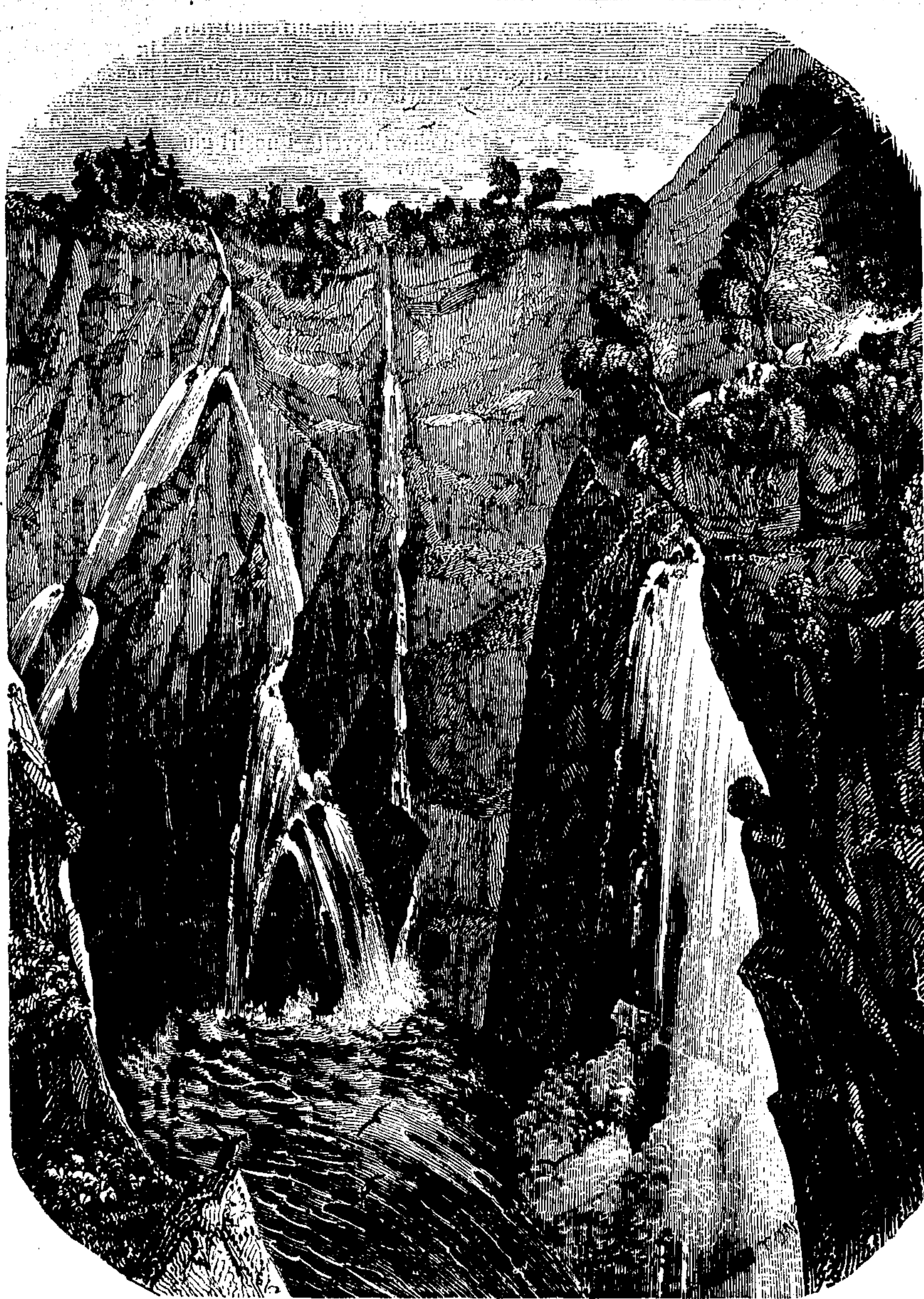
il tribunale che ha giurisdizione in tal caso.

Le due più riguardevoli singolarità fisiche della Norvegia sono i fiordi e le cascate.

Fiordo è voce norvegica che non ha equivalente nelle altre favelle. Chiamansi con questo nome certi bracci di mare che internansi tortuosamente nello spaccato de' monti tra altissime e nude pareti di rocce sino talora a settanta ed ottanta miglia entro terra. La costa della Norvegia siniglia, benchè molto irregolarmente, ad una sega, ove i fiordi sono come il vuoto fra i denti. Sono valli d'acqua salsa, piene di pesci, navigabili canali nel grembo di scoesce montagne. Il Beaumont si travaglia a spiegarne la formazione nel modo che segue:

« È noto che la Norvegia, ossia la catena delle Alpi Scandinave, movendo dal Capo Nord e venendo a spegnersi quasi allo stretto del Sund, costeggia del continuo gli oceani Glaciale ed Atlantico per una lunghezza di cinquecento leghe. Avvi adunque un piovente che cade nell'onde, mentre l'altro declina verso la Svezia: immenso argine innalzato dalla natura per difendere la penisola Scandinava contro la violenza di que' furiosi mari. Ora, a questo delineamento della forma principale, aggiungiamo il ritratto delle cagioni che l'alterano o lo abbelliscono, e conferiscono una fisionomia sì eccezionale a quel pittoresco paese.

« Immaginatevi pertanto cinquecento leghe di monti ingombri di neve per otto mesi dell'anno, indi un sole che, apparendo in un subito, più non abbandona l'orizzonte nè giorno nè notte; un sole cocente e continuo in lotta coi ghiacci d'un inverno senza fine. Da questa lotta è facile argomentare quali grandi spettacoli debbano nascerne. Allora, i fiumi, sospesi dal gelo, ripigliano la loro violenza; essi rompono, rovesciano, abbattono, trascinano seco tutto quanto incontrano, e formano quelle gigantesche cascate, delle quali nessun paese al mondo può porger confronti. Quegli abissi, que' burroni profondi, ove si perde lo sguardo nella bella stagione, sono



(Norvegia — Cascata di Voring)

allora ricolmi d'acqua sino alla cima; que' pietroni che nessuna umana meccanica potrebbe smuovere, vengono rotolati dall'acqua come grani di sabbia; quelle vaste voragini che si crederebbero spalancate da una convulsione del globo, furono scavate dall'acqua, dall'acqua più potente del ferro e del fuoco, perchè la sua forza è la costanza, e la costanza è il tempo che di tutto trionfa.

« Straziate in tal modo, sin nelle viscere loro, da quest'interna devastazione, da questi fiumi che spiccatasi dalle gelide vette, si dirizzano tutti parallelamente al mare, le Alpi Scandinave danno allora accesso alle onde di un oceano furibondo che le minano in direzione contraria.

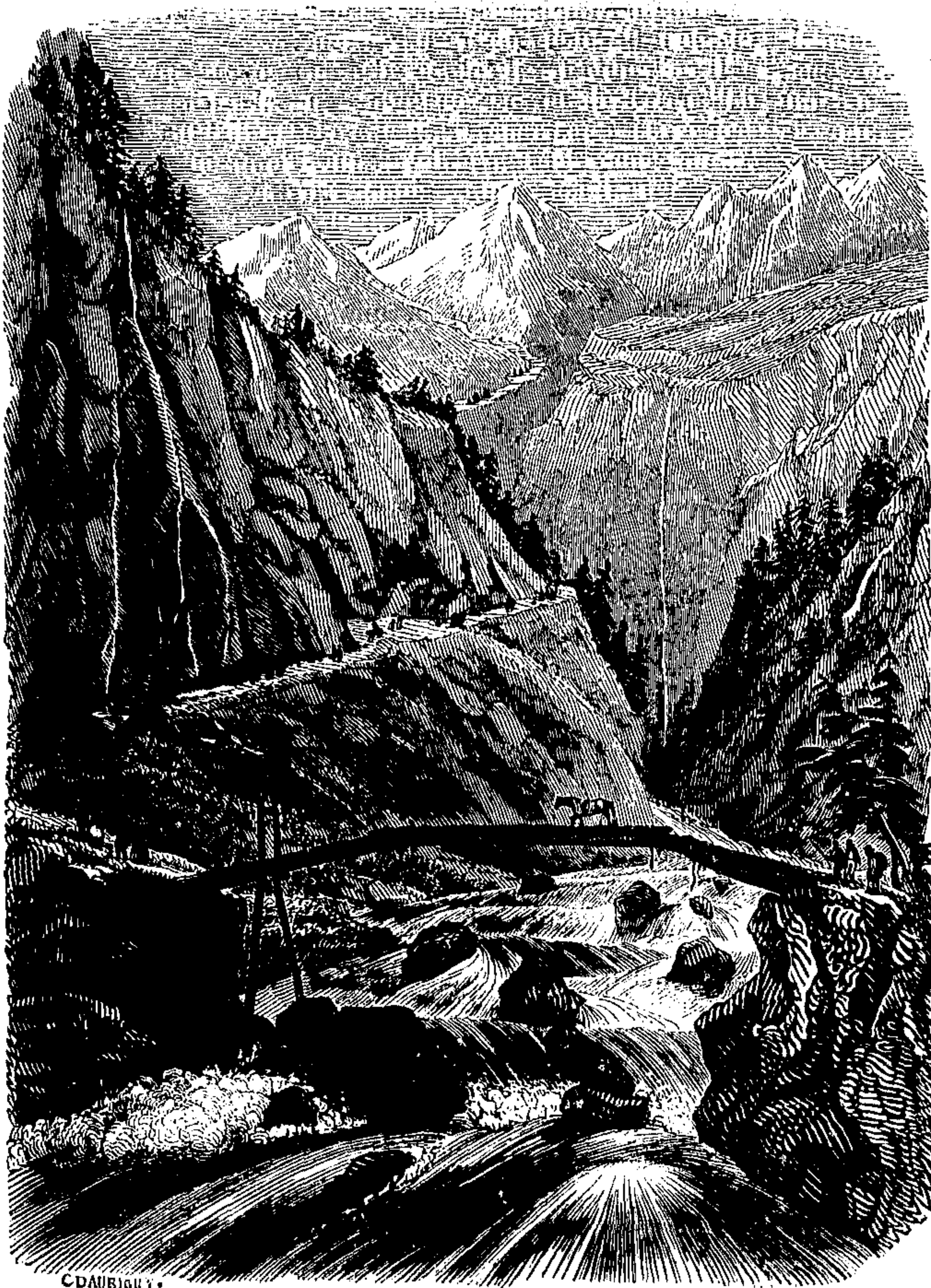
« Scorgesi adunque da un lato il mare che percuote senza posa l'inerte suo avversario e vittorioso s'inoltra: è il trionfo del moto sull'inerzia. Scorgonsi dall'altro le cascate, prodotto delle immense agglomerazioni di neve all'inverno, le quali s'avventano giù dalle vette, formano i torrenti che scavan le valli, via ne trasportano i massi, e vanno, cariche di spoglie, a raggiungere quell'oceano che le inghiotte. Per tal maniera, questi due nemici, giostrando per la cagione medesima, si raccolgono, ed invadono tutti i luoghi piani, empiono le valli e formano que' lunghi canali, quegli stretti corridoi, quelle tortuose vie acquatiche, aperte nel cuore dei monti più alti, delle quali non trovasi esempio in altre contrade, che chiamansi fiordi ».

Tra le cascate della Norvegia, la più magnifica è quella di Voring (Voring-foss; foss significa in lingua norvegica caduta d'acqua, cateratta, cascata, al plurale fossen). Per andarvi si passa sul ponte di Lund fatto di alcuni tronchi di abete, che vi trema sotto le piante, e si cala in una forra piena di enormi e scomposti massi che giustificano il nome di Caosse che porta. I due disegni qui uniti danno, meglio d'ogni parola, una verace idea di quel ponte e di quella forra. Così pure potremmo dire della Cascata di Voring, ma essa merita una particolar descri-

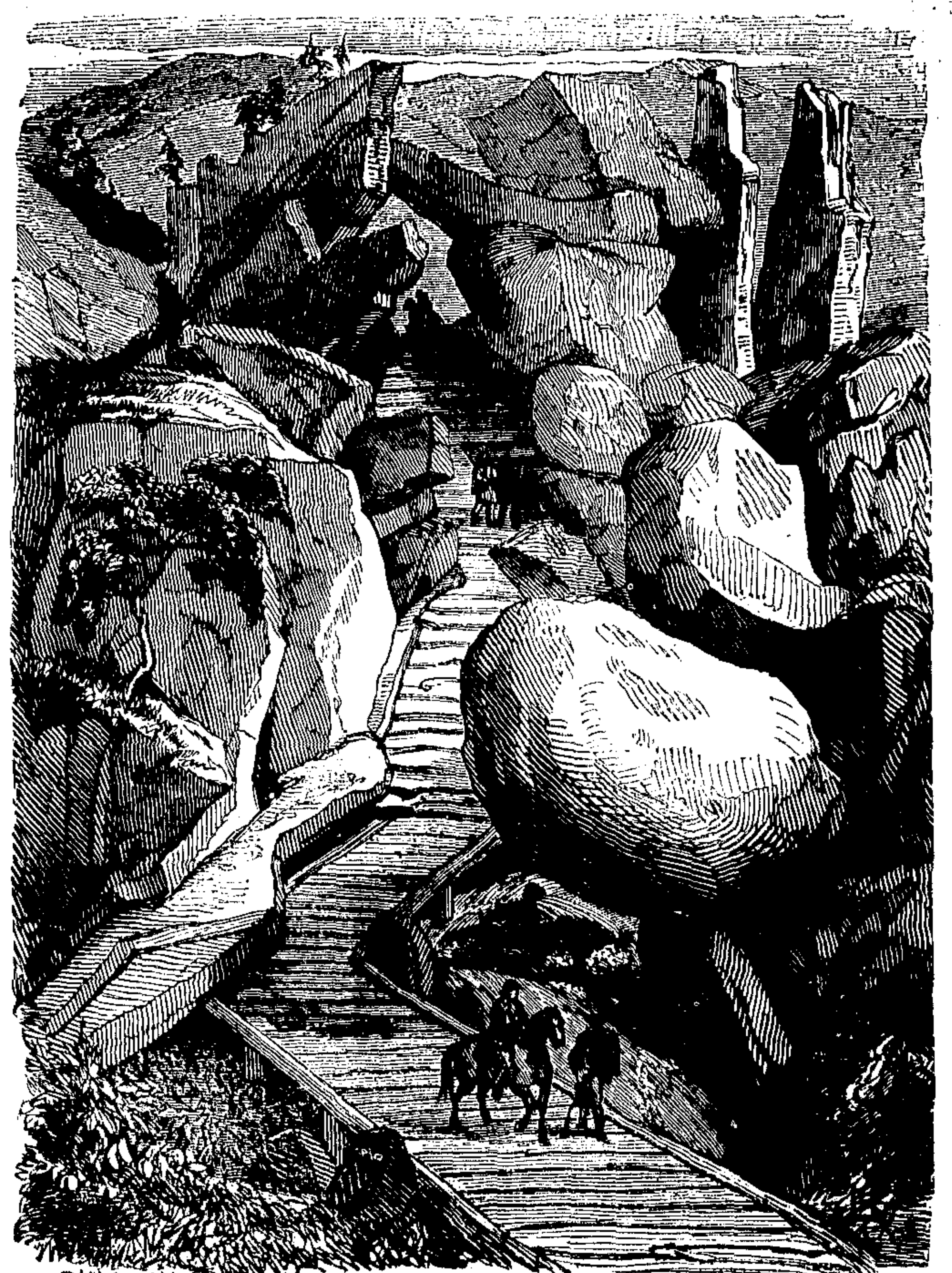
zione che ci vien fornita dal Beaumont nel suo giro in Norvegia.

« Il torrente di Voring-Dal, alimentato da nove o dieci laghi superiori, serbatoi delle liquefatte nevi di tutta l'erta giogaia del Syssendal, dopo aver riunite ed assorbite tutte le acque in un raggio di quasi quindici leghe, arriva immenso, formidabile, veemente in quell'alta valle di Moeb ove siamo. Scorrendo in piano per qualche tempo, non tralascia di sperimentar la sua forza contro zone di rupi inclinate, che quantunque gli presentino il dorso del loro strato, vengono tuttavia scanalate dal fiume in tutta la loro distesa. Poi il fiume fa un cubito, ed immediatamente dopo, trovando nella rupe, benchè si salda, un interstizio, uno spazio libero, esso vi si precipita e tronca in due tutta la montagna sull'immensa altezza perpendicolare di 1,000 piedi. La cascata ne ha più di 900.

« Rappresentatevi col pensiero un abisso, sul cui margine giunge orgoglioso e subitamente giù piomba tutto intero il fiume. Per mala sorte, il fondo di quest'abisso non ha altra uscita che un angusto e tortuoso andito, riempito dall'acqua che appena si distinguono sotto gli azzurri vapori onde sono velate. Riesce adunque impossibile lo scendere e collocarsi al piè della cascata, per contemplarla di sotto in su. Convien contentarsi di guardarla da un angolo della cornice, sospesi sulla spaventevol voragine.



(Norvegia -- Il ponte di Lund)



(Norvegia -- Il Caos, strada della cascata di Voring)

La cascata di Voring è la massima di quante al mondo ven siano, perocchè essa unisce il volume delle acque all'altezza ed alla bellezza della parabola, di cui niuna rupe interrompe la liscia, compatta e quasi direi solida massa precipite, dall'apice sino al profondo. Sulle carte, una sola cascata vien indicata come più alta di quella di Voring. Ed è la cascata di Gavarni ne' Pirenei, che ha 1400 piedi. Ma questa non è che un filo d'acqua, un rigagnolo che cadendo vien disperso dal vento, e giunge a terra in umida polvere. Lascio in disparte tutte le cascate della Francia, della Svizzera e dell'Italia, che non possono venire al paragone. E se prendiamo le cascate del Nuovo Mondo, noi troviamo il Tequendam nella Colombia, il quale non ha che 500 piedi di altezza; la caduta del Missouri, che ne ha 400, e quella del Niagara che ne ha sopra un solo punto 140, e generalmente da 80 a 100, sopra 600 di larghezza: non è più una cascata, ma bensì una cateratta. Aggiungo che in America que' vasti fiumi sono all'avvenente coll'immensità del paese e della vegetazione, mentre qui in Norvegia meschini sono gli alberi, e la cascata è gigantesca. La cascata di Voring è adunque degna di esser salutata col titolo di regina delle cascate, e non può venir comparata che a quella di Rinkaa presso Cristiania, che ha cento piedi di meno, ma che gareggia in forza e in bellezza.

«Di rimpetto alla gran cascata di Voring, avviene una, anzi due altre, formate da un torrentello, bianco come il latte, che cade assai pittorescamente. In fondo al gorgo si veggono circolare del continuo vapori turchini e densi come nuvole; questi vapori, su cui scherza l'iride, formati dallo spezzarsi dell'acque cadenti, vengono riguardati come divinità protettrici dai superstiziosi villani di que' dintorni».

Non avvi forse in Europa paese ove le fogge di vestire e le acconciature muliebri sieno più varie, più antiche, e più scrupolosamente serbate che nella Norvegia. La quarta delle precedenti stampe ne porge l'immagine.

Dai fogli stranieri.

Un odio nelle Antille.

RACCONTO.

I.

La baia Mahant, situata nella parte sud-est della Guadalupe, è un ammasso di piccole case di pescatori, di capanne selvagge erette sopra un scosceso promontorio. Alcuni burroni schiudono qua e là rocce vulcaniche e sorprendono lo sguardo per lo miscuglio contrastante di una ridente verzura in mezzo a neri macigni di lava e di ocre rossa. Una straducola incomincia dalla riva del mare e segue serpeggiando sino al villaggio. Di fronte v'è l'oceano, a destra un piccolo braccio di mare chiamato *La Riviera Salata*, il quale conduce direttamente alla *Pointe-à-Pître*. Alcuni alberi, specie di canne marine s'incrocciano lungo la spiaggia e nei diversi sentieri. Le rondinelle di passaggio accorrono gioiose a riposarsi sui loro rami, i quali curvandosi graziosamente scherzano colle onde.

Su d'un'altura meno scoscesa e maggiormente abbellita dalla natura ergevasi, al tempo di questo racconto, un vasto fabbricato appartenente al signor di Valcour, uno de' più potenti e più facoltosi coloni della baia.

Sul finire di una caldissima giornata estiva, in una piccola stanza posta nella parte più remota della casa, una giovinetta bella siccome un ente mitologico, guardava teneramente un giovine in abito da schiavo che era seduto a' suoi piedi. Gli occhi dei due giovinetti brillavano di quella luce propria di coloro che hanno scintilla vitale sotto l'ardente cielo del tropico. Le labbra loro schiudevansi ad amorosissimo sorriso, e pronunziavano parole da inebriare di sovrumano diletto gli animi anche più freddi.

«Diletta Maria, diceva il giovine, tu sai di quale ardentissimo amore io ti amo, e come tutto verserei il mio sangue per renderli felice come tu meriti: ma una dura fatalità ne priva del contento di godere apertamente dell'amor nostro. Solo nell'ombra della notte, o sotto il vile abito da schiavo, io posso vederti, parlarti e bearmi de' tuoi vezzi».

«Il destino, o mio Giorgio, ci vuole sventurati (rispose Maria); ma non te ne alliggiere tanto!... Spera come io spero!... Forse un giorno, e questo non sarà lontano, otterrò di piegare la ferrea volontà del padre mio. Tu sei povero, ed ecco tutto ciò che ti rende agli occhi suoi immeritevole della mia mano. Ebbene, una voce segreta mi dice che questa sete di ricchezza e di orgoglio si spegnerà nel cuore del signor di Valcour. Allora, mio diletto, noi ci gitteremo ai suoi piedi e la parola del perdono uscirà dal labbro suo».

«Ma come dichiarare senza tema a tuo padre che noi siamo già da gran tempo stretti da mutuo affetto?... Egli ci opprimerà colla sua terribile collera e colla sua maledizione».

«Non far sì tristi presagi, mio caro Giorgio (rispose atterrita la bella creola). Ma non abbiamo noi un tenero frutto del nostro amore?... Ebbene io lo presenterò al padre mio, ed egli non respingerà, no, le carezze di quell'angiolo, e ci perdonerà. Oh! io lo spero (proseguì con santo zelo Maria innalzando supplici le mani al cielo). E tu, mio Dio, infondi nel cuore del padre mio sentimenti di misericordia e di pietà!»

In questo momento una fanciullina, tutta vispa e gioiosa, penetrò nella stanza seguita da una giovane schiava. Essa corse ai piedi di Maria e si pose a carezzarla.

«Veh! come ella, senza saper ch'io sia sua madre, mi colma di carezze!» disse la bella creola a Giorgio che rimasto era a contemplare con dolce estasi la fanciulletta.

«Povera bimba! (mormorò egli dopo breve pausa), tu cresci in mezzo all'orda degli schiavi, e ognuno ti tratta come carne riservata alla sferza del feroce soprastante del signor

di Valcour ed alle dure fatiche del campo. — A queste ultime parole due lacrime scesero a bagnare il volto divenuto pallido di Giorgio».

«Ma tu procurerai di sottrarla da questa terribile situazione, non è vero?» — soggiunse Maria volgendo ver lui lacrimoso lo sguardo».

«Lo giuro dinanzi a quel Dio che ricevette i nostri giuramenti!» — rispose con fuoco Giorgio».

La schiava, avanzandosi con rispetto, disse ai due amanti: «L'ora è tarda, e sarebbe prudenza che il signor Giorgio si dipartisse di qui prima che il signor di Valcour giungesse».

«Hai ragione, Giuditta (rispose Maria), tu sei una buona e fedele creatura».

Era Giuditta una delle tante mulatte, schiave, che componevano la fortuna del signor di Valcour. Era uno di quegli esseri così numerosi nelle Antille, i quali sacrificano la propria esistenza per la felicità de' loro padroni. Rigettati cotesi infelici dalla società, privi d'ogni diritto tra le genti, senza consanguinei in mezzo a tante famiglie, non ricercano che le occasioni di essere utili, per addolcire coll'altrui pietà l'amarrezza del proprio destino. Fuvvi un giorno in cui l'onore e la vita della sua giovane padrona si videro compromessi. Giuditta dimenticando ogni riguardo per se stessa, calpestando ogni ritugno, si finse incinta, affine di distogliere ogni sospetto sul conto di Maria, e scamparla così dalla collera di suo padre, che l'avrebbe uccisa senza misericordia. Pietoso stratagemma che permetteva almeno a Maria di allevare a sé vicina e nella stessa abitazione del padre la sua figliuola».

Gli ultimi raggi del sole erano scomparsi sotto le onde del mare. Un soave venticello di sera, tanto frequente nelle regioni del tropico, faceva agitare i teneri ramoscelli di alcuni tamarici che s'innalzavano contro la finestra della stanza; di tratto in tratto alcuni soffi più violenti ne inebriavano i flessibili bocciuoli, quasi a toccare il viso dei due amanti. D'improvviso s'udì il suono d'una campana, e da ogni lato vidersi correre sbadatamente schiavi d'ogni sesso e d'ogni età».

«I neri si ritirano ne' loro covili (disse Giorgio a Maria, la quale era rimasta tutta assorta in penosi pensieri). Addio adunque, mia diletta, fa d'uopo ch'io parta; rimaner più lungamente sarebbe temerità».

Maria alzò il capo, e fissando gli occhi sul volto del suo amante, rispose teneramente:

«Che il cielo ti accompagni, mio caro Giorgio, non dimenticarmi nella tua solitudine!»

«Giammai! giammai!»

«Non dimenticar neppure la santa promessa che mi facesti poc'anzi... di salvare cioè nostra figlia».

«Vivi tranquilla, mia dolce amica».

«Addio adunque. Giuditta ti darà mie notizie».

E stretti amendue in un tenero amplesso, si ripeterono il giuramento di amarsi eternamente. Non trascorse un'ora dalla partenza di Giorgio che s'udì nel gran cortile della casa la stridula voce del signor di Valcour, che tornava da una corsa fatta alla *Pointe-à-Pître*».

II.

Sanguinari ed orrendi erano gli usi nelle Antille al tempo di questo racconto, nell'anno cioè 1808. Ingiuste le leggi, disuguali i diritti. Per tutta la colonia regnava una oligarchia di colore: disgraziato colui la cui pelle fosse stata rossa o nera. Libertà, privilegi pe' bianchi; interdizione, dispregio, schiavitù pei neri. Agli uni il potere; agli altri l'abiezione. Ogni industria liberale o meccanica era interdotta agli uomini di colore. Essi venivano disaccati dai tribunali, dalle amministrazioni, dalle più modeste riunioni. Nel tempio erano separati dai bianchi con tavolati. In teatro si rilegavano nel più oscuro cantuccio. Nulla dovevano essi avere di comune sia dinanzi agli uomini che dinanzi a Dio. E per maggior dispregio, toglievansi ad essi il nome paterno. Lo schiavo adottava quello che a beneplacito del suo padrone gli era conferito; lo schiavo emancipato quello che gli veniva imposto dall'altrui pietà o dalla Chiesa. In tal guisa spezzavasi per essi ogni legame di parentela, il nodo che lega il presente col passato e l'avvenire. Con la perdita del loro nome perdevano essi naturalmente ogni diritto, ogni dolce reminiscenza, e le tenere affezioni che vi sono congiunte. Era cotesta una infelicità incalcolabile per que' meschini così isolati in mezzo al pubblico dispregio, e tale infelicità era tanto maggiore per coloro cui natura avesse fatta l'anima ricca delle sublimi rivelazioni dell'intelligenza».

Il signor di Valcour era, come dissi, uno de' più ricchi coloni della baia Mahant, ma disgraziatamente per quegli infelici a lui soggetti, accoppiava costui ad un'inflessibile tenacità pei diritti e i privilegi della sua razza, un cuore sordo ad ogni sentimento di pietà. Era uno di quegli uomini la cui anima una volta dominata dall'orgoglio, o signoreggiata da un odio violento, diviene fredda e chiusa ad ogni senso generoso, ad ogni tenera ispirazione. E però il signor di Valcour era altamente temuto ed odiato».

Di ritorno dalla sua gita, l'orgoglioso colono entrò in un salotto a pian terreno dell'abitazione, seguito da un uomo vestito rozzamente, lungo, magro, magro, con due occhi piccoli, incavati, e simili a quelli di un gatto, con un naso a civetta, e pallido come un cadavere. Teneva costui una verga alla mano, e stavasi in attitudine di umile sommissione e rispetto».

«Signor Tompson, voi fate male, molto male il vostro ufficio di soprastante, — diceva il sig. di Valcour con violento rabbuffo».

«Ma, signore, io...»

«Voi siete un servo negligente (soggiunse con più forza il colono, troncando a mezzo quella risposta). I campi sono mal solcati, le raccolte vanno a rilente, il cotone è tuttora in canna, il caffè è la maggior parte nella sua corteccia, e le mie piantagioni di cacao lungo la costa sono atterrate. Come avviene tutto ciò? parlate, spiegatevi, discolatevi!» — E ad ogni nuova interpellazione l'orgoglioso colono alzava la voce,

batteva col pugno su di una tavola e fissava furibondo lo sguardo sull'impassibile servo, il quale tenendo gli occhi ipocritamente chinati a terra, rispose con voce rauca e sommessa:

«Signore, io disimpegno a puntino le mie incumbenze, e non lascio un istante di riposo a' vostri schiavi, ed eccone una prova. — Così dicendo pose sott'occhio al signor di Valcour la verga ancora tinta di sangue degl'infelici da lui percossi».

Il colono contemplò per poco quell'istrumento di barbarie con feroce compiacenza, indi proseguì:

«Ma come avvenne l'atterramento delle piante di cacao?» — La bufera che imperversò violentissima la scorsa notte, ne sarà forse stata la cagione — rispose Tompson».

«La bufera!... la bufera!... eh? (soggiunse il colono guardandolo sott'occhio, e dopo breve pausa proseguì): In avvenire, signor Tompson, siate più diligente, se amate conservar sane le vostre membra. E voi sapete come io tratto i servi che sprezzano i miei ordini».

A queste parole Tompson si morse il labbro inferiore; il viso divenne più pallido, ed i suoi occhi balenarono di una luce di sangue. Questo suo cambiamento fu però sì rapido, che lo stesso signor di Valcour, a cui nulla sfuggiva, non ebbe campo di osservarlo».

Tompson era originario d'Irlanda, ma bambino fu tratto a San Domingo. Suo padre comandava uno schooner americano che faceva il contrabbando nell'isola. Avendo egli fatta una discreta fortuna, si stabilì a San Domingo per esercitare il traffico con maggior comodo e più sicurezza. All'epoca della rivolta dei neri nel 1793, perdettero egli tutte le sue sostanze, e colle sostanze la vita. Suo figlio, in età allora di vent'anni, dotato già di un carattere vendicativo e simulatore, poté sottrarsi alla carneficina generale. Sin d'allora giurò egli un odio eterno, irconciliabile alla razza di colore, e quando riordinate le cose della colonia tornò egli a San Domingo, un solo pensiero, un solo desiderio gli occupava la mente, quello cioè della vendetta. Un negoziante inglese, presso il quale avea servito in qualità di soprastante ai lavori, dovendo far ritorno in Europa, lo raccomandò al signor di Valcour suo amico e corrispondente, il quale lo accolse favorevolmente, e diede a lui le medesime attribuzioni che avea presso il suo primo padrone».

Erano cinque anni che Tompson disimpegnava a meraviglia il suo ufficio di soprastante, quando un giorno, mentre egli tutto assorto nei suoi eterni pensieri d'odio e di vendetta, alcuni neri, occupati alla concia del caffè, oppressi dall'estremo calore e dalla fatica, si erano sdraiati a terra per prendere un poco di riposo. Per loro mala ventura il signor di Valcour sopraggiunse improvvisamente sul luogo. I neri ripigliarono spaventati il lavoro. Tompson volea scusarsi, ma il feroce colono non gliene diede il tempo, giacchè volgendo a lui sdegnoso la parola gli disse:

«Signor Tompson, io non vi pago perchè facciate il poltrone, o per dare male esempio ai miei schiavi. Meritereste che io vi facessi frustare come essi».

«Signore (rispose con voce piena di risentimento il soprastante), io non sono già un nero per essere così trattato».

Il signor Valcour, già irritato, a questa risposta, diè libero corso alla sua collera ed applicò sul viso di Tompson un ferissimo colpo di frusta che teneva alla mano, dicendogli:

«Questo v'insegna per un'altra volta d'ascoltarmi senza mormorare. Tompson rimase come istupidito; non si mosse, non fiatò, ma da quel momento concepì nel cuore verso il suo padrone un implacabile desiderio di vendetta... Ma riprendiamo il filo della nostra narrazione».

Il colloquio tra il colono ed il suo soprastante fu interrotto dall'arrivo di un personaggio, che al parlare ed al vestire scorgevasi appartenere egli alla classe distinta della società. Ad un cenno del signor di Valcour, Tompson uscì dal salotto».

«Siate il benvenuto, signor Carrier, — disse il colono indirizzandosi con familiarità all'altro».

«Seppi or ora il vostro ritorno ed accorsi qui sollecito per sapere in che posso servirvi».

«Vi ringrazio di cuore, mio caro amico; non attendeva meno da voi».

«I vostri affari alla *Pointe-à-Pître*, minacciano forse rovina?»

«Non vi siete ingannato (rispose cupamente il colono), e ciò mi è di gran tormento, ma non voglio parlarvi di questo. Un'altra spina più acuta mi punge il cuore, e per liberarmene ho d'uopo del vostro soccorso».

«Parlate, mio caro Valcour, di che si tratta?»

«Voi conoscete Gian Francesco, non è egli vero?»

«Il proprietario della vicina abitazione?... Quello schiavo emancipato?»

«Egli per l'appunto, — rispose con ironico sogghigno il colono».

«E così?...»

«Ascoltatemi, signor Carrier. Io e Gianfrancesco, ci detestiamo con tutta la forza dell'animo, e non sarà a voi difficile comprendere da che proviene questo nostro odio reciproco. Solo vi dirò che da lungo tempo noi ci detestiamo a morte, e ciò vi basti».

«Non è questo il solo caso di tal natura che esista nelle Antille (rispose tristemente l'altro). Pur troppo tutti i giorni le aule del tribunale di giustizia risuonano d'ingiurie sanguinose e di odiose querele. Ah! prevedo brutti guai! ma brutti assai!»

«A me nulla preme di tutto ciò. Io non desidero che una sola cosa da voi, signor procurator regio».

«E quale?»

«Lo sfratto della baia del mio nemico, di cotesto abborrito Gianfrancesco».

«Ma ciò non si può senza violare le leggi! — rispose sorpreso il procuratore».

«Io non conosco altra legge che la mia volontà e l'odio mio (soggiunse con impeto il signor di Valcour). Io non posso più vivere con cotesto rinegato a contatto. E poi egli è per

mg un augello di male augurio. Dacchè venne ad abitare si vicino alla mia abitazione tutto mi va a soquadro. Insomma è necessario che voi mi liberiate della sua presenza.

— Ma, caro amico, l'ira vi acceca! Gianfrancesco non è più uno schiavo. Egli ha acquistati sacri diritti alla nostra protezione, ed io che venni in queste contrade per far rispettare le leggi, vi consiglio, anzi vi avverto a non far passi che potessero compromettervi.

— Qui non siamo sovrani che noi soli (rispose francamente il prepotente colono). La forza è il nostro oro; la legge il voler nostro! — Poscia calmandosi un poco e cangiando tono soggiunse: — Signor Carrier, ascoltatemmi con attenzione.

— Parlate.

— Voi amate mia figlia, non è vero?

— Sì, io l'amo di ardentissimo amore, quantunque non possa lusingarmi di un'eguale corrispondenza da parte di lei.

— Voi sapete (proseguì il colono fissando acutamente lo sguardo nel volto del procuratore) che io ho sprezzate tutte le dimande che mi furono fatte della mano di mia figlia.

— È vero! (rispose sorpreso l'altro).

— Or bene, io vi accordo Maria per isposa, purchè mi liberiate da cotesto Gianfrancesco.

Il regio procuratore rimase per poco sbalordito a quelle parole, e gli occhi suoi brillarono per un momento. Ma facendo forza a sè stesso rispose freddamente:

— Signor Valcour, sa il cielo se io amo ed ambisco possedere la bella Maria; ma non sarà mai che l'amore giunga a farmi dimenticare i più sacri doveri.

— Dunque voi ricusate la mia offerta?

— Non la ricuso, anzi l'accetto con tutta l'anima, ma non a prezzo del mio disonore.

— Va bene, va bene (rispose sordamente il colono); saprò senza il vostro soccorso vendicarmi di un uomo che io detesto. Signor Carrier, le fatiche della giornata si fanno sentire, ho bisogno di quiete e di riposo.

Il regio procuratore si alzò da sedere, e salutandolo cortesemente il colono, prese da lui congedo, dicendo:

— Prima di lasciarvi, amico, strascinare da un passo imprudente, pensateci bene, giacchè potreste amaramente pentirvene in seguito.

— A me la cura di tutto, signor procuratore, a me la cura di tutto.

Appena che il signor Carrier ebbe varcata la soglia, il colono cadde seduto di nuovo sul suo seggiolone borbottando rabbiosamente:

— Imbecille! ma saprò far senza te.

(continua)

ACHILLE MONTIGNANI.

Biografia.

FILIPPO E PIETRO STROZZI.

Continuazione e fine. — Vedi p. 230.

Il caso di Filippo destò per tutta Italia maraviglia, compassione ed orrore. Laonde per affievolire questa impressione i suoi avversarii sparsero il grido che « il marchese del Vasto e don Giovanni de Luna gli facessero togliere segretamente la vita, obbligandolo a questa simulazione per risparmiargli i tormenti, e non esporlo all'ignominia di un supplizio pubblico » (1). Troppo grossolana invenzione! (2) Morì Filippo Strozzi il dì 18 settembre dell'anno 1538, cinquantesimo dell'età sua.

Fregiato largamente di tutti i doni della natura, era Filippo Strozzi « attonato, dice il Nardi, a tutte quelle cose alle quali esso voleva applicare l'animo » (3). Non era mica di sua natura prodigo, ma liberale molto, e liberale non senza giudizio e elezione delle qualità degli amici suoi; perciocchè ei sapeva prevenire i bisogni d'essi col consiglio e con lo aiuto, e in quella grandezza che la benignità della fortuna gli aveva dato. Questi così fatti debitori passavano la somma di quindici mila fiorini d'oro, secondo che usavano di dire i suoi figliuoli (4).

« Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino che da largo gentiluomo: era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere » (5).

Della sua prontezza d'ingegno ci reca un vivo esempio il Nardi, ove racconta come nel ricevere i tesori del re di Francia la dote di cento mila scudi pagata da Filippo, di commissione di papa Clemente VII, per Caterina de' Medici, sposata al duca d'Orléans, che fu poi Enrico II, « bisbigliando dicevano tra loro, che pure era piccola a un figliuolo di un re potentissimo. Onde egli accorgendosi, con un bel motto rivoltoso, disse: Non è piccola dote, signori, la data dal papa a monsignore d'Orléans, se si computeranno le gioie di valuta grandissima, che tosto il papa ebbe dare sopra questi

denari. Alle quali parole porto Porecchio, dissono: Di grazia, signore ambasciatore, ditene quali sono pur queste gioie? E Filippo soggiunse: Le gioie che debbe dare Clemente al re vostro sono Genova, Milano e Napoli: ora non vi paiono queste degne della dote di un re? Sorrise allora tutti, ed il motto, sparsosi per tutta la corte, ebbe gran favore, come detto da un uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non trascurando cosa alcuna, benchè leggiera, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa » (1).

« Non solo non fu egli senza l'ornamento delle lettere, ma di quelle fu intendentissimo » (2). Onde tradusse il trattato di Polibio sul *Modo di accampare*, ed alcuni *Apotemi di Plutarco*, e voleva correggere la *Storia naturale* di Plinio. Trovansi pure alcune sue *Lettere* impresse fra quelle degli uomini illustri.

« Non isfoggiava nel vestire; non si menava dietro servidore nessuno; non aveva nè capo alle repubbliche, nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solo portar l'armi, ma cavarsi (essendo uomo dei suoi piaceri) le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amori, ne' quali era intemperantissimo » (3).

E questa intemperanza fu sì laida, che non osiamo nemmeno trascrivere le successive parole del Varchi, confermate dal Segni e da tutti. Al qual vizio aggiungeva l'aperto sprezzo della religione sì nelle sue opere che ne' suoi discorsi.

Contuttociò, « non aveva in Italia alcun privato che più fosse stimato e onorato di lui. Perciocchè Filippo non solo per ricchezza, che egli aveva raunate smisurate, ma ancora per la grata maniera, per esser letterato molto, e per la notizia e pratica delle cose del mondo, era amato e tenuto caro... ed ancorchè fosse stato notato di alcuni peccati odiosi, nondimeno dallo splendore delle ricchezze e dall'apparenza delle virtù erano in gran parte oscurati » (4).

« Ebbe Filippo Strozzi sette figliuoli, tra maschi e femmine, « senza alcun paragone, dice il Segni, di bellezza e di destrezza d'ingegno, e di accortezza di giudizio ». De' quali il più illustre fu Piero, di cui ora prendiamo a parlare.

Piero, primo figliuolo di Filippo Strozzi e di Clarice dei Medici, nacque in Firenze nel 1510. Giovinetto, vesti da prete, perchè Clemente VII aveva promesso a Clarice di farlo cardinale. Ma il papa indugiando sempre, Filippo gli lasciò libera l'elezione dello stato (5).

« Studiò a Padova, ed ebbe a maestro nelle lettere Marcello Cervini da Montepulciano, che poscia fu papa col nome di Marcello II. Quando Firenze cadde, e migliaia di cittadini lagrimando l'abbandonavano, egli era giovine di vent'anni, e vi accompagnava a prenderne possesso il duca Alessandro dei Medici, suo congiunto e coetaneo quasi. Colà partecipò alcun tempo nelle crapule e lascivie giornalieri del novello signore; ma i comuni amori e leggerezze non tardarono a destare in Piero sdegno ed intolleranza, e nel duca sospetto e rapore. Piero, essendo stato, sotto una grave, benchè non ingiusta accusa, messo in prigione e minacciato di tortura, si accorse alla prova che il potere tirannico non si divide, e che con siffatte signorie non v'ha altro mezzo che servire o fuggire » (6).

« Raggiunse il padre in Venezia, e con lui ebbe parte alle pratiche tentate da' fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro a Roma ed a Napoli. Indi stomacato delle indegne proposte di pace fatte loro da Carlo V, portossi in Francia alla corte. Era giovine generoso, gagliardo di forze, e coll'apino volto in tutto al mestiere dell'armi. Congiunto di stretto parentado con Caterina de' Medici, nuora del re Francesco I, dalla quale egli era amato molto e tenuto caro, gli fu agevole ottenere buon grado nella milizia guerreggiando in Piemonte con genti italiane al soldo di Francia. Avuto adunque un colonnello in gran parte raunato d'uomini dello Stato di Firenze e di giovani fuorusciti che di quel mestiere vivevano, aveva dato saggio di liberale e di valoroso; ed era fra gli uomini di guerra in poco tempo in gran riputazione salito, e de' giovani Fiorentini fuorusciti tenuto per capo » (7).

Dopo la morte del duca Alessandro, Piero, caldo per la libertà fiorentina, che voleva coll'armi ristorare, andò a Bologna (1536), vi levò soldati, mosse a danni di Cosimo, portossi a Montemurlo, vi combattè con valore, ed essendo rotte le

sue genti, si ritirò al Montale, e dopo l'infelice presa della rocca di Montemurlo, volle, ma invano, eccitare i fuggenti a ricuperarla. Mortogli quindi il padre (1538), egli rimase capo, come il maggiore, della famiglia e delle immense sostanze paterne (1). Ma l'unico ed inflessibile suo pensiero era quello di vendicar sopra Cosimo la morte del genitore, e far risorgere la libertà fiorentina, che Cosimo avea messa in catene. Il che non potendo conseguire che col soccorso delle armi francesi, ripassò in Francia, ed ivi fece di molte prodezze. E tra le altre, nella lunga navigazione delle galee francesi da Marsiglia in Bretagna, egli con una sola galea s'offerse di farne la scorta (1544).

« Presa la migliore delle galee che vi erano, la fornì ottimamente di marinai, di ciurme e di valorosi soldati; e con essa, che velocissima era, scorse or qua or là innanzi all'armata, con gran suo riserbo, e con essa sola prese alcune navi inglesi, e prigioni e robe, quante ne volle. Talebè gran maraviglia pareva che di tanti pericoli del mare e de' nimici potesse scampare. Ed esso fu il primo che al re, il quale con gran desiderio l'aspettava, diede avviso dell'armata vicina » (2). Per questo ed altri assai fatti gloriosi (3) Enrico II, succeduto a Francesco I nel 1547, lo creò cavaliere dell'ordine di San Michele, e gli diede titolo di generale in tutto il suo regno della fanteria italiana, « assegnandogli facoltà di nutrire molti capitani e soldati di valore ». Finalmente si adempirono le speranze di Piero, ed egli potè venire in Toscana a far guerra al duca Cosimo, al quale, come Annibale ai Romani, avea giurato odio immortale.

Siena, oppressa dagl'imperiali, e minacciata da Cosimo, che voleva farne sua preda, cacciò i primi dalle sue mura, e chiamò i Francesi che vi entrarono (14 agosto 1532), e ne fecero come la lor piazza d'armi nel mezzo dell'Italia. Enrico II vi mandò Piero Strozzi (1533) col titolo di luogotenente del re e general comandante di tutte le sue armi in Italia. A lui s'accosarono molti usciti Fiorentini. Venne pure di Francia il suo fratello Leone Strozzi, giovane di smisurata grandezza d'animo, con un'armatetta navale, e sbarcò sulla costa di Piombino; ma cadde ucciso nell'assalire una piccola terra munita della Maremma.

Una grandissima guerra per quei tempi fu quella di Siena, guerra che « incominciata per gelosia di potenza da due principi grandi (Carlo V imperatore ed Enrico II re di Francia), fu poi nodrita e mantenuta assai spazio dall'amore della libertà, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall'arte e dall'impeto delle fazioni intestine » (4). Dell'assedio di Siena e della costanza degli assediati « si parlò in tutto il mondo »; ma qui non ne diremo che quanto riguarda lo Strozzi.

Il duca Cosimo unì le sue genti a quelle dell'imperatore, e fu il più crudele e più operoso nemico de' Sanesi. A Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, prode ed accortissimo capitano, venne affidato il comando dell'esercito collegato. Piero Strozzi conduceva i Francesi. Il marchese di Marignano pose il blocco a Siena, e per consiglio e coll'aiuto di Cosimo diede un orribil guasto al paese, e cercò di troncare le comunicazioni degli assediati col contado. Piero Strozzi, dal canto suo, tenè di far una potente diversione col portare la guerra nel dominio fiorentino. Arditissima fu la sua marcia. Partito con quattromila cavalli e quattroceto fanti da Siena nella notte del dì 11 giugno (1534), egli attraversò la val d'Elsa, passò l'Arno a Pontedera, e si unisce col soccorso di Francia venuto di Lombardia pel Lucchese; poi ritorna, senza essere danneggiato, a Siena, benchè inseguito dal marchese di Marignano uscito da' suoi alloggiamenti, e da don Giovanni de Luna, testè arrivato con milizie spagnuole. Nondimeno il blocco di Siena veniva sempre più restringendosi, e gli assediati cominciavano a patire di vettovaglie. Per non accrescerne il consumo, lo Strozzi lascia il Monticchio a governatore di Siena, e tenendo la campagna, assalta la Valdichiana, tenta invano Arezzo, ed a viva forza espugna Fiano. Nel quale assalto, « Piero Strozzi prese una piega; e comparendo nella prima fila insieme con alcuni gentiluomini fiorentini, si messe a gran rischio della sua vita » (5). Ma venuto a giornata, il dì 2 luglio, col marchese di Marignano sui campi di Scannagallo tra Marciano e Lucignano, rimase compiutamente disfatto. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e la mortalità de' Francesi ascese al numero di circa quattromila, essendo periti pochissimi dal lato contrario.

« Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver retto male l'esercito, non perchè egli non avesse combattuto, ma perchè avendo due giorni innanzi sperimentato la virtù de' suoi nelle scaramucce; e nelle consulte veduta la poca fede de' capitani in fare fatto d'arme, avesse pur voluto ritirarsi di giorno, con arrischiare la salute di tutto l'esercito mal disposto a combattere (6). Aggiungevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lucignano, che commesso da lui alla guardia di un Montale romano, non fosse stato con prudenza dato a chi avesse saputo mantenere il cuore invitto ne' casi avversi. Di questa ultima colpa si accusava Piero coll'infedeltà e colla viltà di quell'uomo; e della prima coll'insubbidienza de' suoi, che avevano voluto passar quel fosso, e colla ritirata dei cavalli, senza alcuna ragione. Onde incolpava la sorte sua, avvezza sempre ad ingannarlo, e massimamente nelle imprese fatte contro alla casa dei Medici ».

(1) « Si dicevano quattroceto migliaia di ducati » Ivi. — Erano per la maggior parte posti ne' banchi di Venezia e di Francia. L'imperatore avea confiscato i beni mobili ed immobili che Filippo possedeva in Spagna, in Germania e in Italia, tranne a Venezia ove non avea potere.

(2) Ivi.

(3) Soprattutto per la difesa di Landrecy.

(4) Botta, *Storia d'Italia*.

(5) Bern. Segni, *Stor. Fior.*

(6) Erasi impegnata la battaglia perchè lo Strozzi avendo disegnato partirsi da' suoi alloggiamenti, « avrebbe potuto eseguire il suo disegno nella notte con più vantaggio; ma o fosse per tirare il nemico a battaglia o per salvare l'onore della ritirata, volle farla al giorno e con gran strepito di tamburi e di trombe ». Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*.

(2) Galluzzi, *Stor. del granducato*.

(3) Afferma il Pelli essersi colle più diligenti ricerche convinto non esistere alcun documento storico autentico, il quale sia valevole a smentire la comune credenza che Filippo si sia dato di propria mano la morte. *Elogi degl'ill. Toscani*.

No il Galluzzi mostra di prestar fede a quel racconto, improbabile anche perchè la porta, com'egli narra, della camera di Filippo era chiusa di dentro, ma soggiunge: « Qualunque sia stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu rappresentata all'imperatore, che nel sentirlo sorrire, e disse: Tutti quelli che mi offendono, possono fare tal fine ». Nuova prova d'ingeneroso e vendicativo animo da aggiungersi alla storia di Carlo V, ch'è pure l'unico eroe della casa d'Austria.

Crede con molto fondamento un moderno storico che quello spade fossero state poste nella camera di Filippo per-amichevole condiscendenza di Don Giovanni de Luna.

(4) Attonato, vale atfissimo, dispostissimo.

(5) Nardi, c. s.

(6) Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*.

(1) Segni, c. s. - Milano e Napoli erano allora in mano di Carlo V, e Genova gli aderiva.

(2) Ammirato, *Stor. Fior.*

(3) Varchi, c. s.

(4) Adriani, c. s. - E il Segni: « In Filippo, un modo di vivere sciolto, Pincontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattare gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso, fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà e accarezzare dal popolo. Di tal maniera che sebbene viveva in privata fortuna, era nondimeno come un principe che senza guardia e con sicurezza godesse i piaceri della vita; per la ragione che tante qualità si accozzavano in lui, e sì raro, che nessuna gente restava senza soddisfazione di qualcuna.

E l'Ammirato: « Oltremodo ebbe nel trattar con le persone bella e grata maniera. Gli amori lascivi e il dispregio delle cose sacre, che gli avrebbero in altro tempo acquistato biasimo, ricoperti dall'ampiezza della sua fortuna e tollerati da' costumi di quel secolo, molto in somiglianti errori trascorsero, non che il rendessero altrui odioso, e facevano amabile e grato, come quelle cose dal petto di persona lieta e piacevole, o non miscredente, nascessero ». *Stor. Fiorent.*

(5) « Ma quello che infinitamente lo dispiaceva (a Clarice), era che egli (Clemente VII) più volte intenzione dato le aveva di volere Piero, suo maggiore figliuolo, alla dignità eleggere del cardinalato. La qual cosa (ella) aveva più tempo non meno sperata in vano che desiderata per ornare la casa sua, la quale in vero dignissima n'era ecc. » Varchi, *Stor. Fior.* al. Pan. 1527, e così il Segni ed altri, che a ciò attribuiscono principalmente lo sdegno di Clarice contro quel papa. Nè importa che Piero fosse allora giovanissimo, perchè Giovanni de' Medici, poi Leone X, era stato creato cardinale in età anche più tenera.

(6) *Storia delle Compagnie di ventura*, di Ercolo Ricotti; il quale cita una *Vita di Piero Strozzi*, di Antonio degli Albizzi, manoscritta.

(7) Adriani, *Storia de' suoi tempi*. Un colonnello qui significa una compagnia di soldati.

Molto afflito rimase il re di Francia alla nuova di quella rotta, ma pure mantenne a Piero la grazia, e rivolto a' suoi, disse che si pentiva d'averli dato il grado di gran maresciallo, concessogli subito, poi ch'ebbe espugnato Foiano. « E domandato della cagione, rispose: *Perchè gliene vorrei dar ora ch'egli ha perduto questa giornata. L'imperatore ancor esso, udita la nuova della vittoria, e che Piero era rimasto vivo, disse: Non es nada (non è niente), ch'è ad ogni modo non si è vinto* » (1).

Le quali parole di Enrico II e di Carlo V ben mostrano in quanta riputazione essi tenessero lo Strozzi, e ne formano l'elogio migliore. Egli frattanto, ferito gravemente nella battaglia, riparò a Montalcino, donde, anche prima d'essere ben guarito, non perdonò a sforzi per rifornir Siena di vettoviaglie e per divertire dall'oppugnata città le schiere nemiche. Ma inutilmente; perchè Siena, dopo aver sostenuto con maravigliosa costanza tutti gli orrori della fame, fu costretta ad arrendersi al duca Cosimo nell'aprile del 1555. Piero Strozzi, veduto perduta ogni cosa, s'imbarcò per Civitavecchia. Indi « arrivato di nascondiglio in nascondiglio ad Antibio, quel capitano, che per servizio del suo re aveva impegnato perfino il gran collare dell'ordine, vi stette non poco tempo in disfavore, senza osare di comparire in corte, senza potervi spingere le sue giustificazioni e tuttavia sempre insidiato dal duca Cosimo. Le sue sventure, il suo combattere, il suo starsi, la viltà, il tradimento e la dappocaggine altrui, tutto eragli egualmente ascritto a colpa » (2).

Inopinatamente venne a trarlo di tali angustie uno de' più strani avvenimenti del secolo XVI: cioè la guerra che al potentissimo Filippo II re di Spagna mosse Paolo IV (Caraffa), « perchè Napolitano, e vivo quindi al senso di vedere il regno diventato provincia austriaco-spagnuola » (1). Il re mandò il duca d'Alba da Napoli ad assalire le terre pontificie; e il papa commise a Piero Strozzi la difesa di Roma e dello Stato (1556). Con gran senno e valore adoperossi Piero a tener a freno gli Spagnuoli, sino all'arrivo del duca di Guisa con un esercito francese, che costrinse il duca d'Alba a retrocedere a Napoli. Principalmente ebbe lode l'espugnazione ch'egli fece della rocca d'Ostia e di Vicovaro: nell'assedio della prima rimase egli per la quarta o quinta volta ferito, come quegli che senza veruna cura della sua persona, sempre audacemente si esponeva al pericolo. La quale audacia gli accelerò poi anche la morte.

Tornosene indi lo Strozzi in Francia, richiamatovi dal re per la guerra che ivi ardea calda contro gli Spagnuoli dal lato della Fiandra, e contro gl'inglesi. I Francesi, rotti a San Quintino, ma risorti d'animo per la freddezza degli Spagnuoli nell'usar la vittoria, desideravano rilevare le lor fortune con qualche colpo glorioso. Piero Strozzi propose che si riprendesse Calais, porto e città di Francia, tenuto allora dagl'inglesi, e si guernito e difeso che si reputava inespugnabile. Titubavasi perciò nel consiglio francese. « Ma lo Strozzi che proponeva tale impresa, si offerse di andarvi di notte sconosciuto a vedere il sito. E come quegli che in simili affari era

molto avveduto, e fuor di modo ardito, con due compagni, senza che pure alcuno ne sospettasse, la notte di San Martino, nella quale, per comune usanza di tutte quelle parti, gli uomini d'ogni qualità vi attendono a bere e festeggiare, e i più sono ubbriachi, da Bologna vicina (*Boulogne-sur-mer*) vi si condusse, e vide, e squadro accuratamente il sito, le mura, le fortezze, le torri, ed ogni altra cosa che conveniva sapere, e tornato al consiglio del re, e posto il modello innanzi, consigliò che l'impresa ad ogni modo si dovesse fare, e si risolverono, secondo che a lui ne parve » (1).

La presa di Calais, fatta dal duca di Guisa e dallo Strozzi (1557), empì di gioia la Francia; ma il troppo ardito nostro Fiorentino s'avvicinava all'estremo suo giorno. Animati da nuovo coraggio, i Francesi posero l'assedio a Thionville, e per la gagliarda resistenza di quel presidio si apparecchiaron a dargli l'assalto. « Ma nel mettersi in ordine per fare l'estrema prova, Piero Strozzi, col consiglio del quale il duca di Guisa faceva ogni cosa, come sollecito, intendente ed accorto, e che mai non si stancava, mentre che troppo sicuramente si mette scoperto a riconoscere una trincea vicina alle mura, gli fu tratto un colpo d'archibuso doppio, che il colse a mezzo il petto, e ne cadde in terra, e non molto poi, portato a braccia nel suo padiglione, terminò insieme con la vita le sue tante ed onorate azioni, nelle quali aveva continuamente faticato sè e i nemici suoi (2). Uomo stato di tal virtù e valore nell'armi e nel governo, da non trovare in questo secolo agevolmente pari, avendosi congiunto insieme gran-



(Filippo Strozzi)



(Pietro Strozzi)

dezza d'animo, antivedere, forza, ardire, pratica delle cose moderne, scienza delle antiche, eloquenza e liberalità, e quello che molto giova, lo aver saputo accomodarsi, così in guerra come in pace, ai costumi e modi francesi: non essendo stato in questi secoli, che de' forestieri (che non ne amano alcuno) sia stato da loro tenuto in maggior pregio di lui, avendo molte volte con la vera virtù superata l'invidia, la quale fuor di modo alla corte di Francia gli era portata » (3).

Benchè al duca di Guisa fuor di modo dolesse la morte di Piero, « ch'è non aveva ne' suoi affari nè compagno migliore, nè guida più fedele », nondimeno diede egli l'assalto a Thionville e lo prese. Grandemente s'allegro per l'acquisto di questa città il re di Francia; ma al sentirvi morto lo Strozzi « stimò la vittoria danno, avendovi perduto un tal campione, e ne fece segno, che con tutta la corte se ne vestì a bruno » (4). Per lo contrario il duca Cosimo « ricevè delle congratulazioni per così fausto avvenimento, che lo liberava dal suo più pericoloso nemico » (5).

Piero Strozzi vien citato come un esempio del poter della fortuna nelle vicende della guerra; perocchè essendo egli uno dei più eccellenti condottieri d'esercito, trovò quasi sempre avversa la sorte, nè quasi mai fu coronato dalla vittoria, che spesso arrise a capitani meno valenti. Ma conveni avver-

tere che le sue imprese d'Italia furono sempre occultamente attraversate dal contestabile di Francia Anna di Montmorenci, il quale gli era contrario. Costui nella guerra di Siena gli lasciò mancare gli aiuti e i denari, e fu cagione che il Brissac non movesse a soccorrerlo, a malgrado che glielo avesse promesso. Narrasi che al tempo dell'imbarco per Civitavecchia, dopo la caduta di Siena, lo Strozzi sul principio del viaggio stette lungo tempo muto, guardando le coste della Toscana; indi voltosi a due suoi compagni, spiegasse loro quel che avea fatto e sofferto, e come non per sua colpa fosse andata fallita l'impresa. Qui tacque, e volse gli occhi inverso il cielo, quasi parlasse con esso; indi soggiunse: « Pompeo a Farsaglia, Bruto a Filippi dovevano vincere: ma là dove giudica la fortuna, spesso la fortezza e la prudenza ricevono torto. Con quale animo guerreggiassero gli Strozzi in Toscana, dicono le mie ferite e la morte di Leone mio fratello » (2).

Aggiungasi poi ciò che avverte il Galluzzi, cioè che nelle imprese contro de' Medici lo Strozzi sempre s'ingannò, come è costume degli esuli, intorno ai veri sentimenti de' Fiorentini. Caldamente innamorati della libertà ei li credeva tuttora, e confidava che al primo buon destro lo favoreggiassero

a tutto potere; ma essi avevano già piegato il collo sotto al giogo di Cosimo, nè punto si mossero per aiutarlo.

Fu Piero Strozzi molto amante delle buone lettere, come quasi tutti i principali della sua casa, e nelle ore d'ozio attendeva a postillare e tradurre in greco i Commentarii di Cesare.

Le principesche dovizie ereditate dal padre quasi interamente spese al servizio di Francia (3).

Sposò una figliuola di Lorenzino de' Medici, l'uccisore di Alessandro. Il suo figliuolo Filippo, a lui pari in valore, salì al grado di colonnello generale di tutte le fanterie francesi, e morì nel 1582 combattendo presso le isole Azore in una spedizione mandata da Enrico III per favorire don Antonio, che pretendeva la corona di Portogallo contro Filippo II di Spagna.

TANCREDI.

(1) Adriani, c. s.

(2) Morì il dì 24 giugno 1558.

(3) « Ben egli avea di grandi ricchezze, e massime a Venezia; eppure, ohimè! tutto egli spese al servizio de' nostri re, e di 500,000 scudi, appena 20,000 ne lasciò morendo al figliuol suo. Questo è spendere certo, e senza averne ricompense, nè beneficii dai nostri re; poichè egli non era punto importuno e domandatore ». (Brantôme, *Vie du marechal Strozzi*). Ed è ivi da leggere la bellezza, la gagliardia e la perizia in guerra della compagnia dei dugento archibugieri toscani a cavallo ch'egli, verso il 1540, condusse al re di Francia, dopo averli armati e vestiti del suo. « Quando il re Francesco vide così bella gente, la lodò molto, e ne fece gran caso colla delia (*Caterina de' Medici*), cugina del detto signor Strozzi, ed ella si pensò quasi morire di gioia al vedere il suo cugino far così vaga mostra e sì bel servizio al re, e tutto a suo proprio spese ». — Erano « quasi tutti vecchi capitani e soldati ben agguerriti sotto le bandiere e ordinanze di quel gran capitano Giovanni de' Medici ».

(4) Ivi.

(5) Montluc, *Comment. — Lettere di principi. — Stor. de' capit. di ventura*.

(5) Adriani, c. s.

(4) Ivi.

(5) Galluzzi, c. s. — Egli racconta che « gl'intrighi di corte e l'invidia

de' grandi avevano reso stanco lo Strozzi di più servire alla corona di Francia, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servizi del re Filippo ». Alle lodi date dall'Adriani a Piero Strozzi, aggiunge il Galluzzi, ch'egli avea modi assai gentili, e ch'era amato a dismisura da' suoi soldati, benchè fosse rigidissimo mantentore della disciplina.

(1) G. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*.

(2) Chiabrera, *Vita ms. del march. di Marignano*, citata dal Ricotti nella *Storia de' capit. di ventura*.

Luigi Zandomeneghi.

Nacque il 1779 ai 20 febbraio in Colognola, territorio di Verona da Pietro e da Caterina Gonzato di Montecchia, coline confinanti col castello di Soave e la Motta di Caldiero. Fino all'età di 15 anni stette coi genitori, studiando belle lettere ed accudendo ad un'azienda agricola per accondiscendere al desiderio del padre che voleva fare del suo Luigi un esperto castaldo. Ma risorgendo in lui sempre più prepotente l'inclinazione alle arti liberali, veniva mandato a Verona, dove fece i suoi primi tirocinii nell'umile officina d'un intagliatore in legno, per lo spazio di un anno e mezzo. Indi sotto la direzione del signor Gaetano Mutoni s'affettò indefessamente alla scultura. Mutatosi dopo non molto a Venezia, frequentava lo studio di Giovanni Ferrario detto Ferretti, e siccome questi era stato quasi maestro del gran Canova, così il sommo artista cominciò fin d'allora a conoscere ed amare il Zandomeneghi che sempre da poi predilesse. Ognun sa con che espansione di cuore il gran Possagnese soleva visitare le sue antiche conoscenze nella città che l'avea per la prima educato e protetto. Canova serbandosi negli affetti quella medesima costanza e fermezza di buon volere che lo rese sommo nell'arte, non si dimenticò mai del suo Zandomeneghi e gli fece ripetuto invito di passare nel suo studio in Roma, invito a cui il nostro avrebbe di buon grado accondisceso, se non glielo avessero contrastato e il padre e la sorella, bisognosi di pronta e immediata assistenza. Benchè non ne abbia potuto approfittare, come sarebbe stato suo desiderio, nondimeno e ne conservò perenne gratitudine verso l'uomo grande.

Straordinari politici rivolgimenti vennero allora a turbare la pace d'Italia, e in quei trambugli caddero tarpate le ali al veneto Leone. In quei moti intestini era interrotta agli artisti ogni occasione di operare. Quindi fortunato chi poteva occuparsi di lavori accessori alla propria professione, tanto da sostenere la vita. In que' tempi sgraziati furono al Zandomeneghi di gran giovamento le pratiche acquistate in arti inferiori, onde per esse lavorando il gesso, la cera, l'intaglio in rame, il bronzo, il legno ed ogni sorta pietre di scalpello, potè mantenere sè ed assistere il padre cadente e la sorella. Amava allora una giovanetta angelica, bella di forme e più bella ancor di costumi, la cittadina Maria de' conti Gislanzoni, e la sposò nel luglio 1805. In quel torno modellava per suo piacere un Genio e lo consacrava al suo Canova. Esposto nella veneta accademia piacque il lavoro a quell'onorevole consenso che aggregava a sè l'artista qual consigliere e maestro ordinario. Ebbè da poi varie commissioni in pietra dolce e in legno ed anche in marmo; e tra queste il veneto ateneo gli commetteva un monumento al fu Francesco Paioli litotomo incomparabile. Quell'opera piacque e fruttò al nostro altre onorifiche allogazioni, tra le quali un monumento al principe Francesco d'Alberg per Ratisbona, uno per Goldonia Venezia



(Il Genio di Canova -- Statua del Zandomeneghi)

e vari altri capi. Anche la Marina di Venezia lo adoperò per fregiare con figure ed ornamenti in legno la poppa e la prora de' vascelli e delle fregate che l'imperatore Napoleone andava costruendo. Era pur già designato il Zandomeneghi come uno dei primi direttori ed esecutori pel grandioso monumento che Napoleone aveva divisato di erigere sul Moncenisio, ma per la inaspettata caduta del terribile Corso il Zandomeneghi non potè eseguire questa ed altre moltissime commissioni, già combinate col Pari Armando S. Priest per Odessa e Parigi. Nel 1819 moriva il professore di scultura nella veneta accademia l'esimio Angelo Pizzi, ed il governo d'allora nominava Luigi supplente a quella cattedra, carica ch'egli disimpegnò con abilità e perizia non comuni, come ne fanno fede i molti suoi valenti allievi e fra costoro in modo più speciale il suo primogenito Pietro, natogli il 2 maggio del 1806, e che ora è il sostegno più efficace della famiglia. Dopo la morte del Canova il Zandomeneghi scolpiva pel cavalier Comello un gruppo in marmo allusivo al grande scultore da collocarsi nella villa di lui a Mutinello. Scolpiva pure due statue per la chiesa di Castelfranco ed altre per altre chiese. Ora, benchè nel suo settantesimo anno, sta eseguendo il monumento di Tiziano allogatogli da Ferdinando I, imperatore d'Austria; monumento che compito suggerirà la fama che il bravo artista si è procacciata con una serie non interrotta di mirabili lavori plastici, dai quali traspaiono sempre buon metodo, buon disegno, morbidezza e sapienza di concetto.

S.

O giorno di gloria! rimbombano i campi
Calpesti dall'ugna di mille destrici,
L'insegna d'Italia qual folgore avvampi
Sugli occhi percossi d'esosio stranier.
O bronzi tuonate! quel rombo di morte
Esprima la voce di cento città:
O genti infrangete le vostre ritorte;
Mutatele in brandi, nessuna pietà.
La rabbia dei mari, dei turbini invoco
A' fremiti mista degl'itali cor;
Ci tempri, ci lavi un battesimo di furo
Dal marchio, dal solco d'un servo dolor.

N. MARSUCCO.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

MARINERIA. — Si fecero ora in Inghilterra importanti esperienze sull'illuminazione dei fari col mezzo del gas. Finora non venivano fatti che piccoli tentativi, ma non erasi applicato questo processo su di una grande scala. Ciò fu, non ha guari, eseguito al faro di Hartlepool, nella contea di Durham; e l'esperienza, a quanto si dice, fu coronata di ottimo successo. La forza di proiezione e di vivacità della luce furono provate in mare da diversi capitani, non che da varii ingegneri, ed i loro rapporti intorno a ciò sono favorevolissimi. Fra gli altri vantaggi, la sostituzione del gas all'olio ridurrebbe la spesa della metà e più. La principale difficoltà che opponevasi finora all'uso di questo combustibile proveniva da ciò che nei fari illuminati da un solo fuoco, i conduttori del gas non davano una luce stabile, abbastanza regolare perchè i raggi potessero essere concentrati, col mezzo dell'apparato disposto a questo effetto. In forza dei recenti perfezionamenti introdotti questa difficoltà fu vinta.

MARINERIA DI GUERRA. — Il governo inglese ha di recente stanziato un nuovo ordinamento per l'armata navale. Il decreto comprende l'artiglieria e il personale dei legni d'ogni ordine e termina collo specchio seguente delle forze navali dell'Inghilterra nello stato in cui saranno quando il medesimo avrà ricevuta la sua esecuzione.

	Cannoni.	Uomini.
Vascelli di 1° ordine	49	2,210
» 2°	43	3,758
» 3°	32	2,348
» 4°	38	1,920
» 5°	52	2,096
» 6°	56	826
Sloop	79	984
Brigantini	16	78
	315	14,220
		125,445

Vi hanno inoltre 99 battelli a vapore armati da 5 a 16 cannoni e montati da 15,520 uomini.

INDUSTRIA METALLURGICA DEL BELGIO. — Ricavasi dal *Times* la seguente statistica delle esportazioni che dimostra il progresso di quest'industria.

	1847.	1845.
Armi portatili	franchi 4,559,246	3,246,269
Carbone	ton. 1,829,988	1,545,472
Ferro in pani	» 142,525	43,435
Ferro in verghe ecc.	» 896,251	396,267
Lavori di ferro	» 1,027,330	1,418,151
Ruote	» 3,102	6,418
Chiodi	chil. 5,395,752	5,194,997
Macchine di ferro complete	» 1,968,638	2,080,680
Meccanismi in pezzi separati	» 1,037,641	325,799
Zinco greggio	» 4,812,492	4,345,982
Zinco lavorato	» 1,933,605	1,280,475

La maggior parte delle armi fu divisa tra gli Stati dell'Unione doganale e la Francia; il rimanente andò nella Turchia, nei Paesi Bassi, nel Brasile e negli Stati Uniti.

MINERALOGIA. — Vennero non ha guari eseguite in parecchi luoghi della Francia alcune topografie sotterranee; esse sono a spese dello Stato, e lo scopo loro si è di porgere utili indicazioni su tutte le particolarità che si riferiscono alla giacitura delle sostanze minerali che si estraggono; sono destinate eziandio ad illuminare gli esploratori sull'andamento degli strati che possono essere nella vicinanza delle miniere in lavoro, e di metterli in grado di apprezzare i risultamenti probabili delle ricerche, ch'essi debbono intraprendere. Finalmente esse presentano all'amministrazione delle miniere documenti, giusta i quali ella determina i limiti delle nuove concessioni che si possono fare ne' luoghi studiati dagli ingegneri; in guisa che questi limiti si accordino colla direzione, coll'inclinazione e le altre particolarità delle sostanze da estrarsi.

IDRAULICA. — Nella Svezia si fa attualmente un lavoro considerevole, che consiste nell'abbassare di dodici piedi il livello delle acque del gran lago d'Hielmar lungo quindici e largo quattro leghe. Tal operazione, divenuta necessaria a cagione della strada di ferro che sta per essere costrutta da Stoccolma a Gothenburgo, si fa esclusivamente da soldati, i quali come è noto, sono impiegati nella Svezia in tutte le grandi costruzioni pubbliche. Essa procaccierà più di diecimila arpenti di terra all'agricoltura.

Rivista letteraria

CENNO SULLE RECENTI POESIE NAZIONALI

La poesia popolare merita special predilezione sopra ogni altro genere nell'epoca attuale del nostro risorgimento.

Quando una nazione fa sentire i suoi bisogni, quando incomincia una vita politica, gli è allora che poste in bando le inutili canzoni dettate dalla Musa di Anacreonte, l'inno patrio sgorga spontaneo dalle sue labbra.

Lode pertanto a coloro che convinti di una tale verità fecero dono alla patria nostra d'inni ispirati dall'entusiasmo e dal sentimento nazionale.

Di quelli che dalle concesse riforme sino al presente udimmo echeggiare, non è scarso il numero; ottimo avviso fu però degli intelligenti di fare una scelta dei più popolari, e raccogliarli in un volumetto, cui vollero dedicare al rigenerato popolo italiano.

Gli scrittori, che annoveriamo in questa raccolta sono già noti la maggior parte pel felice successo ottenuto nell'arriugo letterario. Il Bertoldi, il Mameli ed il Giuria si distinguono a nostro avviso fra gli altri nel predetto genere di poesia. Il primo soprattutto quanto allo stile spiega un genio particolare. Il suo inno al Re, il Canto dei Soldati e la Liberazione

di Milano ne sono una prova. Ecco alcuni versi che ricaviamo dall'inno più recente, la Liberazione di Milano:

Di Dio son tutti del mondo i regni
Di Dio che a reggerli chiama i più degni;
Ma quando l'empio quei regni toglie
Egli alza il dito e li discioglie.
Il regno a Dio tolto non ha
A noi chi tolse la libertà?

I cento mila sgherri tedeschi
L'Ansubria inondano, duce Radeschi:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ei mostrasi, mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a Te
Dio grande e forte popoli e re.

Ecco sul sacro piano lombardo
Sventola il libero comun stendardo:
Ecco il trionfo a render certo
Coi tre colori un Carlalberto:
Sui vostri altari ei giurerà,
Prodi Lombardi, la libertà.

Poichè tra i mentovati scrittori ci venne fatto di nominare il Giuria, non taceremo essersi di lui resi di pubblica ragione alcuni inni, dei quali quantunque sia poco il numero, non sono già poche le bellezze. Valga ad esempio del vero la citazione delle strofe seguenti:

STATISTICA. — La popolazione d'Italia alla fine dello scorso anno 1847 dava i seguenti risultati:

Due Sicilie	abitanti	8,566,000
Piemonte e Sardegna.	"	4,879,000
Stati Pontificii	"	2,877,000
Toscana e Lucca	"	1,701,700
Monaco	"	7,580
San Marino	"	7,950
Modena	"	483,000
Parma e Piacenza	"	477,000
Lombardo-Veneto	"	4,739,000
Tirol italiano	"	522,608
Istria	"	485,000
Totale	abitanti	24,766,738

Questo computo statistico basta a far conoscere nelle attuali circostanze quali siano le forze numeriche della nazione italiana, ora che si va con tanta gloria ricomponendo in una grande e concorde famiglia.

L'Eco della Borsa contiene le seguenti cifre del budget della Lombardia nel 1847:

PASSIVITÀ.

Debito pubblico	L.	9,094,085
Spese dipendenti dall'amministrazione camerale, compreso il trattamento vicereale	"	10,553,402
Spese dipendenti dall'amministrazione politica	"	8,928,517
Spese di polizia, censura e gendarmeria.	"	5,044,988
Magistratura camerale e intendenze	"	1,044,005
Guardie di finanza.	"	2,500,895
Spese per la formazione del catasto	"	202,550
	L.	55,165,258

ATTIVITÀ.

Rendite dirette.

Imposta prediale (cont. 17 netta da ogni spesa di riscossione)	L.	21,950,420
Sovra imposta per la guardia nobile	"	554,165
Arti e commercio	"	597,718
Tassa personale	"	7,247,060
	L.	25,109,561

Rendite indirette.

Prodotto delle dogane	L.	9,662,547
Sali	"	9,089,980
Tabacchi	"	5,615,097
Dazi consumo nei comuni murati	"	4,905,604
" nei comuni aperti	"	5,079,432
Polveri e nitri	"	157,094
Beni demaniali	"	286,508
Bollo	"	5,105,966
Ipotecche, tasse e caccia	"	447,960
Diritti riuniti e bollo ai pesi e misure	"	563,082
Prodotto de'boschi	"	58,888
Totale L.		36,948,155

Redditi de'beni della corona	L.	6,559
Cassa d'ammortizzazione	"	140,910
Poste	"	927,047
Lotto	"	2,095,315
Zecca (passiva per lire 68,800)	"	
Garanzia (bollo dell'oro e dell'argento)	"	60,156
Cassa centrale	"	564,550
Totale L.		5,594,545

Si riporta la somma superiore

Totale dei redditi indiretti	L.	40,552,670
" dei redditi diretti	"	25,109,561
	L.	65,662,051

Si deduce la perdita sull'esercizio della zecca

Totale delle entrate	L.	65,585,251
Contrapposte le spese	"	55,165,259

Avanzo netto per la sola Lombardia

I COMPILATORI.

ELEZIONI

Noi avevamo promesso di dare in questo numero la lista di tutti gli eletti alla nostra Camera dei Deputati: ma non essendo questi peranco tutti conosciuti, stimiamo più opportuno il deferire a darla quando la potrà essere interamente conosciuta.

I COMPILATORI.

NOTIZIE RECENTI

ROMA. 4 Maggio (7 ore e 1/2 pom.). — Un'orrenda congiura stava nuovamente per scoppiare, e questa aveva per iscopo non solo di immergere Roma nel sangue, ma di tradire l'Italia, e darla in braccio all'Austria. Fortunatamente il buon senso del popolo romano non è tale da lasciarsi sorprendere, e come seppe nel giugno scorso vincere le trame dei retrogradi, così le pervenne pure questa volta. Dio protegge l'Italia. — E se ciò non fosse, talmente fine e ben dirette erano le tele della nuova congiura gesuitica che avrebbe potuto rovinare l'Italia, attesochè erasi riuscito ad ingannare lo stesso Pio IX.

Dopo gli avvenimenti d'ieri contro l'allocuzione protestarono i ministri di Sardegna e di Roma.

Il Generale Duca di Rignano fece conoscere al Papa la Guardia Civica essere disposta a resistere ai congiurati. Questa occupa le polveriere, il castello, l'armeria, la zecca, la piazza del Quirinale, circonda le abitazioni de' Cardinali, la Posta ove sorveglia le corrispondenze e proibisce a chiesesia di uscire da Roma.

Queste precauzioni non spaventarono i congiurati che tentarono disarmare le sentinelle delle prigioni per liberare i condannati, ma non riuscirono. Avvistisi che la trama era scoperta, vari cardinali tentarono fuggire, ma furono tratti. Intanto il Mamiani recatosi dal Papa l'avvisava di quanto avveniva, dei timori e delle speranze del popolo. Il Papa illuminato dal generoso italiano, e conosciuto l'inganno si arrese alle sue persuasioni, ed il Mamiani presentatosi al popolo gli espose come tutto il ministero era confermato meno il cardinal Antonelli, che di più si dava ad esso facoltà di decidere su tutte le cose temporali comprensivamente la guerra, al quale oggetto firmerebbe qualunque dichiarazione e che la gazzetta ufficiale riporterebbe tali decisioni.

La Gazzetta ufficiale d'ieri sera avrebbe riportata questa decisione di Pio IX.

Jeri furono sequestrate tutte le corrispondenze dei cardinali, e alle 2 p. m. erano lette al pubblico sul Campidoglio.

Mamiani mentre arringava al popolo dal Casino dei commercianti, rispondendo alle grida incessanti che assordavano, disse:

1. Nessun prete ai pubblici impieghi, qualunque essi siano.

2. Dichiarazione formale di guerra.

3. Pio IX alla testa del suo governo.

4. Bollettino ufficiale della grande armata.

5. Eccitamento alla gioventù onde si armi, e parta sollecitamente a scacciare il barbaro dall'Italia.

Vari arresti si fecero, ed è certa l'esistenza di una congiura con estese ramificazioni.

In Ancona furono arrestati il Comandante della darsena, e quello del forte ed altri funzionari. Si doveva dare Ancona agli Austriaci, minarne il forte e il luzzaretto, liberare i condannati. — Uno dei complici ha presa impunità, ed ha svelato molti segreti. Le trame partono dai gesuiti rifugiati in Austria — il ministro dell'Austria sarà cacciato — Roma è un campo di armati, guai ai nemici d'Italia — Viva l'Italia — Viva Pio IX.

P. S. Pare che in Ancona si dovesse far saltare il forte e le polveriere il giorno in cui vi fossero entrate le truppe Napolitane, onde coprire sotto le rovine di questa città con 40,000 abitanti i valorosi soldati che vanno per combattere la causa d'Italia. In questo momento si affigge un motuproprio del Papa, di cui non vi posso dire il contenuto.

(Cart. part. del Corr. Merc.)

Gli arrestati sono: Carteggioni, comandante della Darsena; Selvatti, capitano del Forte, tenente dei Dragoni; Landini, tenente del Genio; cancelliere Chiesa, e un tal Vignini fuggitivo.

Rassegna Bibliografica.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, CON DOCUMENTI. — Torino, Cassone, 1848. 1° e 2° fascicolo, a un franco il fascicolo.

Quando e come finirà la storia del risorgimento italiano? Il segreto sta chiuso nella mente di Dio. Intanto l'autore comincia la sua narrazione dalla caduta del regno napoleonico d'Italia e dagli atti del Congresso di Vienna. E ciò giustamente, perchè prima di mostrare come prendemmo a sorgere, conveniva dipingere l'abisso in cui eravamo affondati. I quattro fascicoli, pubblicati sinora, contengono il quadro dell'Italia, dal 1814 fino al principio de' moti odierni. Vivo e fiorito n'è lo stile, e ci sembra che l'Autore attinga in generale ad ottime fonti. Onde noi gli sapremmo buon grado se queste fonti anche indicasse, perchè alcune ne indoviniamo, altre no, ed in un'opera di compilazione, qualunque giudiziosamente fatta, come è questa, il lettore desidera pur sempre appoggiar la sua fede alle autorità. Non dimentichiamo per altro ch'egli ci promette una serie di documenti autentici. Bel merito di questa storia è ch'essa dice liberamente il vero senza mai cadere in bassezza. Torniamo a ragionarne coll'apparire de' susseguenti fascicoli.

TRATTATO ELEMENTARE DI CHIMICA APPLICATA ALL'AGRICOLTURA, compilato giusta i migliori autori dell'epoca dal farmacista chimico Lorenzo Del-Pozzo. — Vercelli, De-Gaudenzi, 1847. Un tomo di 407 pagine, prezzo lire 6.

Raccomandiamo quest'opera a tutti gli agricoltori, perchè frutto di lunghi studii e di accurate ricerche. Essa non è suscettiva di analisi; ma chi vorrà soltanto dar un'occhiata alla parte quarta, che tratta dei Concimi, si persuaderà di leggieri che l'autore ha composto un libro utile.

CANTI ED INNI POPOLARI IN MUSICA

PUBBLICATI DALLO

STABILIMENTO NAZIONALE

DI GIOVANNI RICORDI

In Milano, contrada degli Omenoni, n. 1720 e sotto il portico a fianco del Teatro alla Scala.

BAZZINI. <i>Il Vessillo lombardo.</i> Inno popolare; poesia di Antonio Buccelloni	2	50
BONIFORTI. <i>Milano liberata.</i> Cantico del dott. Tommaso Grossi	1	
BOUCHERON. <i>Il cantico del milite lombardo.</i> Parole dell'Autore delle Melodie Italiane	4	50
CORNALI. <i>Canto degli Italiani.</i> Poesia di un Toscano	4	
D'ALBERTI. <i>Canzone nazionale ai Prodi Lombardi.</i> Parole di Achille Gallarati	1	
FORONI. <i>L'Italiana.</i> Grido di guerra all'unisono	2	
FRIGERIO. <i>Inno popolare a Pio IX</i> da cantarsi anche a voci sole. Parole di A. Balsamo	1	50
FUMAGALLI. <i>Inno popolare a voci sole</i> dedicato ai Prodi Milanese. Parole di E. Scolari	1	50
GALLI. <i>Gl'Italiani redenti.</i> Inno popolare. Poesia di Pio Giuseppe Falcochio	"	"
GUCANTONI. <i>Il Canto di guerra degl'Italiani.</i> Poesia del dottor Gian	1	
MAGAZZARI. <i>Album di Inni popolari</i> dedicato a S. M. Carlo Alberto	"	"
— N. 1° <i>Inno subalpino</i> : eseguito per la prima in Torino al teatro Carignano le sere 3 e 4 novembre 1847	"	"
— " 2° <i>Inno siciliano</i> : cantato la prima volta in Roma dal popolo la sera 3 febbraio 1848	"	"
— " 3° <i>Inno guerriero italiano</i> : eseguito la prima volta in Roma le sere 4 e 5 marzo 1848 nel Gran Teatro di Apollo	"	"
— " 4° <i>L'Amnistia data dal Sommo Pio IX</i> : Inno eseguito in Roma alla presenza del Grande Pontefice	"	"
— " 5° <i>Il Canto degli Ammistiati</i> : eseguito in Roma alla presenza del Sommo Pio IX	"	"
— " 6° <i>Inno della Guardia nazionale di Roma</i> : eseguito alla presenza del Sommo Pio IX	"	"
— <i>Il Primo giorno dell'anno</i> : Inno cantato la prima volta in Roma dal popolo il 1° gennaio 1847 alla presenza del Sommo Pio IX	"	"
— <i>Il Natale di Roma</i> : Inno cantato la prima volta in Roma il 21 aprile 1847 al gran Pranzo Nazionale alle Terme di Tito	"	"

— <i>Il Vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani</i> : Inno popolare cantato la prima volta dal popolo il 17 giugno 1847, giorno anniversario dell'Esaltazione di S. S., mentre esso si recava a Monte Cavallo per ricevere la benedizione data dal Sommo Pontefice Pio IX	4	50
— <i>Il Vessillo lombardo.</i> Inno popolare.	"	"
MANDANICI. <i>Ai valorosi Lombardi</i> : CANTO DI VITTORIA per le cinque gloriose giornate di Milano nel marzo 1848	"	5
NATALUCCI. <i>Due Inni popolari</i> ad onore dell'immortale Pio IX.	"	3
N. N. <i>Canto popolare dei Milanesi</i> dedicato agli Eroi delle cinque giornate. Parole di Luigi Malvezzi	"	1
PANIZZA. <i>Canto guerriero per gl'Italiani</i>	"	2
— <i>Il Voto d'una donna italiana.</i> Parole di Carolina Viani-Visconti.	"	2
RIESCHI. <i>Il 22 Marzo. W. Pio IX — W. l'Italia — W. l'Indipendenza.</i> ANATEMA ALL'AUSTRIA	"	2
RONCHETTI. <i>Inno nazionale</i> in occasione delle solenni esequie dei morti nella Rivoluzione di Milano, scritto per ordine del Governo Provvisorio. Poesia di Giulio Carcano	"	1
— <i>Il Grido della Crociata</i>	"	2
ROSSINI. <i>Inno popolare a Pio IX</i>	"	3
ROUGET DE LISLE. <i>La Marseillaise</i>	"	1
RUTA. <i>Ai Fratelli lombardi i Volontari napolitani.</i> Parole di Stenore Capocci	"	1
SIEBER (Svizzero). <i>Canto di guerra</i> del Berchet per Coro d'uomini, senza accompagnamento; dedicato ai Prodi Lombardi	"	1
ZERBI. <i>Il Canto di battaglia dei Milanesi</i> nelle divine giornate 18, 19, 20, 21, 22 del mese di marzo nell'anno di grazia 1848. Parole dell'Autore delle Melodie Italiane.	"	1
<i>O Giovani ardenti.</i> Inno del popolo.	"	1

NB. Parecchi dei suddetti Canti ed Inni sono pubblicati anche per pianoforte solo.

Spoleto — **BOSSI, GHERARDI e C.** — Editori.**IL LIBRO DELLA GUERRA**

O

ISTRUZIONE ELEMENTARE

PER TUTTI I GRADI SULLE DIVERSE PARTI DELL'ARTE DELLA GUERRA

PER USO DEI MILITI CITTADINI

CHIAMATI A DIFENDERE LA PATRIA ED IL TRONO

OPERA DEDICATA

ALLA GUARDIA CIVICA

DESUNTA DAI MIGLIORI AUTORI ANTICHI E MODERNI DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATA

DA UNA SOCIETA' DI UFFICIALI

DELLE TRUPPE PONTIFICIE.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE*L'Opera verrà compresa in quattro volumi, l'un per l'altro di 500 pagine circa ognuno, del formato, carta come il Manifesto, e caratteri appositamente fusi per questa Edizione.**Sarà corredata di Tavole incise in rame o litografate, quali si distribuiranno unitamente al testo.**Il prezzo d'ogni foglio di stampa di 8 pagine resta fissato a baiocchi quattro, quello di ogni tavola baiocchi sei e se per avventura la qualità degli oggetti incisi importasse che la tavola fosse per venire di doppia grandezza, questa verrà pagata come due.**La distribuzione si farà a fascicoli non minori di sei fogli, né maggiori di dieci, e se ne pubblicheranno possibilmente due al mese.**Le spese di porto, dazio per l'estero sono a carico dei signori associati.***OSSERVAZIONI CRITICHE**

DI

TOMMASO VALLAURI

SUL REGOLAMENTO PEL CORSO DI BELLE LETTERE

DEL 23 LUGLIO 1847.

ALL' TEBELIN**PASCIA' DI JANINA**

RACCONTO STORICO

DI DIEGO SORIA

Saranno cinque volumi in-18° al prezzo ciascuno di it. L. 3.

Sono pubblicati i 3 primi.

Torino, Tipografia CHIRIO E MINA 1848.

TEATRI e VARIETA'.

FARINATA DEGLI UBERTI

Tragedia del Corelli, recitata al Carignano di Torino.

Alighieri ha sparso il suo poema di sublimi tragedie: il suo teatro è l'Inferno, la terra è il cielo: ivi atleggia i suoi personaggi con quella fierezza che informò più tardi lo spirito di Michelangelo, e gli aggruppa e li fa parlare coll'ignuda originalità e la ciclopica energia del genio d'Eschilo. Si direbbe che come questo poeta ci pone le fondamenta dell'arte drammatica.

Farinata degli Uberti non è tragedia men sublime di quello che rappresentano la morte del conte Ugolino e di Francesca da Rimini, ed ivi, come in queste, il terribile è accoppiato al patetico con quelle mescolanze e quel contrasto, che danno all'arte della scena la potenza che scuote gli umani affetti.

Le prime prove che si fecero di drammatica nel medio evo col nome di *Misteri*, a cui diedero probabilmente origine le rappresentazioni popolari, come quella in Firenze al ponte d'Arno, descritta dal Villani, non sono affatto comparabili alle narrazioni teatrali del Dante. Avvi in lui come una reminiscenza della sublimità greca, e un presentimento della severità Alfieriana. Egli era posto al confine di due età, fra il paganesimo e il cristianesimo, fra il mondo antico ed il moderno. La sua mente racchiudeva in germe la civiltà futura dell'Europa.

Quando noi leggiamo il canto x dell'Inferno ci sembra d'essere in quella solitudine alpestre della Scizia, dove Eschilo collocò il suo *Prometeo legato*. Avvi analogia fra questa tragedia e quel canto per la grandiosità del disegno, per la tetra magia del colorito, per il ritratto di animi alteri e disdegnosi, l'uno dei quali non teme le fiamme dell'Inferno, e l'altro quelle del cielo, per la ferocia e la tenerezza de' sentimenti, per la pietà ed il terrore. Prometeo fatto inchiodare da Giove ad una rupe narra i suoi fatti ad Oceano e al coro delle Ninfe Oceanine. Farinata, chiuso in una tomba ardente per decreto di Dio, parla a Dante ed a Virgilio.

Ecco la tragedia dell'Alighieri. Questi col suo poeta entrati nella città di Dite osservano il luogo vario di sepolcri ardenti, ove son dannati gli eretici. I coperchi sono levati, e non si chiuderanno che quando gli spiriti della valle di

Josafat vi torneranno col corpo. Dante brama parlare a qualche sepolto, quando una voce uscita da un'arca cocente lo arresta, dicendogli che l'ha riconosciuto Toscano alla favella.

Dante, impaurito, si restringe alla guida, che gli fa cuore, e vede Farinata dritto dalla cintola in su fuori della tomba:

Ed ei s'ergea col petto e colla fronte
Come avesse lo inferno in gran dispetto.

Dante, spinto dalle mani animose di Virgilio, si avvicina alla tomba, e Farinata lo guarda un poco, e gli domanda sdegnoso il nome de' suoi maggiori. Udito chi fossero, inarca le ciglia, e dice che gli furono avversari, e li cacciò due volte in esiglio. Ma il poeta soggiunge che tornarono l'una e l'altra volta. Erano essi Guelfi.

Questo colloquio è interrotto da un'ombra, che levatasi in ginocchio s'era affacciata all'arca fino al mento, e dopo aver guardato intorno, domanda a Dante perchè non era seco il suo figlio. Dante lo ravvisa per Cavalcante Cavalcanti padre di Guido, e gli risponde che questi ebbe a disdegno Virgilio, eh'è suo duce. E Cavalcante:

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?

Ciò detto, il misero padre ricadde supino, e non venne più fuori.

Allora Farinata, che a quella disperazione paterna non mutò l'aspetto, non mosse il collo, nè piegò la persona, replica magnanimo al primo detto di Dante che la disfatta dei suoi e della sua parte ghibellina lo tormenta più del suo letto di fuoco. Gli predice l'esiglio, e l'interroga perchè l'empio popolo di Firenze è contro agli Uberti in ciascuna sua legge. Dante gli dice eh'è per lo strazio e lo scempio che insanguinò l'Achia. Farinata, sospirando, scuote il capo, e, dopo qualche parola di difesa, prorompe:

Ma fu' io sol colui, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Firenze
Colui che la difesi a viso aperto.

Dante rinvenendo dal discorso che l'aveva assorto, fa sapere per mezzo di Farinata a Cavalcante che il suo figlio è vivo. E Farinata torna a giacere con mille Ghibellini accanto a Federico II.

GIURISPRUDENZA

CANONICA E CIVILE

DEI

PARROCHI DEL PIEMONTE

E

DUCATO DI GENOVA

OPERA DEL PREVOSTO

GIUSEPPE TOMMASO CANESTRI

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SULLA SECONDA DEL 1837

Alessandria, presso l'Editore G. MORETTI Tipografo-Libraio.

*Viva l'Unità Italiana.***POPOLO POPOLO**

OPUSCOLO POLITICO

DI

COSTANTINO RETA

La sincera eguaglianza di ogni ceto innanzi a Dio e alla legge, la necessità di unirci coi popoli italiani nuovamente risorti a libera vita, e costituire una sola grande e fortissima famiglia, ecco lo scopo di quest'operetta che raccomandiamo caldamente alla pubblica attenzione.

I POPOLI

E

I GOVERNI D'ITALIA

NEL PRINCIPIO DEL 1847

CONSIDERAZIONI DI UN SOLITARIO

Un piccolo volume Lire 3

Losanna, presso S. BONAMICI e C. Editori.

Il Corelli, imitando Pellico e Marengo, che fecero due belle amplificazioni drammatiche della *Francesca da Rimini* e della *Pia Tolomei* di Dante, mise in scena il *Farinata degli Uberti*. Il commovente episodio di Cavalcanti non vi ha luogo, onde dal germoglio dantesco è stralciato il patetico. Quel dolce episodio risalta mirabilmente accanto alla natura inflessibile di Farinata. E il Corelli che ne conobbe l'effetto, surrogò a quello Piccarda, moglie del guelfo Buondelmonte, promessa sposa di Farinata. Sa un po' della *Terresa* del Niccolini: ma non aspettate un intreccio di amore, di gelosia e di vendetta. Il ghibellino è tanto uomo di parte, che non può essere uomo di cuore innamorato. E dove la sua azione lungeggia, l'amore si confina e sfuma nell'ombra.

Dante con poche parole pennellò il Farinata: ogni parola è una situazione per il tragico: ma il nostro autore colse specialmente la generosità del personaggio che difese Firenze, e non comportò che fosse raso; e stemperò quella virtù nella sua tragedia ove talvolta si vede anco quel Farinata che ha in dispetto l'Inferno; ma questa frase dell'Eschilo fiorentino non fu abbastanza feconda.

Uberto, fratello di Farinata, rappresenta l'inflessibilità delle fazioni italiane del medio evo, è in continua lotta con Buondelmonte. L'ideale del ghibellinismo è in Farinata, che in Empoli si oppone con ragioni e con minacce a Provenzano Salvani, generale di Siena, che propone di spianare Firenze quando gli altri Ghibellini di questa città vi consentivano o per codardia o per rabbia.

E fin qui va bene: ma l'autore esce dal disegno dell'Alighieri immaginando il suo Farinata non solo di pasta dolce, ma superiore a' suoi tempi, volendo la pacificazione dei partiti e l'unità d'Italia, come oggi si predica dai giornalisti.

Nel fare intanto il piacere il suo fratello, che non ha intoppo pel capo, e maneggia il ferro spaccia a tradimento Buondelmonte, e il sogno di Farinata finisce dietro il sipario.

La tragedia del Corelli si volge sopra gli eventi della guerra di Monte Aperto e perciò monotona e un po' declamatoria, abbonda più di racconti che di azione, è falsificata per servire ai tempi con allusioni. E però sparsa di splendidi versi, è piena di alti sentimenti; se la politica del secolo XIX guasta il sentimento storico del secolo XIII, frutta allo scrittore molti applausi.

La recita di questa tragedia fu di così alta intonazione, che non vi ebbero gradazioni di sentimento, e cadde nell'Pesagerato. La sola Adelaide Borghi disse l'unica parlata dell'Indovina sulle sorti d'Italia con sì giusta temperanza di voce, con sì adattato colorito, sonora vibrazione d'accento,

intelligenza di ritmo e di linguaggio, componimento d'espressione, che fu mirabile, e può esser modello a chi crede che il sentimento non sia nel cuore, ma nell'espansione dei polmoni.

IL CITTADINO ARMATO

La guardia nazionale è guarentigia d'ordine e di libertà, anzi è la libertà stessa disciplinata.

Essa è l'accordo del governo colla nazione, che riconoscono scambievolmente i loro diritti, che s'impongono doveri, si fanno onore, e si stringono la destra amichevolmente colle manopole di ferro.

Nazione e governo nel giorno del pericolo procedono avanti l'una a fianco dell'altro. Se il pericolo ferve nell'interno dello Stato, il cittadino col brando ignudo s'interpone fra le leggi oltraggiate, e la sedizione come un paciere: se quel pericolo minaccia esternamente, il brando del paciere copre le famiglie, gli averi, la patria, è l'artiglio del leone che difende la tana dal cacciatore.

Il cittadino arma la pace per farla sicura, forte, seconda, rigogliosa; disarmo la guerra coll'unione, coll'esempio, col coraggio.

Si nella guerra che nella pace non è solo: ha un fratello che ha la divisa e l'arma come la sua, che segue il suo stesso vessillo, ma è assai diverso da lui. Questo fratello è il soldato;

staccato dalla propria famiglia entrò nella gran famiglia che ha per norme del vivere consueto i regolamenti della milizia, per abitazione il campo o la caserma, per mestiere l'uso delle armi con l'ubbidienza che sarebbe ribellione se disputasse.

Il contatto del cittadino armato anima il soldato, gli dà l'intelligenza del suo dovere, gli rivela il patriottismo, gli addolcisce il sacrificio della libertà privata, gli fa comprendere la libertà pubblica. La loro concordia, la comunanza dei pericoli e delle fatiche li fa entrambi cittadini d'un cuore islesso sebbene di condizione diversa: il mestiere del soldato si nobilita: il suo sacrificio è più compiuto perchè non temperati i travagli della milizia colle dolcezze domestiche, perchè non rifatto l'animo dalle affezioni di famiglia.

Quando il soldato era solo, che lasciava assorbire il suo stato di cittadino, e la famiglia dalla dura milizia s'immaginava per la potenza trasformatrice del comando, era cieco stromento del principe, trastullo delle fazioni, cagione di paura o d'irritazione pel popolo, che non ravvisava più l'uomo uscito dal suo seno.

La qualità dell'uomo libero, l'ispirazione del cittadino oggi si conserva nella milizia passando per la guardia nazionale. Questa partecipa del popolo e del soldato, tiene delle due nature, e mentre dà la cittadinanza alle armi, dà l'impronta guerriera agli ordini civili, mesce insieme due elementi in apparenza opposti, e li armonizza col sentimento

nei domestici penetrati: il moschetto o la spada che pendono alla parete sono gli emblemi della sua dignità e della sua grandezza. La mano che li adopera benedice in nome di Dio e della patria i suoi figli, stringe la destra alla sposa o all'amico in testimonianza di generosi affetti. La vista di quegli emblemi ispira un santo orgoglio, rammenta il rispetto della libertà e delle leggi, i dritti degli uomini, la concordia dei governati coi governanti, la fratellanza degli uomini, la sovranità del popolo.

Italiani, siate veri cittadini anche voi perchè armati, vigilanti sui vostri diritti, disposti a sostenere la libertà con quelle armi, che i Principi istessi posero in vostre mani. La lealtà e la fiducia sono le più belle gemme del loro diadema: la coscienza della vostra dignità, la difesa delle conquistate franchigie vi fanno corazza al petto. Voi non soldati mercenarii obbedite al suono del tamburo come alla chiamata della patria: portate sotto le armi la calma attiva dei pacifici lavori, che fa il coraggio riflessivo, il sacrificio illuminato, e si cangia in un impeto sacro che ha del fanatismo non la cecità, ma la forza e l'ispirazione. Armati collo spirito continuamente in seno alle vostre famiglie avete l'intelletto aperto ai moti della pubblica ragione, e pronto il braccio per tutelarla.

Cittadini, sotto il vessillo della vostra patria voi ne sentite il sollio come un'improvvisa rivelazione. Era un vessillo, era una spada che molti secoli chiedevano per voi, e la spada e il vessillo vi si negavano quasi fosse il vostro braccio fatto imbelite, e che la patria non avesse più per voi linguaggio nè segno. Il servaggio e l'oppressione svanirono appena voi foste in piedi, e vi schieraste in ordine di battaglia. Quando la libertà arma il cittadino, il cuore di questo è capace delle più magnanime imprese. Il coraggio nello schiavo è un istinto, nell'uomo libero è una virtù. Mostrate dunque questa virtù, come gli antichi Romani innanzi che gli eserciti fossero assoldati. Il recinto della città, il cerchio delle Alpi e i fidi del mare siano sacri per voi come le mura della vostra casa. Siate intrepidi, valorosi, non per disciplina, ma per libera scelta, e per quell'amore di patria, che vi farà grandi e temuti. Sappiate lo straniero che voi siete i custodi d'Italia assai più che i monti ed i mari, che in ogni cittadino avvi un soldato, in ogni petto un cuore che pensa e che sente, che ogni vostra spada è coll'anima vostra rivolta a ferire il nemico, che morrete come i trecento alle Termopoli, o vivrete come i mille dopo la disfatta di Serse.

LUIGI CICCONI.



(Figurino della Milizia comunale di Torino)

del pubblico bene sotto la volontà del principe informata della volontà pubblica universale.

Se il corpo dei militari è immoto, permanente, indissolubile, quello dei civili si muove, si muta, si scioglie per confondersi alle famiglie: l'uno è l'asse del carro e l'altro è la ruota che cambia continuamente loco.

Come la vita di famiglia il pensiero civile raggi nella milizia della guardia nazionale chi è che nol vede? Quanto allo spirito e l'attività che scaturisce dalla ferrea disciplina il cittadino l'attinge nell'interesse dell'ordine pubblico, nell'amor di famiglia: primitive sorgenti della società, che zampillano per lui un'onda vivificante, purificata dai secoli, dalle istituzioni, dalla civiltà, dal Cristianesimo.

Nell'interno della famiglia v'ha un oracolo assai potente, che consiglia le più nobili virtù, che dà la forza ai timidi, il pentimento ai colpevoli, il premio ai virtuosi, la speranza a tutti gli uomini; basta che quell'oracolo non sia soffocato dalla tirannide e dall'oppressione. La voce sua esce dai penetrali delle case, si dilata, s'ingrossa per le vie, nelle piazze, nei ridotti, nelle assemblee, e assume qualità di pubblica opinione.

Al sentimento di famiglia s'accoppia quello dell'ordine pubblico altra sorgente di forza pel cittadino. Con quell'ordine la famiglia serbatoio dei pubblici destini si svolge e feconda: è come un sistema d'irrigazione che fa crescere e fiorire i germi della terra. E mentre il soldato è immoto e concentrato nell'ordine della sua disciplina, e prende per

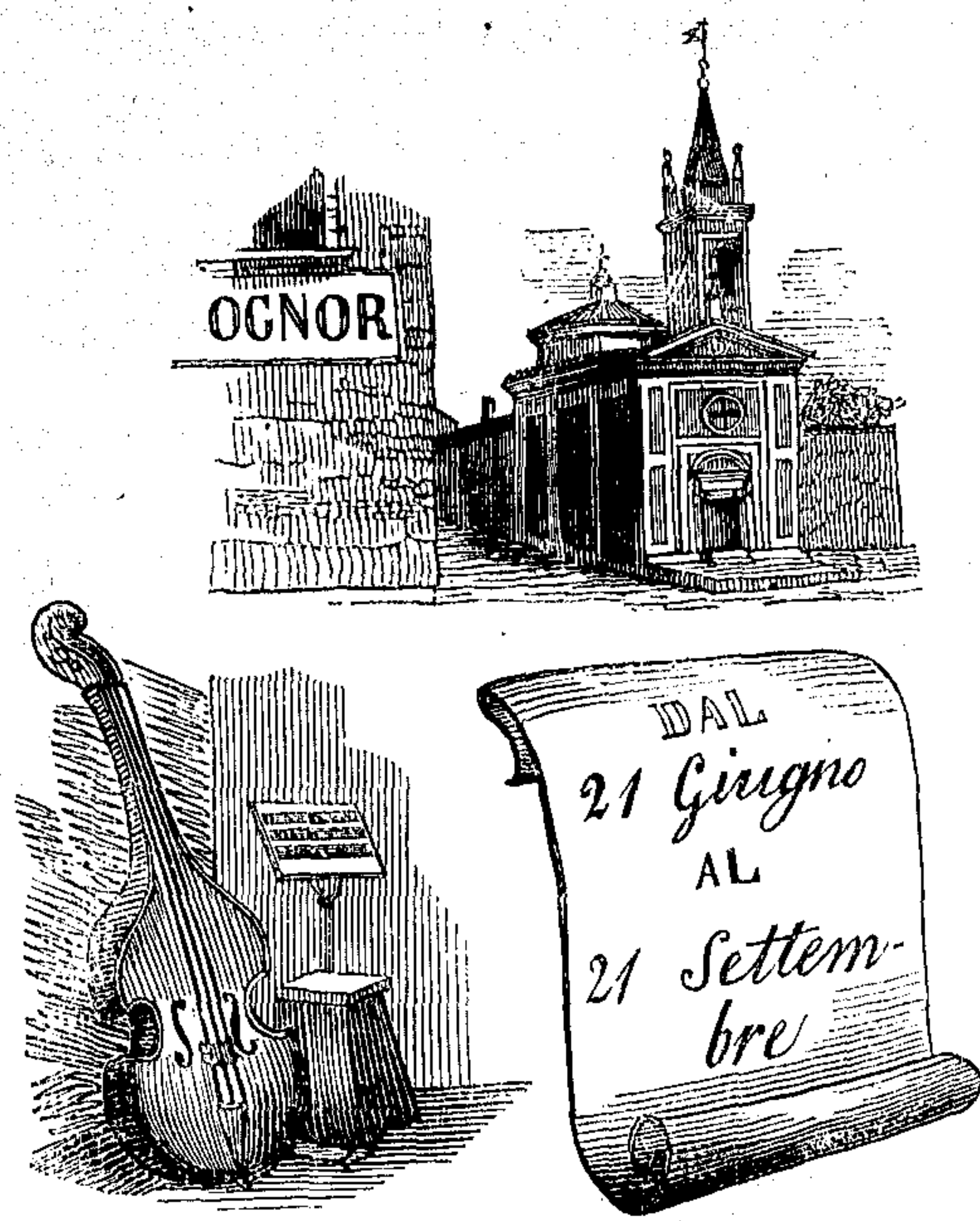
esterna accidentalità i mobili avvenimenti che lo rendono attivo, il cittadino che vive nell'ordine pubblico, che vi è incorporato, che lo comprende, è ispirato da quello come dal proprio interesse, anzi dal principio della propria vitalità. La difesa dell'ordine è il dritto della propria conservazione.

Quando l'amor di famiglia si confonde coll'amor dell'ordine pubblico, quando il cittadino che prova il duplice sentimento è chiamato dalla legge ad attestarne pubblicamente, a sostenerlo colle armi, allora il cittadino è libero. La sua libertà non è menzognera perchè armata: il principe che lo governa non è tiranno perchè pose in sue mani la guarentigia dei suoi diritti: il pubblico reggimento non può divenire oppressivo perchè non ha la forza per opprimere. Lo stesso esercito è impotente perchè la condizione guerriera del cittadino agguaglia fraternamente questo col soldato.

La società che si raccoglie, conservando i suoi vincoli, sotto un vessillo, che si disperde e torna alle sue consuete occupazioni, è lo spettacolo commovente della civiltà moderna: l'operaio dall'officina, il letterato dallo studio, il signore dai suoi molli cubili, il mercatante dal suo fondaco operoso vanno a schierarsi insieme eguali nelle file e nel militare servizio sebbene disuguali di grado, di costumi e d'intelligenza. Ogni disuguaglianza è cancellata dalla disciplina; e questa non è per il cittadino che il giogo soave sotto cui piegano tutti i colli, il giogo dell'amor patrio.

Quella società, disciolte le file, si fa maestosa ed imponente

Rebus



AB

A Nini

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Asseriva Napoleone essere gli Italiani dei migliori guerrieri del mondo.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.